

# Associazione Stalin

## Il ruolo del Partito comunista nella storia d'Italia

### 4

## I comunisti nella clandestinità

Premessa .....	2
❑ La sentenza del Tribunale speciale, <i>4 giugno 1928</i> .....	10
❑ Lettera del Ministero dell'Interno al procuratore militare di Milano, <i>4 febbraio 1927</i> .....	14
❑ Lettera del giudice istruttore a tutte le Questure e i comandi dei carabinieri, <i>12 marzo 2019</i> .....	21
❑ L'organizzazione del partito e del suo lavoro tra le masse al centro della resistenza contro il fascismo, <i>Pietro Secchia, 1951</i> .....	27
❑ Dov'è la forza del fascismo italiano, <i>Togliatti, 5 ottobre 1934</i> .....	39
❑ Necessità di una svolta, <i>Togliatti, 8 gennaio 1930</i> .....	61
❑ La lotta contro l'opportunismo, <i>rapporto del CC al IV Congresso, Colonia, aprile 1931</i> .....	76
❑ A proposito di una parola d'ordine, <i>Togliatti, 1929</i> .....	81

# Premessa

Le questioni strategiche poste al Congresso di Lione del gennaio 1926 dovettero misurarsi dopo pochi mesi con la svolta impressa da Mussolini con l'approvazione delle leggi speciali che mettevano fuori legge tutte le organizzazioni non fasciste e gli organi di stampa non allineati, chiudevano il parlamento e revocavano l'immunità parlamentare per i deputati dell'opposizione.

In seguito a uno strano attentato subito da Mussolini nel corso di una visita a Bologna fu linciato un giovane poco più che quindicenne, Anteo Zamboni, che sarebbe stato responsabile di aver sparato un colpo di pistola contro il duce del fascismo. La dinamica dell'attentato era molto dubbia, ma fornì il pretesto per le misure liberticide che immediatamente seguirono. Il 6 novembre entrarono in vigore le leggi eccezionali.

L'unica scelta che un partito comunista doveva fare in quelle circostanze era organizzare la clandestinità delle proprie strutture e riprendere il lavoro politico nella totale illegalità. Ed è quello che il partito fece, diversamente dalle scelte che caratterizzarono invece i partiti dell'Aventino, i cui dirigenti si ritrovarono a Parigi in attesa che gli avvenimenti consentissero il ritorno in Italia.

In realtà erano anni che i comunisti lavoravano in clandestinità per far fronte alla repressione mussoliniana e alle azioni squadriste. Questo avveniva a partire dal 1922, da quando cioè Mussolini era stato chiamato al governo dal re con il consenso dei militari, della borghesia, degli agrari e del Vaticano.

Nel novembre 1926, al momento del varo delle leggi eccezionali, tutte le strutture del partito erano di fatto in clandestinità ad eccezione del gruppo parlamentare, del centro editoriale di Milano, il SEUM, che fungeva da collegamento, e dei giornali di partito, L'UNITA' in particolare, che a stento riuscivano a sopravvivere ai sequestri e alle censure. Tutto il resto del lavoro del partito veniva svolto in maniera più che clandestina, ma la polizia controllava i movimenti e ogni qualvolta riusciva a scoprire il luogo degli incontri procedeva agli arresti e alle denunce per cospirazione contro i poteri dello stato. Migliaia di compagni, compresi i dirigenti, si ritrovavano così in galera. Solo che il capo di imputazione non sussisteva, in quanto non si potevano tenere in

galera persone che appartenevano a un partito che aveva rappresentanza in parlamento e non era stato messo fuorilegge. Dopo mesi di carcere in attesa di processo, la magistratura era perciò costretta a liberare gli arrestati, ma comunque gli arresti comportavano un grosso danno per l'operatività del partito.

Con il varo delle leggi eccezionali la musica cambia. Il partito non è più legale, l'immunità parlamentare è revocata e viene istituito il tribunale speciale per la difesa dello stato. Ciò consente a Mussolini di fare una prima grossa retata arrestando Gramsci e altri dirigenti centrali e periferici del partito. E questa volta le condanne sono assicurate dalle nuove leggi e non ci sarà scarcerazione.

Al famoso 'processone', la cui sentenza viene emanata il 4 giugno 1928, con gli imputati in stato di detenzione, le condanne principali riguardano Terracini, 22 anni, 9 mesi, 5 giorni, e Gramsci, Scoccimarro e Roveda, 20 anni, 4 mesi e 5 giorni (si vedano le pagine 10-13).

Il partito nato a Livorno e legato ai 21 punti previsti per l'adesione all'Internazionale è però un partito ormai temprato a reggere la nuova drammatica svolta, avendo già attraversato l'attacco squadristico delle camicie nere, la repressione poliziesca dopo il 1922 e la clandestinità di fatto fino alle leggi speciali del novembre 1926.

Sono gli stessi giudici e poliziotti che istruiscono i processi ai comunisti che si preoccupano di evidenziarne il carattere. In una lettera (alle pagine 14-20) inviata il 4 febbraio 1927, cioè poco dopo le retate, dalla direzione della PS all'avvocato militare presso il tribunale del corpo d'armata territoriale di Milano, si può leggere:

*“L'organizzazione del partito comunista italiano differisce profondamente da quella di tutti gli altri partiti politici sia per la struttura che per le finalità che persegue.*

*Bisogna premettere che il PCI è una sezione dell'internazionale comunista ed obbedisce a precise norme fissate nei congressi annuali dell'Internazionale e la cui esecuzione è demandata al comitato esecutivo sedente a Mosca”.*

A seguito di questa lettera il giudice istruttore militare del tribunale speciale per la difesa dello stato, Enrico Macis, per definire meglio i capi di imputazione al 'processone' che si concluderà nel giugno 1928, chiede ulteriori informazioni a tutte le Questure e ai comandi dei regi carabinieri

(alle pagine 21-26). Suo malgrado, pur a sostegno dell'incriminazione, la lettera rende omaggio ai comunisti e fornisce un quadro vivido del ruolo che da tempo il Partito comunista sta svolgendo con la sua *“...continua propaganda nelle fabbriche ... intensa propaganda tra i contadini ... diuturna propaganda nelle file delle forze armate per incitare i militari ad infrangere i doveri di disciplina”*.

Queste erano dunque le caratteristiche del partito uscito dal congresso di Lione e che entrava nella clandestinità. Ma come affrontava la nuova situazione e con quale esperienza?

Ercoli (Palmiro Togliatti), intervenendo il 24 ottobre 1928, cioè a due anni dalla promulgazione delle leggi speciali, alla commissione italiana del segretariato latino dell'Internazionale, così si esprime:

*“Non c'è dubbio che il nostro partito non ha visto a tempo il cambiamento della situazione che si è compiuto alla fine del 1926 e all'inizio del 1927. Non ha visto il passaggio da un regime di semilegalità all'illegalità assoluta e la nuova situazione che si era creata in Italia e che imponeva al fascismo la necessità di condurre un attacco particolarmente accanito contro l'avanguardia della classe operaia. Non ha capito (cioè) che questi due fatti imponevano un cambiamento rapido dei suoi metodi di lavoro e dei suoi metodi d'organizzazione in generale.”*

E anche Botte (Pietro Secchia) al comitato centrale del partito del 5 giugno 1928 dichiara:

*“Il partito, dinanzi alle leggi eccezionali, tenne un atteggiamento strafottente, eroico, apparentemente fece un bel gesto. Tutto è come prima si disse. Il tribunale speciale è solo fatto per spaventare la gente. I nostri giornali saranno più diffusi di prima. Si prevede che L'UNITA' avrebbe in breve tempo triplicata la tiratura; un giornale per ogni officina, dicevamo ai giovani... Noi non pensammo un solo momento alla forza del fascismo. Noi non ci ponemmo per un solo momento il problema: avrà il fascismo la forza di applicare le sue leggi? ... Noi volevamo dare una risposta allo scioglimento del partito, alla privazione di ogni libertà, e ci gettammo a capofitto in questa lotta”*

La risposta su quel che avvenne sta nei numeri. *“Se centomila sono gli schedati - scrive Paolo Spriano nella sua storia del PCI - almeno altrettanti i poliziotti (dagli agenti dei servizi investigativi della PS, e*

della MVSN (la milizia), ai carabinieri, ai dipendenti di ministeri in servizio speciale, ai militi della confinaria, della portuale, della ferroviaria) che si dedicano prevalentemente o esclusivamente a rafforzare la vigilanza e la repressione politica.” Un esercito dunque per la caccia agli antifascisti, ma prevalentemente ai comunisti. Basti vedere la statistica dei condannati dal tribunale speciale: l'85% dei 4600 condannati sono comunisti e solo poche unità sono appartenenti ai partiti aventiniani, i rimanenti sono oppositori antifascisti non partiticamente qualificabili.

Pietro Secchia, nello scritto **“L'organizzazione del partito e del suo lavoro tra le masse al centro della resistenza contro il fascismo”**, (alle pagine 27-38) pubblicato in occasione del trentesimo anniversario del PCI, in cui rievoca il periodo della clandestinità, sottolinea che nella prima fase furono commessi diversi errori:

*“Per quanto il partito non fosse passato di colpo alla completa illegalità, ma vi fosse giunto in un certo senso gradualmente, attraverso un periodo di semiclandestinità durato dall'ottobre 1922 all'ottobre 1926, tuttavia non si può dire che vi fosse stata una seria e sufficiente preparazione all'illegalità e vi fosse una larga esperienza di lavoro cospirativo.”*

Ma la questione non era solo di tecnica cospirativa, di metodi di lavoro illegale. C'era, come sostiene Secchia, al fondo anche e soprattutto una questione di orientamento politico nel senso che, oltre alla preparazione del lavoro clandestino, si doveva anche essere in grado di trovare il modo di collegarsi alle masse. In caso contrario la clandestinità diventava un esercizio per piccoli gruppi che avrebbero ruotato su loro stessi. Su questo Secchia cita Palmiro Togliatti che nello scritto dell'ottobre 1934 **“Dov'è la forza del fascismo italiano?”** (alle pagine 39-60) diceva:

*“Il ritardo del nostro partito è stato un ritardo essenzialmente politico... La chiave di tutti gli errori che noi abbiamo commessi tanto nel campo politico quanto in quello dell'organizzazione deve essere ricercata nel fatto che noi abbiamo mancato di abilità nel trasformare rapidamente e radicalmente tutti i metodi del nostro lavoro per non perdere il contatto con nessuno degli strati popolari che il fascismo si sforzava in tanti modi di influenzare e di tenere legati”.*

Dopo il 1927, sostiene Secchia, cioè dopo la proclamazione delle leggi eccezionali e dopo che la stragrande maggioranza, per non dire la totalità dei lavoratori era costretta a far parte delle organizzazioni del fascismo, bisognava prenderne atto a trarne tutte le conseguenze.

Nello scritto citato, Togliatti fa un'analisi compiuta di questi problemi e ribadisce l'indirizzo di fondo del lavoro che deve essere svolto dal partito, un partito uscito dalle caratteristiche settarie del bordighismo e che si era posto, da Lione in poi, il compito principale di organizzare le masse nella lotta.

*“Credere che l'organizzazione della dittatura fascista sopprima le contraddizioni tra i vari gruppi della borghesia - scrive Togliatti - è un grave errore teorico e politico. Ma un errore molto più grave sarebbe quello di credere che il fascismo possa giungere a sopprimere l'antagonismo fondamentale che esiste fra il contenuto di classe della dittatura fascista e gli interessi e le aspirazioni della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici che esso si sforza di ingannare e di assoggettare. Al contrario, sotto il riparo di questo sistema preteso totalitario e monolitico, lo sfruttamento capitalistico aumenta considerevolmente creando le condizioni oggettive per una estrema accentuazione della lotta di classe... Le contraddizioni oggettive che il regime fascista non può superare offrono possibilità di lotta che il nostro partito avrebbe dovuto utilizzare molto più ampiamente del passato e che deve utilizzare assai largamente nella situazione attuale”.*

Come inserirsi in queste contraddizioni? *“Non basta diffondere volantini e fare dell'agitazione; in una situazione come la nostra è indispensabile penetrare organicamente e largamente in tutte le formazioni fasciste di massa, è indispensabile che queste organizzazioni divengano il campo principale del nostro lavoro di massa... Nelle nostre file si è diffusa l'opinione... che fosse sufficiente al partito lanciare un appello **generale** alla lotta perchè tutti i lavoratori si sollevassero contro la dittatura... Questa concezione opportunistica, tipica manifestazione della dottrina della spontaneità, ci ha già fatto molto male perchè ha impedito di vedere l'ampiezza dei compiti politici e organizzativi che incombono sul partito comunista”.*

Questa analisi di Togliatti rende esplicito il modo con cui l'organizzazione deve muoversi all'interno della struttura fascista, ma ovviamente presuppone che l'organizzazione rimanga in piedi e,

nonostante i colpi inferti dalla polizia di regime, sappia muoversi con la dovuta determinazione e tener conto dello sviluppo delle contraddizioni sociali e politiche del momento.

Il punto critico del lavoro nella clandestinità era costituito dal continuo ricambio dei quadri per tener testa agli arresti. L'unico modo per andare avanti stava nella capacità del partito di recuperare le forze necessarie per la continuità. Era perciò un movimento ondivago, con alti e bassi a seconda dei colpi che i comunisti ricevevano dalla polizia del regime. Ad esempio dopo i grandi arresti del '27-28 ci fu una pausa di riorganizzazione, ma già dal 1929, inizio della crisi economica mondiale partita negli USA, si pose la questione immediata, e non solo in Italia, di come i comunisti avrebbero dovuto reagire. La questione fu posta dall'Internazionale a tutti i partiti comunisti e l'indicazione che ne scaturì fu quella di inserirsi nelle nuove contraddizioni e in modo rivoluzionario. Ciò provocò un dibattito, proprio al VI congresso dell'Internazionale, sia con le correnti definite opportuniste dell'organizzazione sia sul carattere della socialdemocrazia che, nella contingenza, e pensando alla situazione in Germania, venne definita *socialfascismo* per il ruolo che stava svolgendo a difesa del sistema capitalistico in crisi. Di questo ci siamo occupati già nella sezione del nostro lavoro dedicata all'Internazionale.

Per attenersi ai fatti italiani, è Palmiro Togliatti che pone la questione di come il partito debba muoversi per intercettare nel lavoro politico la fase nuova ed è sua la relazione dell'8 gennaio 1930 svolta al CC della federazione giovanile comunista e intitolata **'Necessità di una svolta'** (alle pagine 61-75).

Il centro del ragionamento di Togliatti è che di fronte all'evolversi della situazione determinata dalla crisi capitalistica *“si pongono al Partito comunista d'Italia dei problemi nuovi, tutta una serie di problemi nuovi e di compiti nuovi... questi problemi e compiti nuovi derivano dalla stessa situazione oggettiva che sta davanti a noi e dai prevedibili sviluppi di essa, dalla disposizione che stanno prendendo le masse lavoratrici delle città e delle campagne e dalla stessa situazione di partito”*.

A fronte di questa nuova situazione - dice Togliatti - *“Si sente ripetere spesso questa affermazione, che, accentuandosi la crisi economica e politica della società italiana, assisteremo ad un distacco dal fascismo della borghesia, la quale, spinta dalla situazione stessa, diventerà 'antifascista' e sbarazzerà il campo di una grande parte delle istituzioni,*

*dei metodi di governo, ecc in cui consiste l'attuale regime reazionario italiano. La Concentrazione e tutti i 'democratici' basano la loro politica su questa prospettiva... ma una concezione simile e, almeno, dei riflessi di essa, si trovano senza dubbio in alcuni strati delle classi lavoratrici italiane e persino in elementi del nostro partito".* Questa è per Togliatti la sostanza dell'opportunismo.

Da queste constatazioni si parte per affrontare il punto critico che si era determinato nel Partito comunista tra gravità degli avvenimenti e limiti di intervento delle strutture. Il dibattito porta molto lontano e non è solo una questione di confronto politico. Una svolta come quella degli anni '30 porta infatti a una resa dei conti non solo con elementi tradizionalmente critici della linea del partito, come Tasca, Silone, Bordiga. La lotta si sviluppa anche dentro la segreteria e si arriva alla espulsione di tre dei suoi membri, Tresso, Ravazzoli e Leonetti.

La conclusione di questo scontro si ha al IV congresso del partito che si tiene in Germania, a Colonia, spostato poi a Düsseldorf, dal 14 al 21 aprile 1931. In quella sede vengono ratificate le espulsioni e se ne motivano le ragioni (qui alle pagine 76-80), Vengono anche riassunti tutti i passaggi effettuati dal partito fino al 1931, dai quali si possono dedurre problemi e difficoltà attraversati.

A questo punto il partito riprende l'iniziativa interna con più vigore e paga, com'è ovvio, il prezzo della ripresa con nuovi arresti. Peraltro, alla vigilia del congresso di Colonia, era stato arrestato Pietro Secchia che era in Italia per prepararlo.

Due erano gli obiettivi politici che il Partito comunista si poneva negli anni trenta, il primo consisteva nel collegamento con l'indirizzo dell'Internazionale comunista che indicava, e giustamente, la nuova crisi del capitalismo come un momento di ripresa rivoluzionaria; l'altro stava nel puntare, in quel contesto, alla formazione del governo operaio e contadino che era il corollario del fronte unico. Si trattava quindi di un obiettivo *socialista* che doveva nascere col rovesciamento del regime fascista ad opera di un movimento rivoluzionario di classe in Italia.

Per questo si arriva a riesaminare anche l'impostazione che all'epoca dell'Aventino il partito si era data indicando come obiettivo di fase, dopo il delitto Matteotti, *l'assemblea repubblicana basata sui comitati operai e contadini*.



La revisione critica di questa indicazione viene fatta da Palmiro Togliatti in uno scritto del 1929 sulla rivista Stato Operaio con il titolo, **“A proposito di una parola d'ordine”** (alle pagine 81-92). Togliatti si propone di chiarire la prospettiva del partito comunista mettendo in evidenza il carattere assolutamente contraddittorio dell'obiettivo dell'assemblea repubblicana indicato in precedenza.

La parola d'ordine della *“assemblea repubblicana, come viene impiegata dal partito nel 1925, era dunque una parola d'ordine politico di carattere circostanziale, la quale doveva aiutare il partito a raggiungere determinati risultati politici in una situazione particolare... malgrado ciò, possiamo dire che questa parola d'ordine fosse costruita bene, e quindi, che l'impiego di essa non contenesse dei pericoli legati alla struttura stessa della parola? Crediamo di no”*. Non si poteva unire una parola d'ordine di tipo democratico con una che presupponeva il governo dei comitati operai e contadini, a meno che questi non divenissero subalterni a una struttura democratico-borghese il che sarebbe la negazione di quanto i comunisti dichiaravano nei loro congressi.

Per questo *“nel programma di azione scritto prima del VI congresso (dell'Internazionale) e approvato dopo di esso... la tendenza di fare della parola dell'A.R. (l'Assemblea repubblicana) una parola d'ordine generale viene combattuta... viene affermato in questi documenti che il nostro partito non deve mai perdere di vista che la prospettiva sulla quale esso deve regolare tutta la sua azione è quella della rivoluzione proletaria e non, assolutamente, quella di una fase transitoria democratica borghese che preceda la rivoluzione proletaria”*.

La storiografia revisionista ha sempre cercato di mettere in contraddizione il programma degli anni trenta con la linea successiva dell'Internazionale, ma ha potuto farlo solo prescindendo dalle condizioni oggettive che inducono un partito rivoluzionario ad adeguare la propria tattica e i propri obiettivi. La linea che verrà adottata col VII congresso dell'Internazionale terrà conto delle condizioni oggettive e, con la sconfitta militare del fascismo da parte dell'URSS e con la lotta armata partigiana, dimostrerà come i comunisti, nelle mutate circostanze storiche, siano stati capaci di ottenere un risultato storico eccezionale e di passare dalla difensiva all'offensiva.

# Sentenza del Tribunale Speciale

4 giugno 1928

Da *“Il processone”*, a cura di Domenico Zucaro, Editori Riuniti, Roma, 1961, pagine 197, 260-261.<sup>1</sup>

In nome di Sua Maestà  
Vittorio Emanuele III  
per grazia di Dio e per volontà della Nazione  
Re d'Italia

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato istituito ai sensi dell'art. 7 della legge 25 novembre 1926, n. 2008, composto dagli Ill.mi Sigg.:

Saporiti cav. uff. Alessandro - Gener. di divisione - Presidente

Buccafurri cav. uff. Giacomo - Giudice relatore

Tringali-Casanova cav. uff. Antonio - Console MVSN<sup>2</sup> Giudice

Cau comm. Lussorio Console MVSN Giudice

Rambaldi comm. Giuseppe Console MVSN Giudice

Sgarzi cav. Giovanni Console MVSN Giudice

Ventura cav. Alberto Console MVSN Giudice

ha pronunciato la seguente:

## Sentenza<sup>3</sup>

a carico di:

1) Alfani Luigi, 2) Borin Igino, 3) Bibolotti Aladino, 4) Capurro Ernesto, 5) Flecchia Vittorio, 6) Fabbrucci Virgilio, 7) Ferrari Enrico, 8) Ferragni Rosolino, 9) Gramsci Antonio, 10) Gidoni Bonaventura, 11) Marchioro Domenico, 12) Michelotti Andrea, 13) Nicola Giovanni, 14) Pusterla Anita Maria, 15) Roveda Giovanni, 16) Riboldi Ezio, 17) Scali

---

<sup>1</sup>Un elenco delle sentenze pronunciate nel primo semestre del 1928 e delle condanne inflitte si può trovare all'indirizzo [https://www.englesprofili.it/engles3/engles3.fabersoft.net/index03fd.htmloption=com\\_content&view=article&id=78&Itemid=11](https://www.englesprofili.it/engles3/engles3.fabersoft.net/index03fd.htmloption=com_content&view=article&id=78&Itemid=11)

<sup>2</sup> Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

<sup>3</sup> Sentenza n. 54, n. 9 Reg. Gen.

Ilio, 18) Stefanini Giacomo, 19) Scoccimarro Mauro, 20) Tettamanti Battista, 21) Terracini Umberto, 22) Zamboni Orfeo

[...]

All'imputato Terracini Umberto infligge:

1) Per il reato di cospirazione la pena di 12 anni di detenzione a norma dell'art. 134 n. 2 in relazione agli art. 118, 120 e 78 C.P.

2) Per il reato di incitamento alla guerra civile la pena di 15 anni di reclusione a norma dell'art. 252 C.P. a cui si aggiunge l'interdizione perpetua dai pubblici uffici a norma dell'art. 31 C.P. e la vigilanza della PS per la durata di anni 3 a norma dell'art. 28 C.P.

3) Per il reato di eccitamento continuato alla insurrezione ed al mutamento violento della costituzione e della forma di governo la pena di 2 anni e 8 mesi di reclusione e di L. 2.000 di multa a norma degli art. 79 e 135 C.P. in relazione agli art. 118 e 120 stesso cod.

4) Per il reato di incitamento continuato a mezzo della stampa all'odio di classe e alla disobbedienza delle leggi la pena di 1 anno e 4 mesi di detenzione e L. 1.000 di multa a norma degli art. 79 e 247 C.P. e 1° legge 19 luglio 1894 n. 315.

5) Per il reato di istigazione a mezzo della stampa ai militari di disobbedire alle leggi e violare il giuramento la pena di 1 anno e 6 mesi di detenzione e L. 1.200 di multa a norma degli art. 2 legge 19 luglio 1894 n. 315 e 79 C.P.

6) Per il reato di offesa al capo del governo la pena di 1 anno di reclusione e L. 2.000 di multa a norma dell'art. 9, legge 24 dicembre 1925 n. 2263.

7) Per il reato di false ed incomplete notizie date all'autorità di PS 1 anno e 6 mesi di reclusione a norma dell'art. 1° della legge 26 novembre 1925 n. 2029.

8) Per il reato di uso di documento falso la pena di 1 anno e 6 mesi di reclusione a norma dell'art. 285 C.P.

Procedendo al cumulo giuridico delle suddette pene a norma degli art. 68, 69, e 75 C.P. si perviene alla complessiva pena della reclusione per la durata di **anni ventidue, mesi 9 e giorni 5 e della multa di L. 11.200, oltre la interdizione perpetua dai pubblici uffici e 3 anni di vigilanza**

## **speciale della PS.**

*Per brevità si omette la ripetizione dei capi d'imputazione e della formula di rito, come nell'esempio di Terracini, e, riassumendo, trascriviamo le condanne per gli altri accusati.*

*Secondo il cumulo ai capi 1°-6°, **Gramsci, Roveda e Scoccimarro: anni 20, mesi 4, giorni 5 e L. 6.200 di multa per ciascuno.***

*A **Borin e Marchioro** per i capi 1°-6°: **anni 17, mesi 4, giorni 5 e L. 6.200 di multa per ciascuno.***

*A **Bibolotti** per i capi 1°-7°: **anni 18, mesi 4, giorni 5 e L. 11.200 di multa.***

*A **Riboldi** per i capi 1°-6°: **anni 17, mesi 4, giorni 5 e L. 6.200 di multa.***

*A **Ferragni** per i capi 1°-7°: **anni 16, mesi 4, giorni 5 e L. 11.200 di multa.***

*A **Flecchia, Tettamanti, Zamboni, Ferrari, Nicola, Gidoni e Stefanini** per i capi 1°-6°: **anni 15, mesi 4, giorni 5 e L. 6.200 di multa per ciascuno.***

*A **Pusterla** per i capi 1°-6°: **anni 9, mesi 8, giorni 20 e L. 4.000 di multa.***

*A **Fabbrucci** per i capi 1°-6°: **anni 5, mesi 10, giorni 15 e L. 1.000 di multa.***

*Come pena accessoria anche agli altri fu inflitta l'interdizione dai pubblici uffici e 3 anni di vigilanza speciale.*

*Infine il tribunale metteva a carico degli imputati le spese processuali, decretava il sequestro degli oggetti e del denaro, già sequestrato dalla polizia, e concludeva:*

Per questi motivi

Il Tribunale letti ed applicati gli art. 13, 15, 19, 20, 21, 28, 33, 35, 36,

39, 68, 72, 75, 79, 134 n. 2 in relazione agli art. 118 n. 3 e 120 C.P. 135, 136, 247, 252, 285 n. 3 C.P. nonché gli art. 1 e 2 della legge 19 luglio 1894 n. 315 n. 9; della legge 24 dicembre 1925 n. 2263; 1° della legge 26 novembre 1925 n. 2029 e gli art. 485 486 C.P.Es. dichiara: Non provata reità di Alfani Luigi, Capurro Ernesto, Scali Ilio e Michelotti Andrea in ordine alle imputazioni a loro rispettivamente ascritte e li assolve ordinando che essi siano posti in libertà se non detenuti per altra causa.

Non luogo a procedimento penale nei riguardi degli imputati del reato di cui all'art. 251 C.P. ritenendo tale reato assorbito nel reato di cui all'art. 247 C.P.

# Lettera del Ministero dell'Interno al procuratore militare di Milano

*Da "Il processone", op. cit. pp. 75-82 La direzione generale di P.S, sollecitata dal giudice istruttore militare, gli fornisce il 4 febbraio 1927 informazioni sull'organizzazione del partito comunista*

*Riservato*

*Ministero dell'Interno - Direzione generale della PS  
Div. Aff. Gen. e Ris. - N. 0776 R.*

*Ill.mo Signor Avvocato militare presso il  
Tribunale del Corpo d'Armata territoriale di Milano*

Con riferimento alla nota del 14 corrente n. 30, si comunica alla S. V. Ill.ma quanto segue:

1) In esecuzione delle disposizioni contemplate nella recente legge per la difesa dello Stato, questo ministero impartì telegrafiche istruzioni ai sigg. prefetti del Regno perché si producesse allo scioglimento di tutti i partiti politici<sup>2</sup>, enti od associazioni che svolgessero attività contraria all'ordine nazionale. Il Partito comunista italiano rientra perfettamente tra i partiti avversi all'ordine nazionale, e, pertanto, il provvedimento di scioglimento è pienamente applicabile ad esso.

Senonché, per le considerazioni di cui si dirà appresso, l'esecuzione degli ordini impartiti e la formale e perfetta esecuzione di essi non si è potuta effettuare in ogni luogo e nello stesso modo.

Questo ministero richiederà subito ai sigg. prefetti ulteriori precise notizie in merito e non mancherà di riferire alla S.V. Ill.ma<sup>4</sup>.

2) L'organizzazione del Partito comunista italiano differisce profondamente da quella di tutti gli altri partiti politici sia per la struttura che per le finalità che persegue.

---

<sup>4</sup> Non si attese l'entrata in vigore (6 dicembre 1926) della legge per la difesa dello Stato. Nella notte del 10 novembre (queste probabilmente le «telegrafiche istruzioni»), le sedi di tutti i partiti antifascisti furono occupate e chiuse dalla polizia (SALVATORELLI e MIRA. *Storia d'Italia nel periodo fascista.*, p. 359).

Bisogna premettere che il PCI è una sezione dell'Internazionale comunista ed obbedisce a precise norme fissate nei congressi annuali dell'Internazionale e la cui esecuzione è demandata al Comitato esecutivo sedente a Mosca. Mentre fino al 1925 l'organizzazione del partito era *territoriale* (gruppi, sezioni, federazioni, ecc.) che, presso a poco, coincidevano colle circoscrizioni territoriali, in seguito al congresso tenutosi nel settembre 1924 a Mosca e per una serie di considerazioni di carattere prettamente rivoluzionario, fu deciso di trasformare l'organizzazione del partito da territoriale in cellulare.

L'organismo base del partito divenne così la *cellula*, l'aggruppamento cioè di cinque o più persone che, o per affinità di lavoro, o di abitazione, o di azienda agricola potevano facilmente venire a contatto e svolgere opera di propaganda verso i simpatizzanti o gli indifferenti senza che perciò siano necessarie apposite riunioni.

In ogni cellula si riproducevano, in piccolo, le grandi divisioni di lavoro che si riscontrano nella centrale del partito (agitazione, propaganda, stampa, soccorso vittime, sezione agraria, organizzazione sindacale) ed ogni componente di essa aveva un compito ben definito.

Organo immediatamente superiore alla cellula è il gruppo e poi il settore (che si riscontra particolarmente nelle grandi città), infine la sezione. Presiede alla organizzazione regionale un segretario che estende la giurisdizione a più regioni e che comunica direttamente col Comitato esecutivo del partito.

Il concetto fondamentale dell'organizzazione comunista è il funzionamento collegiale: non esiste un segretario politico del partito; ma bensì un comitato esecutivo, come non esiste un segretario nell'organismo base del partito, bensì una cellula.

L'organizzazione cellulare che si presta magnificamente per lo svolgimento di attività segreta mal si attaglia al temperamento italiano, prettamente individualista, sicché ha avuto fortuna in altri paesi nordici e, specialmente in Germania, non ha dato i frutti sperati in Italia. Sembra, da qualche sintomo, che ora si stiano rivedendo i metodi di organizzazione.

Com'è noto i comunisti non sono antimilitaristi, ma sono nettamente contrari al militarismo borghese. E, pertanto, rivolgono particolare cura alla propaganda antimilitarista intesa nel senso suddetto, che si svolge

attraverso la diffusione di numerosi giornaletti stampati alla macchia (*La Caserma, La Recluta*) che vengono portati a conoscenza dei militari attraverso mezzi talvolta ingegnosi (si giovano spesso di donne che frequentano i locali, giardini pubblici, ecc.. ove solitamente si recano i soldati e che non destano - naturalmente - sospetti).

La propaganda antimilitarista fa parte della organizzazione del partito ed è curata, anche sotto forma di vero e proprio spionaggio, esercitato su vasta scala da un ufficio segreto detto «Ufficio I» alle dirette dipendenze del Comitato esecutivo del partito la cui sede, com'è ovvio, non è mai stato possibile poter stabilire, né i componenti di esso identificare.

Accanto all'organizzazione del partito esiste quella dei giovani, delle donne, quella sindacale, quella del soccorso vittime, e quella agraria.

L'organizzazione giovanile è foggata sul tipo di quella degli adulti, per quanto riguarda gli organi basilari. Le sezioni fanno capo alla Federazione giovanile comunista, che, per le direttive politiche, dipende direttamente dall'Esecutivo del partito.

In passato i giovani comunisti hanno dato segno di grande attività ed audacia e possono con ragione chiamarsi le avanguardie rivoluzionarie.

La organizzazione femminile è sul tipo di quella giovanile, è maggiormente sviluppata nel settentrione, com'è logico, e manca quasi del tutto in diverse regioni d'Italia.

L'organizzazione sindacale si basava sul concetto della conquista degli organismi operai (leghe, sindacati, ecc.); dal basso col far iscrivere il massimo di operai indifferenti ad ogni forma di organizzazione o tiepidi; dall'alto col far ricoprire cariche direttive ai comunisti meglio qualificati; col fine della conquista della massima organizzazione sindacale, la Confederazione generale del lavoro che a giudizio del partito, non faceva, di fronte al ceto padronale, una politica nettamente classista e non tutelava sufficientemente i diritti dei lavoratori. La propaganda sindacale, che si giovava moltissimo dei cosiddetti giornali di fabbrica o di officina, era particolarmente curata in quanto, nel fine mediato, mirava a minare l'economia capitalista attraverso gli organismi più delicati della produzione. Esempio tipico della forma deleteria di tale propaganda fu la costituzione dei «Comitati di fabbrica» creati in seguito allo scioglimento delle famose commissioni interne che, nel periodo susseguente all'occupazione delle fabbriche, rappresentavano uno strumento di



disgregazione della produzione, oltrech  una perpetua causa di disagio spirituale. Nell'esaminare le finalit  ed i programmi del partito si render  pi  chiara l'importantissima funzione che era riservata al movimento sindacale nella conquista dei postulati del comunismo.

L'organizzazione del Soccorso vittime (che chiamavasi prima Soccorso Rosso) differisce sostanzialmente dalle altre, in quanto, pur facendo capo - per le linee generali della politica contingente - all'Esecutivo del partito, fa parte di un'organizzazione autonoma di carattere internazionale (MOPR)<sup>5</sup> la cui sede   a Mosca. La raccolta dei fondi pro «vittime politiche»   demandata alle cellule e precisamente al componente di esse designato preventivamente per tale bisogna e che di essa soltanto si occupa. Esistono, poi, dei comitati provinciali, la cui facolt  di erogazione di sussidi   limitata, ed un Comitato centrale che distribuisce la quota per provincia delle somme da distribuire. I soccorsi, non soltanto in denaro, vanno inviati alle cosiddette vittime politiche, alle loro famiglie ed a quanti, anche indirettamente, per ragioni politiche, abbisognano di aiuto. Una particolare forma di assistenza, colla formazione di colonie marine, era riservata ai figli dei condannati.

Gli aiuti venivano integrati con frequenti ispezioni compiute dai deputati comunisti negli stabilimenti penali e che si risolvevano in una continua opera di propaganda sobillatrice, con grande danno per l'amministrazione della giustizia e con un indiretto incoraggiamento a delinquere.

L'opera del Soccorso vittime era integrata dal lavoro svolto da un «Ufficio giuridico» che aveva sede in Milano e ramificazioni in tutto il Regno e che curava l'assistenza giudiziaria agli iscritti al partito ed anche ai simpatizzanti.

L'organizzazione agraria - che era particolarmente curata dagli ex deputati Ruggero Grieco e Giuseppe Di Vittorio - a simiglianza di quanto si riscontrava nel Soccorso vittime - faceva capo ad un organismo internazionale, il Krestintern<sup>6</sup>, sedente in Mosca, che, pur curando l'organizzazione delle masse contadine, non soltanto comuniste (vedere in argomento il noto libro dell'ex deputato Guido Miglioli<sup>7</sup>) d  un

---

<sup>5</sup> Iniziali russe di *Mezhdunarodnoe Obiedinenie P mostcia Revoliuzioneram* (alla lettera: Unione Internazionale Soccorso ai Rivoluzionari).

<sup>6</sup> Abbreviazione di *Krestianskoe Internazional* (Internazionale contadina).

<sup>7</sup> GUIDO MIGLIOLI, *Con Roma e con Mosca*.

indirizzo nettamente sovietistico e rivoluzionario alle masse. Nel Regno fu costituita la «Associazione fra i contadini poveri»<sup>8</sup> con programma comunista e che preparava con lenta e tenace opera di propaganda quella coscienza rivoluzionaria indispensabile per la riuscita di qualsiasi movimento di carattere urbano, mentre smussava gli inevitabili antagonismi fra città e campagna, spianando la via alla costituzione dei comitati di operai e contadini nel molto futuro Stato operaio.

La propaganda fra le masse rurali si svolse con maggiore intensità; ma con frutti non molto apprezzabili specialmente nel meridione e nelle isole e ad essa il partito dedicò e profuse larghi mezzi di uomini e di denaro.

La sezione «agit-prop» del partito, politicamente la più importante e che era in seno all'Esecutivo, con larghissima dovizie di stampati, di circolari, ecc., irradiava alla periferia, sempre a mezzo di corrieri, ordini ed istruzioni per sfruttare sempre ai fini classisti ogni fatto economico politico o sociale di carattere nazionale, locale o internazionale per mantenere sempre fra le masse quello stato di eccitamento e di ipersensibilità utile ai fini rivoluzionari.

Il Partito comunista italiano - seguendo anche in ciò le direttive internazionali - non ha mai avuto sedi fisse e notorie, sicché ha potuto in generale eludere i provvedimenti di scioglimento emanati dalle autorità politiche.

Tutta l'organizzazione è sempre stata clandestina, i collegamenti che sono duplici nel territorio del Regno - verticali e orizzontali - avvenivano ed avvengono esclusivamente a mezzo di corrieri fidatissimi e le corrispondenze sono quasi sempre, ed anche per futilissimi affari, effettuate con scrittura criptografica.

Per quanto il partito disponesse di un organo quotidiano *l'Unità*, per evitare sequestri da parte dell'Autorità tutoria, frequentemente pubblicavasi un bollettino coll'intestazione «Fuori commercio» e che conteneva notizie attinenti l'organizzazione e la propaganda.

3) La più rigida disciplina regola i rapporti fra le gerarchie del partito

---

<sup>8</sup> Dell'associazione che veniva denominata anche «Consiglio italiano contadino» era responsabile Ruggero Grieco. A cura dello stesso Grieco veniva stampato il *Bollettino del Consiglio Italiano Contadino* - Sezione italiana del Krestintern - che uscì per la prima volta a Roma nel settembre 1925. Al «Consiglio» aderì anche l'Associazione naz. di difesa fra i contadini, della quale era segretario Giuseppe Di Vittorio.

e l'attività di dirigenti e gregari. Questi hanno compiti ben definiti e circoscritti nell'ambito dell'organismo cui appartengono (cellula, gruppo, ecc.) compiti che debbono assolvere con assoluta dedizione e con pieno spirito rivoluzionario, contemplando anche lo statuto del partito, l'espulsione per «inattività»; quelli, pur avendo maggiore latitudine nella opera loro demandata e pur dovendo curare e personalmente rispondere dell'esecuzione degli ordini della centrale del partito, sono anche vincolati da obblighi strettissimi di gerarchia e, specialmente, per quanto riguarda le manifestazioni intellettuali, non possono fare opera, non solo contraria, ma neanche difforme dalle direttive fissate dal Comintern. Clamorosi esempi si sono avuti in seno al Comintern nella lotta sferrata dagli elementi moderati contro Zinovieff, Kameneff e Trotski, che pure hanno un passato rivoluzionario assolutamente inattaccabile e che rappresentano una corrente di sinistra, ed in Italia, contro il noto Amadeo Bordiga, seguace delle teorie dello Zinovieff; lotta che è terminata colla piena sconfitta della tendenza.

Le specifiche funzioni dei dirigenti e dei gregari possono agevolmente desumersi dall'esame dell'organizzazione del partito.

4) Il Partito comunista italiano, come s'è detto dianzi, è una sezione della Internazionale comunista, il cui programma affermatosi colla rivoluzione dell'ottobre 1917 e completato nel successivo marzo 1918 è netto e chiarissimo:

Abolizione dello Stato borghese e creazione dello Stato operaio. In Italia lo Stato operaio avente per organi e per dirette emanazioni i «Comitati degli operai e contadini» non può concepirsi senza il mutamento violento della costituzione e senza che una parte degli abitanti insorgano in armi contro i poteri dello Stato. Idealmente l'attuazione del programma comunista presuppone la consumazione di delitti contemplati dal vigente Codice penale e la pratica politica, seguita dal partito, conferma ed attua una continua violazione del diritto. Ed invero, essendo il fine perseguito la creazione dello Stato operaio, a che servirebbe il minuzioso lavoro spionistico sulle forze armate dello Stato se non a mettersi in condizione di combatterle colle armi e vittoriosamente? O quanto meno ad indebolirne la resistenza di fronte ad un attacco rivoluzionario? A che servirebbe la sottile e tenace propaganda che si svolge nelle fabbriche e che non verte soltanto su questioni sindacali o sull'elevamento della classe operaia, ma che investe in pieno

il diritto di proprietà, se non a disarticolare la nazione in caso di offensiva rivoluzionaria con prospettive di successo - negli organi più delicati della produzione - per poi passare alla presa di possesso ed alla gestione diretta? E la propaganda svolta nelle campagne non mira forse alla socializzazione della terra da ottenere con la violenza? I comunisti in tutte le loro manifestazioni non hanno mai taciuto, anzi hanno espresso con la più grande chiarezza che il loro programma può soltanto attuarsi con la violenza ed hanno sintetizzato la pratica politica nella storica frase di Lenin «che l'unica garanzia per l'operaio e per il contadino è il fucile in spalla».

La raccolta del giornale del partito e di altri organi periodici, su questo punto potrebbe fornire prezioso materiale perché, come s'è detto dianzi, il programma del partito comunista, nettamente rivoluzionario e fautore deciso della violenza per abbattere lo Stato borghese, non ha mai subito attenuazione e tanto meno deviazioni.

I numerosi processi che si sono svolti nel decorso quadriennio a carico di dirigenti e gregari del partito comunista e che si sono conclusi generalmente con sentenze di condanna per delitti contemplati dagli articoli 118 -3 in relazione col 134 -2, 120, 126, 135, 247, 251, 255 e dalla legge 19 luglio 1894 n. 315 sono la migliore riprova che l'attività ed il programma del partito comunista sono sempre stati penalmente perseguibili<sup>9</sup>

Ove fosse ritenuto necessario, potrebbero essere assunte più dettagliate notizie presso le autorità politiche o giudiziarie di Roma, Milano, Firenze, Bologna, Messina, Novara, Forlì, Trieste, Bari, Napoli, ove si sono svolti processi di qualche importanza.

Roma, li 4 febbraio 1927 - Anno V

Per il Ministero  
*Suardo*

---

<sup>9</sup> Qui il ministero dell'interno dimentica che la magistratura ordinaria si era sempre, in quegli anni, rifiutata di giudicare il PC come associazione sediziosa e cospiratoria. (Sentenze: 13 aprile 1923 sez. di accusa di Napoli, 5 giugno 1923 sez. di acc. di Milano, 30 luglio 1923 sez. di acc. di Roma, 27 settembre 1923 sez. di acc. di Milano, 27 luglio 1925 sez. di acc. di Fiume, 15 febbraio 1926 sez. di acc. di Milano, 17 e 24 febbraio 1926 sez. di acc di Bologna, ecc.).

# Lettera del giudice istruttore a tutte le Questure e i comandi dei carabinieri

*Da "Il processone", op. cit. pp.100-104*

**Tribunale del Corpo d'Armata Territoriale di Milano (III)  
Ufficio di istruzione<sup>10</sup> - N. 1/27 Protocollo R.mo**

Milano, addì 12 marzo 1927 Anno V

*All'III.mo Signor Questore....*

*Comando Legione dei CC.RR.....*

Ogg. : Procedimento penale di competenza del Tribunale speciale per delitti contro la sicurezza dello Stato

La Regia Questura di Bologna, ravvisando nella attività svolta dal Partito comunista italiano, nel 1926, materia incriminabile, con diverse note denunciava gli ex onorevoli Salvatori, Riboldi, Gramsci, Buffoni, Alfani, Grieco, Maffi, Gnudi, Bendini, Borin, Innamorati, Marchioro Domenico e, inoltre, Stefanini, Scali, Ferragni, Capurro, Terracini, Bibolotti, Marchioro Isidoro, Tordolo, Fabbrucci, Ravera, Scoccimarro, Flecchia, Zamboni, Ravazzoli Ettore, Togliatti, Azzario, Germanetto, Roveda, Carretto, Petronio, Negri, Fienga, Michelotti, Lisa, Montagnana, Fabbri, Gidoni, Papi, Tettamanti, Falcipieri, Tosin; tutti esponenti del detto partito, quali responsabili dei delitti di cui agli art. 118 n. 3 - 120 -134 - 135 - 246 - 247 - 251 C.P.

Richieste informazioni alla Direzione generale della pubblica sicurezza, l'on. ministero dell'Interno, con nota 4 febbraio 1927, a firma «Suardo» comunicava che, effettivamente, il Partito comunista italiano svolgeva opera delittuosa che si concretava nel tentativo di suscitare la guerra civile e nel concerto di mutare violentemente la costituzione dello

---

<sup>10</sup> Il documento a stampa fu inviato a tutte le questure e ai comandi dei CC. RR. italiani.

Stato e la forma del governo, mercé l'insurrezione armata degli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato.

Aggiungeva che il PCI cercava di raggiungere l'instaurazione dello Stato operaio:

a) con un'organizzazione segretissima del partito, regolata da rigidissima disciplina;

b) con continua propaganda nelle fabbriche, investente in pieno il diritto di proprietà onde disarticolare la nazione negli organi più delicati, nel momento della rivoluzione;

c) con intensa propaganda fra i contadini per la socializzazione delle terre a mezzo della violenza;

d) con diuturna propaganda nelle file delle forze armate per incitare i militari ad infrangere i doveri della disciplina e della subordinazione (diffusione dei giornali *La Caserma*, *La Recluta* ecc.);

e) con un minuzioso lavoro spionistico sulle forze armate dello Stato, per mettersi in condizione di combatterle vittoriosamente colle armi, o, quanto meno, per indebolirne la resistenza di fronte ad un attacco rivoluzionario.

L'on. ministero concludeva la sua nota, segnalando gli enti preposti allo svolgimento dell'opera delittuosa anzi accennata, e cioè:

I) Il Partito comunista italiano, come complesso di forze attive e rivoluzionarie;

II) L'ufficio I, preposto alla propaganda antimilitaristica ed allo spionaggio;

III) L'organizzazione giovanile, attivissima e vera avanguardia della rivoluzione;

IV) L'organizzazione femminile;

V) L'organizzazione sindacale che doveva asservire al PCI le masse urbane e rurali dei lavoratori, tenendole spiritualmente pronte per la rivoluzione. Inoltre tendeva a minare l'economia capitalistica attraverso gli organi di produzione, onde diminuire la resistenza delle forze nazionali, al momento della rivoluzione;

VI) Il Soccorso vittime, già Soccorso Rosso, di cui era emanazione

l'ufficio giuridico. Quest'organizzazione, sotto un aspetto umanitario, celava la vera sostanza di efficace mezzo di propaganda;

VII) L'associazione fra i contadini poveri, diffusa prevalentemente nel Meridione e nelle Isole per la quale il PCI profuse larghi mezzi di uomini e di denaro.

Questa organizzazione preparava, con lenta e tenace opera di propaganda, la coscienza rivoluzionaria indispensabile per la riuscita di qualsiasi movimento di carattere urbano e, mentre smussava gli inevitabili antagonismi fra città e campagna, spianava la via alla costituzione dei comitati di operai e contadini;

VIII) La sezione agit-prop che con larghissima dovizia di stampati, circolari ecc., irradiava dal centro alla periferia, a mezzo di corrieri segreti, ordini ed istruzioni per sfruttare ogni fatto economico, politico, sociale, di carattere locale, nazionale o internazionale, onde mantenere costantemente, fra le masse, quello stato di eccitamento e di ipersensibilità, utile ai fini rivoluzionari.

Dall'istruttoria penale in corso, emergerebbe che il PCI, nel 1926, avrebbe svolta una attivissima opera di propaganda, sia a mezzo di fidati emissari, sia col lancio e la diffusione di manifestini, opuscoli e giornali, stampati clandestinamente, fra le masse dei lavoratori e fra i militari, incitando pubblicamente all'odio di classe in modo pericoloso all'ordine pubblico, alla guerra civile e alla rivoluzione armata contro l'attuale forma di governo.

Risulterebbe pure che il PCI svolgerebbe attiva opera fra gli allogeni della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia, per determinarli a insorgere in armi contro lo Stato italiano compiendo così fatti diretti a sottoporre le nuove terre, unite all'Italia con l'ultima vittoriosa guerra, al dominio straniero.

Inoltre emergerebbe che il PCI tenterebbe di suscitare moti insurrezionali fra i sudditi delle colonie contro lo Stato italiano.

Risulterebbe infine, da informative di R. Questure, che nel 1926 sarebbero state sequestrate numerose armi e munizioni a comunisti o simpatizzanti e che si sapeva che il PCI aveva, in diverse località del regno, depositi nascosti di armi e munizioni.

Da quanto sopra sembrerebbe che il PCI, nel 1926, svolgesse opera per suscitare la guerra civile e per mutare violentemente la costituzione dello Stato e la forma di governo e che, per raggiungere tali scopi, i capi ed esponenti del detto partito:

a) concertassero e stabilissero di commettere con determinati mezzi (propaganda fra le masse, incitante alla rivoluzione; depositi di armi e munizioni), il delitto di cui all'art. 104 Cod. Pen. (allogeni e sudditi coloniali) ed i delitti di cui agli art. 118 -120 Cod. citato (insurrezione contro i poteri dello Stato, mutamento violento della costituzione dello Stato e della forma di governo);

b) commettessero fatti diretti (propaganda attivissima preparante le masse dei lavoratori alla rivoluzione, tenendole in continuo stato di eccitazione e di esasperazione; tentativo di disgregamento dell'economia nazionale e delle forze militari; propalazione di notizie false e tendenziose; opera di spionaggio; depositi di armi e munizioni, organizzazione segreta di carattere schiettamente militare, incitamento all'odio di classe, additamento delle classi borghesi e del Partito nazionale fascista, come nemici da combattere colle armi, ecc.) a suscitare la guerra civile (art. 252 C.P.);

c) ottenessero la rivelazione, o si procurassero altrimenti la cognizione, di segreti politici o militari, concernenti la sicurezza dello Stato (art. 108 Cod. Pen.);

d) facessero parte di un'associazione diretta, fra l'altro a commettere i delitti di cui all'art. 247 (251 C.P.);

e) facessero l'apologia di reato, incitando alla disobbedienza alle leggi ed all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso all'ordine pubblico, specie a mezzo della diffusione per il Regno di manifesti, opuscoli, giornali, stampati clandestinamente, contenenti apologia di reato o incitamenti alle masse all'odio di classe, alla guerra civile, alla disobbedienza alle leggi ed alla rivoluzione, o inviti ai militari, a venir meno ai precetti disciplinari e ad infrangere le norme della subordinazione gerarchica.

Ciò premesso, prego la S.V. Ill.ma compiacersi trasmettermi un rapporto dettagliato sull'organizzazione di tutti gli enti comunisti della provincia e sulla attività da loro svolta, precisando se nel 1926:

1) siano state sequestrate armi e munizioni e rilevanti somme di



denaro a comunisti o simpatizzanti (specificare i nomi, il quantitativo delle armi e munizioni, l'importo delle somme e unire copia dei rapporti relativi ai fatti);

2) siano stati diffusi, per opera del PCI, manifesti, opuscoli, giornali, stampati alla macchia, incitanti a combattere con le armi i partiti borghesi ed in ispecie il PNF, all'odio di classe, alla disobbedienza alle leggi, alla rivoluzione; o facenti apologia di reato (possibilmente inviare un esemplare di tali stampati, unendo una copia dei rapporti compilati sui fatti);

3) siano stati diffusi, fra i militari di codesta provincia, giornali o altro, contenenti materia antimilitaristica (unire un esemplare e copia dei rapporti compilati sui fatti);

4) sia stata fatta opera dal PCI di spionaggio, militare o politico (unire copia dei rapporti compilati sui fatti);

5) siano stati sorpresi comunisti o simpatizzanti a fare propaganda tendente a indurre le masse dei lavoratori a combattere colle armi le classi borghesi ed il PNF; incitante alla disobbedienza alle leggi, alla rivoluzione, all'odio di classe, o facenti apologia di reato (eventualmente unire copia dei rapporti compilati sui fatti);

6) risulti che il PCI abbia svolto opera per far sorgere in armi gli allogeni della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina contro i poteri dello Stato, per sottoporre tali regioni al dominio straniero (eventualmente, unire copia dei rapporti compilati sui fatti);

7) risulti che il PCI abbia svolto opera per far sorgere in armi i sudditi delle colonie contro lo Stato italiano (eventualmente, unire copia dei rapporti compilati sui fatti);

8) risulti che il PCI abbia costituito depositi clandestini di armi e munizioni nella provincia sottoposta al controllo della S.V. Ill.ma o altrove (notizie ufficiali o fiduciose);

9) siano stati commessi da esponenti del PCI fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, per mutare violentemente la costituzione e la forma di governo (eventualmente, inviare copia dei rapporti compilati sui fatti).

Rivolgo, inoltre, viva preghiera alla S.V. Ill.ma di compiacersi di segnalarmi tutte le notizie riguardanti l'attività criminosa svolta dal PCI

nella sua provincia, con speciale riguardo ai delitti anzi menzionati ed alle informazioni fornite dall'on. ministero dell'Interno, concernenti le diverse organizzazioni comuniste e la loro attività.

Sarò grato, se la S.V. Ill.ma si compiacerà trasmettermi tutte quelle notizie che Ella riterrà utili ai fini dell'istruttoria in corso, specie riguardo agli imputati. Sarò grato di cortese sollecitudine.

In attesa ringrazio.

Il Giudice istruttore militare  
*Avv. Enrico Macis*

# L'organizzazione del partito e del suo lavoro tra le masse al centro della resistenza contro il fascismo

*Questo scritto di Pietro Secchia è stato pubblicato nel  
Quaderno di Rinascita n. 2: "Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.",  
1951, pp. 85-89*

Nel 1926, alla vigilia dello scioglimento di tutti i partiti e della promulgazione delle leggi eccezionali fasciste per la cosiddetta «difesa dello Stato», il Partito comunista era già stato costretto da tempo a un funzionamento semilegale.

Fatta eccezione della redazione del quotidiano *l'Unità* a Milano, il partito non disponeva di altre sedi legali. Solo in alcune grandi città era possibile ai comunisti riunirsi qualche volta legalmente, ma sempre correndo il rischio che arrivassero la polizia e i fascisti a bastonarli e arrestarli. In tutte le altre città e nei villaggi sin dalla seconda metà del 1922 i comunisti non potevano più avere una sede, nè riunirsi liberamente. Gli stessi locali delle camere del lavoro, dei sindacati, delle cooperative, dopo essere stati incendiati e saccheggiati erano passati nelle mani delle organizzazioni fasciste. Solo a Milano, a Torino e a Roma esisteva qualche ufficio della Confederazione generale del lavoro allora diretta dai riformisti.

Le riunioni dei compagni avevano luogo a piccoli gruppi, in case private, in cascinali, nei boschi, in montagna. Solo alcune decine di compagni in tutta Italia, sia pure continuamente vigilati, seguiti e perseguitati dalla polizia e dai fascisti, potevano presentarsi e lavorare apertamente come comunisti ed erano i quindici deputati comunisti e una ventina di redattori e corrispondenti del quotidiano *l'Unità*.

Le organizzazioni del proletariato, i sindacati, le camere del lavoro, la stampa comunista e socialista erano già stati soppressi di fatto. Si pubblicavano sì alcuni quotidiani antifascisti, ma essi erano sottoposti a continui sequestri. Nelle province poi era impossibile la pubblicazione di qualsiasi settimanale o periodico comunista. Il diritto di sciopero praticamente era già stato abolito e solo i sindacati fascisti avevano il

potere di trattare con gli industriali.

Le commissioni interne nella maggior parte delle fabbriche non esistevano più e in quelle poche dove ancora esistevano di nome, erano messe nell'impossibilità di funzionare. Le amministrazioni comunali socialiste e comuniste erano state sciolte e alla testa dei comuni il fascismo aveva imposto i «podestà».

Però anche in quelle condizioni le possibilità di lavoro del partito erano ancora notevoli rispetto al periodo che seguirà, anche perchè le decine e decine di compagni che ogni giorno venivano arrestati per attività comunista, venivano quasi sempre rilasciati dopo pochi giorni in quanto l'esistenza del Partito comunista era giuridicamente riconosciuta.

Ma le possibilità di lavoro erano ancora notevoli soprattutto perchè ci trovavamo in un periodo di ripresa della lotta delle masse. Il partito contava allora ventimila iscritti o poco più, era un partito di quadri, di propagandisti, e sino al 1924 aveva avuto scarsi legami con le masse lavoratrici. Ma questi legami e la sua influenza erano andati aumentando dal 1924 in poi.

Era chiaro che solo con delle misure drastiche e terroristiche che sopprimessero ogni residuo di libertà, il fascismo sarebbe riuscito a mantenere in schiavitù la classe operaia e i lavoratori e a fare fronte alla minaccia di crisi economica con una riduzione generale dei salari.

L'attentato di Bologna contro Mussolini diede il pretesto per la promulgazione, il 7 novembre 1926, delle leggi per la cosiddetta «difesa dello Stato».

Tutti i partiti, i sindacati, le organizzazioni democratiche, i circoli vennero sciolti, soppressa tutta la stampa non fascista, annullati tutti i passaporti. Venne istituita la deportazione e il confino per ogni persona sospetta al regime, ristabilita la pena di morte, istituito il Tribunale speciale, decretate pene varianti da 5 a 20 anni di reclusione per chi tentasse di ricostituire i partiti sciolti, o appartenesse o facesse propaganda per tali partiti.

In pochi giorni migliaia di comunisti furono arrestati e deportati. Malgrado l'immunità parlamentare furono arrestati i compagni deputati. Perdemmo allora il compagno Gramsci, che non doveva più riacquistare la libertà. Con Gramsci, Scoccimarro, Terracini e tanti altri furono poi condannati a venti e più anni di reclusione per attività svolta prima che

quelle leggi fossero promulgate.

Il nostro partito subì un rude colpo, fu però il solo a rispondere alle leggi eccezionali con grande slancio e più forte attività. Gli altri partiti si sottomisero ai decreti fascisti e crollarono come castelli di carta di fronte all'offensiva fascista. Essi avevano sempre avuto un carattere essenzialmente elettorale ed erano del tutto inconsistenti per la organizzazione e i quadri. Il Partito popolare (oggi democratico cristiano), il Partito liberale e altri si sciolsero. I loro dirigenti si inserirono nelle organizzazioni fasciste o si ritirarono a vita privata. Un gruppo di dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano trasportarono le loro tende all'estero, sostenendo che in Italia non c'era più niente da fare se non attendere che passasse la bufera.

Il Partito comunista rimase sulla breccia e per parecchi anni vi rimase da solo, impegnando quella lotta senza tregua contro il fascismo che doveva durare ininterrottamente sino alla caduta del regime della tirannia. Malgrado i colpi che ogni giorno riceveva dalla polizia, malgrado l'arresto e la condanna a lunghe pene di centinaia di compagni, il partito continuò la sua attività e il suo combattimento; pubblicò giornali e manifesti clandestini, li diffuse tra i lavoratori, ricostituì clandestinamente nel febbraio 1927 la Confederazione generale del lavoro (dichiarata sciolta dai traditori riformisti e da essi praticamente consegnata nelle mani del fascismo), dette vita a nuclei sindacali nelle fabbriche, preparò e diresse scioperi e agitazioni di carattere economico e politico, lottò per l'unità della classe operaia e dei lavoratori e per impedire la realizzazione dei piani di guerra fascisti.

Il partito dimostrò allora di essere veramente un'organizzazione di combattenti e di avere coscienza della sua funzione. Dimostrò di avere coscienza che non solo doveva continuare la lotta, ma non doveva perdere i suoi legami con le masse dei lavoratori. Perché una cosa sarebbe stata quella di mantenere in vita una piccola, ristretta organizzazione di carbonari, la quale avesse avuto solo lo scopo di tenere legati cospirativamente i suoi aderenti, di mantenere segretamente viva la «fiamma dell'ideale», di condurre un limitato lavoro di educazione politica sulla base di letture di studi marxisti, ed altra cosa invece era il proporsi di riuscire a fare veramente vivere il partito. Un Partito comunista vive in quanto lotta e lotta non come un pugno di disperati, ma come avanguardia cosciente alla testa delle masse. Staccato dalle masse,

inattivo o con un'attività chiusa, settaria, il partito cessa di essere avanguardia cosciente e organizzata della classe, cessa di essere Partito comunista.

Quest'attività costava forti sacrifici e nella lotta contro un nemico che disponeva di mezzi enormi, le perdite nei primi diciotto mesi di lavoro furono assai gravi. Centinaia e centinaia di compagni, i migliori quadri furono arrestati. Nel corso di 18 mesi ogni federazione perse tre o quattro volte quasi per intero il suo comitato federale.

D'altra parte, per quanto il partito non fosse passato di colpo alla completa illegalità, ma vi fosse giunto in un certo senso gradatamente, attraverso un periodo di semiclandestinità durato dall'ottobre 1922 all'ottobre 1926, tuttavia non si può dire che vi fosse stata una seria e sufficiente preparazione all'illegalità e che vi fosse una larga esperienza di lavoro cospirativo. Anzi, uno degli errori che contribuì ad aggravare le perdite fu quello di credere che con le leggi eccezionali non c'era nulla di mutato perchè, si diceva, «praticamente noi comunisti eravamo già nell'illegalità anche prima». Questo modo di pensare era sbagliato non solo perchè tra il periodo della semiclandestinità precedente al novembre 1926 e quello di dopo c'era una notevole differenza per le possibilità «legali» di lavoro, ma perchè c'era «qualcosa» di mutato anche politicamente. Il passaggio del fascismo al sistema completamente totalitario (succeduto al sistema di compromesso con altri gruppi politici), la soppressione completa del parlamentarismo, della libertà di stampa e di organizzazione, l'inquadramento delle masse lavoratrici volenti o nolenti nelle organizzazioni fasciste (sindacati, dopolavoro, giovanili, ecc.), le leggi eccezionali, il Tribunale speciale, ecc. mutavano i rapporti di forza tra le classi in contrasto, mutavano l'influenza dei vari partiti tra le masse, mutavano cioè le condizioni nelle quali si svolgeva la lotta politica. La sottovalutazione dell'importanza di questi mutamenti impedì che ad essi si facesse fronte tempestivamente e in modo adeguato modificando rapidamente non solo le norme di organizzazione e i metodi di lavoro, ma sotto molti aspetti anche l'impostazione politica della nostra attività.

Il partito doveva sì rispondere come aveva risposto alla nuova offensiva reazionaria fascista, ma avrebbe dovuto trovare subito nuove forme di organizzazione, nuove forme di lavoro di massa che non esponessero l'avanguardia a colpi troppo gravi da parte della polizia e non la

isolassero dalle masse.

Si sarebbero dovuti creare subito comitati federali, di zona, di settore, di cellula, assai più ristretti, spezzettare e decentrare di più le organizzazioni di base, collegarle tra di loro in modo diverso, cambiare in gran parte i sistemi e i criteri di funzionamento del precedente periodo di semilegalità, oramai noti alla polizia, sostituire ai posti di responsabilità i vecchi compagni conosciuti che costituivano tanti fili per l'Ovra, creare compartimenti stagni fra le diverse parti dell'organizzazione del partito ; separare di più il partito dall'organizzazione sindacale, sviluppare l'attività sindacale e tutte le attività di massa in forme più elementari ed elastiche utilizzando ogni più piccola possibilità legale; adottare tanto per il partito quanto soprattutto per i sindacati una forma di tesseramento più mascherata e tale da non offrire facilmente la occasione di arresti e perquisizioni e la prova alla polizia che questo o quest'altro compagno erano iscritti al partito e quindi passibili di forti condanne. Avremmo dovuto costituire dei comitati di riserva, distribuendo in modo diverso il lavoro e dosando di più l'impiego dei quadri nel lavoro operativo e di prima linea.

Sotto un certo aspetto si trattava di sapersi «ritirare» a tempo, di evitare di consumare troppo rapidamente le forze e specialmente i quadri, di non bruciare le forze migliori in continui e logoranti attacchi frontali, in condizioni insostenibili. Avremmo dovuto renderci conto in tempo di quelle che erano le nostre forze, le nostre possibilità reali, e adeguare il loro impiego come pure le forme di organizzazione e di lotta alla situazione e alle prospettive del suo sviluppo. Avremmo dovuto renderci conto prima della necessità di lavorare a «minor costo» perchè dovevamo «durare», essere in grado di condurre attivamente la lotta contro il fascismo non solo per sei mesi o per un anno, ma sino al suo abbattimento e alla vittoria dei lavoratori.

«Manovrare con le riserve - ha scritto Stalin - in modo da potersi ritirare in buon ordine quando il nemico è forte, quando la ritirata è inevitabile, quando è visibilmente dannoso accettare la battaglia che il nemico vuole imporre e quando la ritirata, dato il rapporto delle forze in presenza, è l'unico mezzo per sottrarre l'avanguardia al colpo che la minaccia e conservare le riserve».

Ma l'errore più grave fu di carattere politico e fu quello di non portare rapidamente il centro di gravità di tutto il nostro lavoro di massa nelle file stesse del nemico, di non portare la nostra azione politica nelle forme

opportune in seno alle organizzazioni di massa costituite e controllate dal fascismo: sindacati fascisti, dopolavoro, mutue, associazioni sportive, culturali, cooperative, utilizzando largamente per lo sviluppo della nostra azione ogni più piccola possibilità legale e combinando il lavoro illegale con il lavoro «legale».

Il ritardo non fu quindi solo organizzativo, fu essenzialmente un ritardo politico, anzi, uno degli errori fu proprio quello di ostinarsi per un certo tempo a ritenere che le nostre perdite gravi fossero il risultato solo di difetti, di deficienze, di errori nel campo dell'organizzazione, che fosse sufficiente, per riparare, procedere a modificazioni strutturali delle forme di lavoro, stabilire sistemi di collegamento diversi, criteri diversi di funzionamento. L'errore fu di ritenere che tutto potesse risolversi mutando e migliorando il lavoro organizzativo. Così assieme all'errore iniziale di non avere dato sufficiente attenzione ai problemi di organizzazione, venne ad aggiungersi quello di considerare i problemi organizzativi a sè, staccati dai problemi politici, mentre in realtà non esiste nessun problema organizzativo che possa essere posto e considerato a sè, avulso e staccato dall'attività politica e di massa del partito.

«E' impossibile, - dice Stalin, - che un partito avente un politica giusta possa deperire per qualche errore di organizzazione. Questo non è mai accaduto. L'essenziale della vita e del lavoro del partito non risiede nelle forme di organizzazione che esso assume e può assumere a un dato momento, ma nella politica esterna e interna del partito. Se la politica del partito è giusta, se questo si pone giustamente i problemi politici ed economici che hanno un'importanza decisiva per la classe operaia, allora i difetti di organizzazione non possono avere un'influenza preponderante; la politica salverà il partito. E' sempre stato così, sarà sempre così».

Se sin dal primo momento era stato a tutti chiaro che il partito doveva saper lottare in qualsiasi condizione mantenendo i legami con le larghe masse lavoratrici, non fu subito chiaro che cosa dovevamo fare effettivamente per riuscire in quelle condizioni a mantenere i legami con le masse lavoratrici, con tutti gli strati del popolo e che cosa dovevamo fare perchè la nostra lotta fosse sempre più ampia, muovesse un numero sempre più grande di lavoratori.

Era questo un problema essenzialmente politico e non solo di organizzazione,



«Il ritardo del nostro partito - scriveva il compagno Togliatti verso la fine del 1934 - è stato un ritardo essenzialmente politico. La chiave di tutti gli errori che noi abbiamo commessi tanto nel campo politico quanto in quello dell'organizzazione dev'essere ricercata nel fatto che noi non fummo capaci di trasformare rapidamente e radicalmente tutti i metodi del nostro lavoro al fine di non perdere il contatto con nessuno degli strati popolari che il fascismo si sforza in mille modi di influenzare e di tenere legati... Il partito non comprese interamente e a tempo opportuno che l'instaurazione di una dittatura fascista totalitaria esige dall'avanguardia comunista non il restringimento della sua azione politica e delle sue manovre, ma che essa la estenda, faccia della politica, arditamente, senza concedere tregua al nemico e combattendolo in tutti i campi. E anche quando questa necessità fu compresa non sapemmo trarne rapidamente tutte le conseguenze».

Se è vero che sin dal primo momento il partito aveva avuto chiara coscienza che la sua attività non doveva essere quella di una setta ristretta di propagandisti, ma doveva avere per obiettivo di organizzare le larghe masse e portarle alla lotta contro il fascismo, in pratica però restava in molti campi su posizioni puramente propagandistiche e che non potevano in quella situazione avere un seguito tra le larghe masse.

Nei primi mesi del 1927 ad esempio il partito affermava:

«La parola d'ordine: fuori dai sindacati fascisti, tutti nei sindacati di classe, è sempre attuale, è però necessario completarla con l'altra parola d'ordine: il proletariato italiano deve ricostruire e difendere la C.G.d.L. e le camere del lavoro contro il fascismo e contro i capi riformisti».

Orbene questa posizione, giusta nei primi anni della dittatura fascista, quando le organizzazioni che il fascismo cercava di mettere in piedi per ingannare e fare prigionieri i lavoratori non erano ancora organizzazioni di massa, era del tutto insufficiente e puramente propagandistica nel 1927, dopo la proclamazione delle leggi eccezionali e dopo che la grande maggioranza, per non dire la totalità dei lavoratori era costretta a fare parte delle organizzazioni del fascismo.

Pur facendo tutti gli sforzi per ricostruire nelle forme opportune i sindacati di classe, dal momento che la grande maggioranza dei lavoratori era costretta ad aderire ai sindacati fascisti, noi avremmo dovuto avere una larga attività in seno ai sindacati fascisti, e nelle altre organizzazioni di massa del fascismo (dopolavoro, associazioni fasciste, culturali, ecc.), là avremmo dovuto portare il centro di gravità del nostro lavoro.

Il partito aveva saputo continuare con slancio, con coraggio il lavoro

illegale, cambiare i suoi apparati, la struttura dei suoi organismi, sostituire i compagni arrestati con altri e tutto questo doveva essere fatto. Bisognava continuare a rafforzare il lavoro illegale, consolidare l'apparato illegale del partito, ma questo non era sufficiente, bisognava anche conferirgli la massima elasticità e porlo in condizione da poter effettuare una larga combinazione dei metodi di lavoro illegali con quelli legali o semilegali. *Si trattava perciò di portare il centro di gravità del lavoro di tutti gli iscritti al partito e delle organizzazioni illegali in seno alle organizzazioni di massa del fascismo.* Questo è quello che non sapemmo fare in tempo e la conseguenza fu che il partito e i suoi iscritti si isolarono per lunghi periodi dalle larghe masse e dalla loro attività quotidiana.

Per quanto le organizzazioni di massa del fascismo avessero una scarsissima vita democratica, tuttavia esse offrivano certe possibilità di lavoro «legale». Di tanto in tanto delle riunioni venivano convocate dai sindacati e dalle organizzazioni dopolavoristiche, gli iscritti vi potevano prendere la parola, certe cariche locali erano elettive; nelle fabbriche, in determinate situazioni, era possibile nominare, sotto la copertura del sindacato fascista, delegazioni operaie per trattare con i padroni, per organizzare di fatto una agitazione. Sotto la mascheratura del sindacato fascista vi erano operai che riuscivano a guidare delle agitazioni e dirigere degli scioperi, e per questa attività erano condannati a pene molto leggere, la multa o alcune settimane di carcere. Per contro accadeva spesso che compagni semplicemente iscritti all'organizzazione clandestina del partito erano arrestati e condannati a lunghi anni di carcere prima ancora che avessero potuto svolgere una qualsiasi attività (in altri casi la loro attività si era limitata a tenere qualche collegamento interno) solo perchè era stata accertata la loro appartenenza al partito.

Anche al centro del partito, inizialmente, vi fu incertezza e indecisione sulla tattica dello sfruttamento di tutte le possibilità legali e sulla opportunità di portare il centro di gravità del lavoro allo interno delle organizzazioni avversarie. Queste incertezze erano determinate oltreché dalla sottovalutazione dei mutamenti avvenuti nella situazione, dal timore di fare il giuoco dell'opportunismo.

La situazione di terrore creata dal fascismo generava condizioni favorevoli allo sviluppo di posizioni opportunistiche di destra e di sinistra. Infatti l'opportunismo capitolatore si manifestò in forme molto

acute nel 1929-1930 al centro del partito con Tasca, Silone, i tre, i quali sostenevano che era pazzia continuare a lavorare in Italia. La situazione italiana, essi dicevano, è caratterizzata dalla passività delle masse e dalla dittatura del fascismo che riesce a tenere nell'immobilità i lavoratori e le opposizioni antifasciste. In questa situazione sarebbe pura follia volere continuare un lavoro di massa, di agitazione, di propaganda, ecc. Al partito non rimane oggi che attendere il cambiamento della situazione per effetto di movimenti spontanei o per l'intervento di altri fattori, limitare al minimo il suo lavoro in Italia, fare delle scuole all'estero, ecc.

Per gli opportunisti non c'era altro dilemma: o non fare niente e restare in piedi o battersi ed essere abbattuti. Naturalmente essi sceglievano senza esitazione la prima soluzione: il non fare niente. In realtà questo dilemma non esisteva. Si trattava invece di battersi adeguando la lotta e i suoi metodi alla situazione, impiegando cioè metodi di lotta che meno esponessero i lavoratori alle rappresaglie e al terrorismo del nemico, lavorando sempre a contatto con le masse, dappertutto dove esse si trovavano.

Il problema della utilizzazione di tutte le possibilità «legali» e della ricerca dei metodi più «economici» di lotta aveva senza dubbio anche l'aspetto di una ritirata; è sempre spiacevole e perciò è con riluttanza che ci si decide a una ritirata. In certe condizioni però la ritirata non solo è una necessità, ma la premessa, la condizione indispensabile per ogni ulteriore controffensiva, per il successo politico. Tuttavia non è sempre facile effettuare decisamente e tempestivamente una rapida ritirata soprattutto quando vi sono delle correnti opportunistiche che vorrebbero la capitolazione.

«In sostanza, - scriveva il compagno Togliatti nel 1928 - ritirarsi organizzativamente non volle dire altro per noi che fare la ricerca dei metodi che ci dovevano permettere di continuare a esistere, a funzionare, a essere attivi nonostante tutto. Anche qui però è dubbio se la cosa fu sin dal primo momento evidente per tutti i compagni».

I timori e le incertezze iniziali erano anche determinate dal fatto che i traditori riformisti, i D'Aragona, i Rigola e soci, dopo aver praticamente consegnato la Confederazione generale del lavoro nelle mani del fascismo, avevano dato vita col permesso di Mussolini al cosiddetto movimento dei *Problemi del lavoro*, che apparentemente aveva lo scopo di sfruttare le possibilità «legali», ma il cui obiettivo reale era quello di

fare accettare ai lavoratori i sindacati fascisti.

Vi era una profonda differenza, un abisso tra le nostre posizioni e quelle dei riformisti Rigola e D'Aragona. Questi non si proponevano di sfruttare la «legalità» fascista per lottare contro il fascismo, per aprire la strada a un movimento sindacale di massa, per portare alla lotta contro il regime fascista le larghe masse dei lavoratori, per disgregare dall'interno le organizzazioni fasciste. I Rigola e D'Aragona si ponevano invece sul terreno del fascismo, accettavano i principi della collaborazione di classe e del corporativismo, accettavano la legge, l'ideologia, l'autorità del fascismo, reclamavano solo una certa libertà di critica e discussione nell'interno di questi sindacati. Essi si proponevano di migliorare i sindacati fascisti, di renderli più accetti agli operai. Non si trattava più di sfruttamento delle possibilità legali, ma di vero e proprio tradimento.

La nostra posizione era completamente diversa, ma questa differenza, chiara per noi, non sempre appariva così chiara alle larghe masse e anche a molti compagni. Alla base vi erano senza dubbio forti manifestazioni di opportunismo nella pratica, che si nascondevano dietro una fraseologia rivoluzionaria. Vi era il compagno che si riteneva un «eroe» perché malgrado tutte le pressioni, la disoccupazione e le violenze si rifiutava di aderire al sindacato fascista e diceva altezzosamente: «non metterò mai piede là dentro». In molti casi i sacrifici che certi compagni sostenevano, e il coraggio che dimostravano erano veramente eroici. Ma non si fa della politica solo con l'eroismo. Nella maggior parte dei casi non si trattava però di eroismo. In realtà era molto più facile, meno rischioso per molti compagni restarsene tranquillamente a casa la sera o alla osteria, che non andare al sindacato fascista, nella sede del dopolavoro a prendere contatto con i lavoratori, a consigliarli, a discutere con essi dei loro problemi, a orientarli, a dirigerli.

Ancora nel luglio 1934 il compagno Togliatti scriveva:

«Sulla linea dello sfruttamento delle possibilità legali per lo sviluppo del movimento di massa il partito nel suo complesso non c'è ancora. Vi sono ancora troppi dubbi, troppe resistenze, troppo settarismo che si manifesta nella pratica».

Praticamente l'opportunismo di destra e il settarismo giungevano alla stessa conclusione: «Non fare niente». Queste lentezze di tutto il partito a lavorare in seno alle organizzazioni avversarie erano senza dubbio il risultato di residui di posizioni settarie e bordighiane, di residui di

infantilismo di sinistra.

All'inizio non fu chiaro a tutti i compagni che cosa doveva intendersi per sfruttamento delle possibilità legali. Anche qui, in principio, si vedeva essenzialmente solo l'aspetto organizzativo e cioè si approfittava delle possibilità che i ritrovi dei sindacati e dei dopolavoro offrivano per incontrarsi in quei locali con altri compagni, tenere piccole riunioni, senza doversi dare l'appuntamento al caffè o in case private sottoposte a maggiore sorveglianza. Si approfittava delle riunioni dei sindacati fascisti, delle gite e manifestazioni organizzate dai dopolavoro per incontrarsi con altri lavoratori, fare della propaganda spicciola. In realtà l'utilizzazione delle possibilità legali doveva essere vista con assai più ampia visuale e cioè per costituire in seno alle organizzazioni fasciste vere e proprie frazioni, correnti legali e utilizzarle abilmente per condurre una campagna contro le posizioni del fascismo, contro la direzione fascista delle organizzazioni, per condurre un lavoro di disgregazione di tutto il regime, per rafforzare le correnti di malcontento e di opposizione aperta in seno ai sindacati, per popolarizzare certe parole d'ordine di lotta economica e politica, per portare il movimento antifascista e la lotta di classe a un livello superiore, per arrivare a rompere la «legalità» fascista.

Quando i compagni impararono a lavorare nello interno dei sindacati, dei dopolavoro, delle organizzazioni sportive e delle organizzazioni giovanili fasciste, riuscirono in parecchie località a conquistare posti di direzione e a utilizzare questi posti per sviluppare una azione aperta, per sostenere determinate rivendicazioni, per difendere all'interno del sindacato gli interessi degli operai, per dirigere scioperi e agitazioni, per condurre un lavoro di disgregazione dei sindacati stessi, e per sottrarre la gioventù all'influenza del fascismo.

Il fascismo aveva sviluppato senza risparmio di mezzi una larga azione, e non senza risultati, per la fascistizzazione della gioventù, era riuscito a irregimentare la grande maggioranza della gioventù nelle sue organizzazioni. Per molto tempo questi giovani furono abbandonati a sé stessi. Fu solo quando venne intrapreso, allargato e sviluppato tenacemente il lavoro in seno alle organizzazioni giovanili fasciste che cominciarono a crearsi quei nuclei di giovani studenti, di giovani operai, di giovani contadini, di intellettuali che dovevano poi insorgere contro il fascismo e dimostrare tutta la loro combattività, tutto il loro entusiasmo, tutta la loro fede nella lotta contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti

dopo l'8 settembre e nella guerra partigiana, nella guerra di liberazione nazionale.

Le esperienze fatte nella lotta contro il fascismo e contro le manifestazioni di destra e di sinistra nel periodo della completa illegalità, fecero fare al partito altri grandi passi in avanti sul terreno politico e organizzativo. La lotta contro l'opportunismo chiarì a tutti i compagni i problemi della funzione del partito, il valore della sua iniziativa politica e della sua azione. Imparammo che ciò che importa è soprattutto l'attività esterna del partito, l'attività che il partito conduce per creare determinate condizioni per la vittoria. Nel 1927-28 discussioni molto profonde e vivaci si erano avute nel partito sulle prospettive politiche e storiche.

«Discussioni molto interessanti, - ebbe a scrivere il compagno Togliatti - ma mentre noi discutevamo, il fascismo gettava le basi della sua organizzazione di massa e le nostre organizzazioni di partito cominciavano sotto i colpi della reazione a disseccarsi, a ripiegarsi su sè stesse, ad accontentarsi di una vita esclusivamente interna e settaria, ad isolarsi dalle masse».

Molti compagni appresero dai fatti e dall'esperienza che le norme organizzative non sono norme fisse, buone per tutti i tempi e per tutte le situazioni, che i problemi organizzativi non vanno visti ed esaminati separatamente dai problemi politici. Imparammo a considerare lo sviluppo del partito non solo come un problema di sviluppo numerico e di educazione dei suoi membri, ma essenzialmente come un problema di attività di tutti gli iscritti, come un problema di ricerca di forme molteplici di organizzazione, anche nel campo dell'avversario, che permettessero di legarsi con i lavoratori, di muoverli, dirigerli.

Il partito imparò che per battere il nemico e scuoterne la dittatura non basta saper lottare, ma occorre, in ogni condizione, saper lottare alla testa delle masse, occorre sapersi mantener sempre legati alle masse, essere capaci di sviluppare la più vasta azione politica in tutte le direzioni per la conquista della maggioranza.

**Pietro Secchia**

## Dov'è la forza del fascismo italiano?

*Questo scritto firmato Ercoli (Togliatti) apparve su l'Internazionale comunista del 5 ottobre 1934. Lo riproduciamo dall'opera in cinque volumi "Da Gramsci a Berlinguer - La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano", Edizioni del Calendario, Venezia 1985, vol. I, pp.563-577.*

Il problema del fascismo italiano desta ancora una volta un grande interesse nell'arena internazionale, ma non più come nel passato, quando il fascismo si presentava come *una novità*, e l'interesse consisteva nel cercare *l'essenza del fascismo*. Oggi, fra noi, non esistono più dissensi a questo proposito. La definizione del fascismo come è stata data dall'Internazionale comunista nei suoi congressi, e in maniera ancora più precisa dalla *XIII* Assemblea plenaria del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, non solo è del tutto giusta, non solo è il risultato di uno studio condotto per anni da tutta l'Internazionale comunista, ma è ormai riconosciuta come esatta da importanti strati di lavoratori, di piccoli borghesi e di intellettuali che non sono ancora sotto l'influenza diretta dei partiti comunisti. In una parola, la concezione secondo la quale il fascismo è la forma aperta della dittatura dei gruppi più reazionari della borghesia, nelle condizioni storiche attuali, è finora una concezione largamente popolare. *Ma in che modo* il fascismo riesce a mantenere e a difendere il potere del capitalismo sulla classe operaia e sulle grandi masse lavoratrici oggi, nelle condizioni sempre più gravi - si tratti della situazione economica o di quella politica - cui la borghesia si vede obbligata a far fronte?

Questo problema, naturalmente, non è nuovo. Ciascuno di noi è in grado di ripetere che il fascismo difende e mantiene il potere della borghesia attraverso i mezzi della violenza aperta e del terrore, perseguendo una offensiva spietata contro le condizioni di esistenza dei lavoratori, distruggendo ogni possibilità di organizzazione autonoma del movimento operaio e delle grandi masse, imbavagliando l'opinione pubblica, ecc. Ognuno di noi è capace di ripetere queste cose, ma per quanto esse siano giuste spiegano fino in fondo la verità? E poi, quando

si esamina la maniera di combattere il fascismo, possiamo contentarci di affermazioni di carattere generale o non dobbiamo piuttosto impegnarci in una analisi molto più concreta della politica fascista?

Prendiamo l'esempio dell'Italia. Il fascismo vi è al potere da 12 anni. Fino dal suo avvento al potere esso si è trovato immediatamente di fronte una serie di gravi difficoltà politiche, ma per alcuni anni le condizioni economiche gli sono rimaste relativamente favorevoli (periodo della stabilizzazione relativa); successivamente la situazione economica si aggrava, prima lentamente, poi in maniera eccessivamente rapida; la crisi mondiale trova nell'economia italiana un corpo già minato da gravi malattie (crisi finanziaria del 1926-27 e sue conseguenze, crisi agraria acuta, ecc.) e le imprime una forte scossa esacerbando tutta una serie di contraddizioni assai gravi. Tuttavia, il fascismo ha resistito. Dal 1927 i salari hanno subito una riduzione media ed effettiva di più del 50%. Nell'economia italiana riappare il fenomeno della disoccupazione *permanente* che tocca centinaia di migliaia di persone. Ma, mentre nel passato, prima della guerra, questo fenomeno restava confinato tutt'al più nelle campagne e le sue conseguenze venivano attenuate da una forte e continua corrente di emigrazione, oggi la disoccupazione permanente si estende alle città e al proletariato industriale, e le correnti migratorie non permangono che a un livello irrisorio. Le condizioni di vita delle masse lavoratrici, particolarmente in alcune regioni agricole, si trovano ridotte ad un livello estremamente, incredibilmente basso, che non può essere paragonato che a quello di 60 anni fa, subito dopo la costituzione dello Stato nazionale unificato. Allora, la stessa borghesia parve impressionata dalla situazione miserabile delle masse e alcuni dei suoi uomini di Stato denunciarono quella situazione in inchieste rimaste famose. Le condizioni alle quali sono condannate le masse e la situazione economica del paese, in generale, sono tali che un paragone tra la situazione attuale e ciò che il fascismo aveva promesso dodici anni fa nel suo programma iniziale sembrerebbe oggi paradossale.

Ma il fascismo resiste. Quali sono le basi della sua resistenza? Mi pare che questo problema sia di particolare interesse quando si parla del fascismo italiano. La discussione sistematica di questo problema non può non essere estremamente istruttiva tanto per noi, comunisti italiani, - poiché discutendolo siamo inevitabilmente condotti, data la nostra esperienza, a scoprire i numerosi e gravi errori da noi commessi - quanto per i compagni degli altri paesi, che possono certamente attingere molte



cose dalla nostra esperienza.

E mi perdonino i lettori se mi vedo obbligato a ripetere ancora una volta che, studiando lo sviluppo e la politica del fascismo nei vari paesi, bisogna guardarsi bene dal trasporre meccanicamente le esperienze dello sviluppo del fascismo italiano ad altri paesi. Vorrei anche aggiungere che quando non solo si parla della natura del fascismo ma si considerano anche in particolare *le forme concrete* della sua politica, il pericolo di cadere in luoghi comuni e vuoti di significato cresce sensibilmente; è quindi necessario guardarsi più che mai dalle false analogie. Mi sembra utile che i compagni degli altri paesi di dittatura fascista e i compagni del partito comunista bolscevico, che hanno l'esperienza della lotta illegale contro l'autocrazia zarista, esaminino i fatti di cui parliamo, li confrontino con la loro esperienza e ci aiutino ad approfondire lo studio dei nostri problemi e a trovare ciò che nella nostra esperienza può essere generalizzato ed applicato agli altri paesi.

### *Il partito fascista, partito borghese di tipo nuovo*

Il primo punto sul quale vorrei soffermarmi è questo: che cosa è riuscito a fare il fascismo nel campo dell'organizzazione politica della borghesia, grazie alle circostanze oggettive e a numerosi altri elementi, tra i quali la debolezza del movimento rivoluzionario non è l'ultimo. La borghesia italiana non possedeva, prima dell'avvento del fascismo, una forte organizzazione politica, è un fatto incontestabile. C'era in Italia un gran numero di partiti, ma essi avevano soprattutto un carattere elettorale e locale, senza programmi ben definiti, e dal punto di vista dell'organizzazione e dei quadri erano inconsistenti. Gli uomini di Stato borghesi - e in particolare Giovanni Giolitti, che fu l'uomo di fiducia della borghesia industriale della banca e della monarchia prima e anche dopo la guerra - si sono sempre preoccupati non di creare forti partiti borghesi, provvisti di un programma ben definito e solidamente organizzati, ma, al contrario, di impedire la costituzione di simili partiti. La loro arte di governo consisteva piuttosto nel disgregare i partiti esistenti e nel comporre una maggioranza parlamentare attraverso compromessi, corruzioni, manovre, ecc.

Così quando subito dopo la guerra sono apparsi e si sono potentemente affermati nella vita politica del paese due partiti politici di massa, grandi, solidi, ben organizzati e disciplinati - il partito socialista e

il partito popolare (cattolico) - tutto il sistema di governo della borghesia italiana è stato sconvolto.

Nel complesso la borghesia italiana non possedeva che una sola organizzazione unificata, quella della massoneria; ma l'ideologia di quest'ultima non conveniva più alla lotta che la borghesia aveva intrapreso allo scopo di organizzare la propria dittatura *aperta*. E' per questo che il fascismo aveva concentrato, a un certo momento, i propri colpi sulla massoneria.

Il fascismo non solo si è posto il compito di creare una solida organizzazione politica unita della borghesia, ma è anche riuscito ad assolvere a quel compito. Il fascismo ha dato alla borghesia italiana ciò di cui essa è sempre stata priva, e in particolare un partito forte, centralizzato, disciplinato, *unico*, dotato di una propria forza armata.

Si potrebbe obiettare che il partito fascista non è un partito nel senso vero e proprio, nel senso tradizionale della parola, perché è sprovvisto di una struttura e di un funzionamento democratici, perché nel suo ambito non avvengono discussioni regolari, perché non esiste nella base alcuna forma di elezioni dei dirigenti, ecc. Tutto questo è vero, ma queste obiezioni non servono che a dimostrare che il partito fascista è un partito borghese di un tipo speciale, è un «tipo nuovo» di partito della borghesia, adattato alle condizioni uscite dal periodo della disgregazione del capitalismo e dal periodo della rivoluzione proletaria, adattato soprattutto alle condizioni della dittatura aperta della borghesia sul proletariato e sulle grandi masse lavoratrici.

La borghesia tende oggi in tutti i paesi a creare partiti di questo tipo. La presenza di un partito borghese di questo tipo costituisce uno degli aspetti caratteristici dell'organizzazione della dittatura fascista.

La creazione di questo nuovo genere di partito non avviene beninteso senza difficoltà. Si tratta in generale di un processo pieno di contraddizioni, complesso, pieno di urti e di soprassalti. A questo proposito vorrei fare osservare che parecchie volte durante i primi anni della dittatura fascista avevamo espresso su questo processo un giudizio unilaterale, avevamo concentrato l'attenzione soltanto sulla resistenza che le vecchie formazioni politiche borghesi opponevano alla marcia del fascismo, ci sembrava allora che ognuna di queste resistenze avrebbe dovuto immediatamente svilupparsi giungendo fino a creare le condizioni di una «crisi politica» insormontabile e, in sostanza, dimenticavamo che

l'elemento decisivo capace di ridurre il vantaggio del fascismo non può essere nient'altro che la lotta antifascista delle masse. Questo errore di valutazione dal quale derivano prospettive inesatte sullo sviluppo della situazione è stato commesso allo stesso modo in altri paesi e lo si ripete ancora oggi.

Evidentemente non è vero, e sarebbe anche un errore teorico grave affermarlo, che la creazione di un «tipo» nuovo di partito della borghesia sopprima gli antagonismi in seno delle classi dirigenti del capitalismo. Al contrario è necessario sottolineare che la creazione di questo tipo nuovo di partito corrisponde ad un approfondimento di queste contraddizioni. Tuttavia, dato che i contrasti non appaiono apertamente se non nel momento in cui sono divenuti molto profondi, le classi dirigenti borghesi riescono a presentarsi *alle masse* come una forza unica e coerente.

Prendiamo come esempio le masse lavoratrici italiane. Sono otto anni che se non capita tra le loro mani la stampa clandestina del partito comunista, esse sono ridotte a non leggere nient'altro che la stampa fascista. E quest'ultima cerca prima di tutto di nascondere i dissensi che agitano le classi dirigenti e a presentare le forze della borghesia unite, compatte, nelle file del fascismo. Questo è uno dei primi fattori dell'estensione dell'influenza fascista tra le masse, è un fattore della più grande importanza psicologica. Il suo effetto non può essere ostacolato se non giungiamo, assicurando una larga diffusione della stampa illegale, a screditare ampiamente il fascismo di fronte alle masse, a paragonare le sue parole ai suoi atti, a mostrare il vero spirito delle sue campagne, ecc.; ma solo il movimento delle masse può avere come conseguenza quella di distruggere il fascismo. Ogni volta che scoppia un movimento di massa, per quanto sia limitato, si osservano immediatamente delle esitazioni nei quadri del fascismo e quando i movimenti si moltiplicano e si estendono le esitazioni finiscono per far dubitare della validità della linea politica ufficiale del fascismo. Si producono allora delle «crisi» dell'organizzazione fascista su scala locale ed anche, a volte, su scala nazionale, come abbiamo visto ultimamente quando l'ex-ministro dell'interno di Mussolini, Arpinati, è stato arrestato, con altri duecento capi fascisti, poiché era favorevole ad un cambiamento della politica fascista nei confronti della socialdemocrazia.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Per evitare simili crisi, il fascismo riserba ai suoi quadri la più grande attenzione e li rinnova frequentemente. La più importante operazione di questo genere è stata compiuta

Appare chiaro da tutto ciò come sia pericolosa l'opinione secondo la quale il fascismo è condannato a sfasciarsi da sé, in seguito all'esplosione spontanea delle contraddizioni interne che minano il suo regime. Questa opinione era largamente diffusa in Italia dalla socialdemocrazia e dai vecchi capi democratici, e si è insinuata anche nelle file del nostro partito. Di qui le tendenze opportuniste «ad aspettare» un cambiamento della situazione per fare qualcosa. Di qui anche l'impulso che ha condotto il partito a rinchiudersi in sé stesso, a perdere la concezione esatta delle proprie funzioni e delle funzioni della classe operaia nella lotta contro la dittatura fascista, a rinunciare al lavoro quotidiano di massa e a isolarsi così dalle masse.

Crederne che l'organizzazione della dittatura fascista sopprima le contraddizioni tra i vari gruppi della borghesia è un grave errore teorico e politico. Ma un errore molto più grave sarebbe quello di credere che il fascismo, fondando un partito unico della borghesia, creando una organizzazione fascista che abbraccia la maggioranza della popolazione e di tutte le forme della sua vita, possa giungere a sopprimere l'antagonismo fondamentale che esiste fra il contenuto di classe della dittatura fascista e gli interessi e le aspirazioni della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici che esso si sforza di ingannare e di assoggettare. Al contrario, sotto il riparo di questo sistema preteso «totalitario» e monolitico, lo sfruttamento capitalistico aumenta considerevolmente creando le condizioni oggettive per una estrema accentuazione della lotta di classe, lotta che non può essere contenuta che per un certo periodo di tempo, per scoppiare alla fine con tanta più forza e tanto più slancio. Niente di concreto e di vivo corrisponde, da questo punto di vista, alla

nel momento in cui il fascismo aveva intrapreso l'organizzazione dello Stato «totalitario».

In quell'occasione Mussolini ha fatto una applicazione rigorosa della direttiva conformemente alla quale *il fascismo non può organizzare lo Stato con i quadri che avevano servito a conquistare il potere*. Tutti i vecchi capi delle squadre, provenienti dalla piccola borghesia, declassati, i vecchi ufficiali, ecc., si sono visti togliere il loro posto di direzione nelle organizzazioni locali del partito fascista e una buona parte di loro si sono rifugiati nei consigli d'amministrazione delle grandi società anonime, delle società di assicurazione, ecc., ove si sono arricchiti e completamente imborghesiti senza disturbare nessuno. In quel periodo, i posti di direzione delle organizzazioni locali erano affidati a rappresentanti diretti dalla borghesia industriale e agraria. Ma in seguito, nei periodi in cui il movimento delle masse diveniva pericoloso, Mussolini era di nuovo ricorso ai vecchi quadri e sono loro che lo hanno salvato durante la crisi Matteotti, imponendogli una linea intransigente (n.d.a.).

parola d'ordine fondamentale con la quale il fascismo ha operato da alcuni anni, quella dello «Stato corporativo», dello Stato nel quale sarebbero soppresses le contraddizioni e le differenze di classe. Nei primi anni del suo potere, il fascismo ha potuto dare l'impressione che la sua politica favorisse lo sviluppo economico generale. Si trattava in realtà di un fenomeno del periodo della stabilizzazione relativa, quando l'imperialismo «straccione» italiano, dopo aver riportato la vittoria nella guerra mondiale e sul movimento operaio rivoluzionario, riuscì a rafforzarsi un poco allargando la produzione. Il fascismo contribuì a questo allargamento annientando le organizzazioni rivoluzionarie e colmando di favori i capitalisti e i banchieri. Tuttavia le contraddizioni economiche oggettive erano state accentuate assai rapidamente dallo sviluppo stesso della produzione, la situazione cambiò, e si accumularono le difficoltà fino allo scatenarsi della crisi economica. Parallelamente, e con un ritmo anche più rapido di quello della crisi economica, si accentuavano le contraddizioni di classe. Il passaggio del fascismo al «sistema totalitario» (che succedette al sistema di compromessi con altri gruppi politici), la soppressione completa del parlamentarismo, l'aumento della repressione, le leggi eccezionali (questa «eccezione» dura da otto anni!) e, infine, gli sforzi per costringere le masse nella organizzazione fascista sono una risposta che il fascismo dà a questa accentuazione degli antagonismi di classe.

Tuttavia quella risposta non risolveva affatto il problema. Il fascismo si trova nell'impossibilità di costruire uno Stato corporativo «al disopra delle classi» e, proprio per ciò, di eliminare la lotta di classe, a dispetto dei suoi sforzi incessanti. La lotta di classe degli operai e delle grandi masse si sviluppa sempre di nuovo, in condizioni nuove, sotto nuove forme, con nuove prospettive. Niente serve meglio a mostrare la vanità del compito che il fascismo si è dato - creare uno Stato «al disopra delle classi» - che la verità e l'instabilità delle forme della organizzazione fascista, il fatto che il fascismo è costretto a cambiare senza posa i suoi metodi e le sue forme di organizzazione per far fronte al pericolo che la situazione oggettiva e la volontà di lotta delle masse rappresentavano per esso.

Le contraddizioni oggettive che il regime fascista non può superare offrono possibilità di lotta che il nostro partito avrebbe dovuto utilizzare molto più ampiamente nel passato e che deve utilizzare assai largamente nella situazione attuale.

*La classe operaia, il terrore  
e l'organizzazione fascista delle masse*

La borghesia italiana era riuscita a creare dei gruppi di aristocrazia operaia e a corrompere una parte dei «vertici» del movimento operaio. Dalla presa del potere da parte del fascismo e soprattutto da quando hanno cominciato a farsi sentire le difficoltà economiche, da quando si è aggravata la crisi agraria nelle campagne e tutta l'economia del paese si è trovata sprofondata nella crisi, da quel momento sono sopravvenuti in questo campo dei cambiamenti profondi. Sarebbe tuttavia errato supporre che il fascismo abbia ridotto a un medesimo livello tutte le categorie di operai, tutti i gruppi di lavoratori. Persistono delle differenze, ed esse non sono trascurabili.

L'azione più energica di livellamento viene perseguita nelle campagne. Una differenza persiste ancora, per esempio, fra il salario medio degli operai agricoli nel Mezzogiorno e quello della Valle padana. Nel Mezzogiorno i salari sono più bassi e la miseria è maggiore; ma prima del fascismo c'erano nella Valle padana gruppi importanti di salariati agricoli che potevano essere considerati nel complesso come dei privilegiati, perché erano giunti attraverso la lotta e l'organizzazione ad assicurarsi ogni anno un maggior numero di giornate lavorative. Si può dire che oggi questi gruppi sono scomparsi e ciò, mi pare, spiega meglio il fatto che la maggior parte dei movimenti di massa abbiano luogo nelle campagne e in particolare fra i salariati agricoli.

Se si prende la classe operaia, si vedrà che le cose sono diverse. Esistono ancora alcune categorie di operai, i tipografi per esempio, che hanno conservato il loro carattere di professioni «privilegiate» rispetto alle altre. I salari dei tipografi hanno subito pure delle diminuzioni, ma restano ancora al di sopra della media. D'altra parte il sindacato fascista di questa corporazione non si differenzia dalla vecchia organizzazione riformista dei tipografi. E' in sostanza la stessa organizzazione di prima, ma nella quale i fascisti si sono impiantati senza che i capi riformisti abbiano loro opposto una minima resistenza di massa; in realtà essi ne sono divenuti padroni con il consenso e l'aiuto dei dirigenti riformisti. Oggi, questa organizzazione funziona come funzionava prima e in questi ultimi anni non ci sono stati, se non mi sbaglio, che due movimenti di carattere economico dei tipografi. La stessa cosa si è verificata in alcune altre professioni, per i cappellai, per esempio, la cui

organizzazione riformistica aveva anch'essa un carattere corporativo fortemente pronunciato. Per i marittimi, c'è stato un certo periodo abbastanza lungo nel quale i vecchi quadri dell'organizzazione hanno collaborato con i fascisti, ciò che ha permesso a questi ultimi di impadronirsi dell'intera organizzazione e di consolidare il loro potere sulla massa.

Se esaminiamo al contrario le categorie fondamentali del proletariato industriale (metallurgia, industria tessile, prodotti chimici, edilizia, ecc.) vediamo che il fascismo vi ha completamente distrutto la vecchia organizzazione legale di classe, senza lasciarne traccia, che l'ha distrutta altrettanto bene come organizzazione sindacale nel significato proprio del termine, che come organizzazione di fabbrica (commissioni interne). L'organizzazione sindacale fascista di queste corporazioni non ha niente in comune con la vecchia. Anche il tipo di contratto di lavoro è diverso. Ma non si deve credere che le condizioni di tutte le corporazioni siano identiche. I salari dei metallurgici (si intende, i salari fissati dai contratti fascisti di lavoro) sono un po' più elevati che nelle altre professioni e fra i metallurgici stessi è ancora possibile osservare che in alcune regioni (a Torino, per esempio, che è il più importante centro metallurgico del paese) sono a loro volta leggermente più elevati che altrove.

Nelle fabbriche la situazione è un po' più complicata, perché il contratto di lavoro fascista non vi è mai applicato in generale e in maniera uguale per tutti gli operai; il padrone fa grandi differenze di trattamento da un operaio all'altro, e gli operai meno favoriti sono obbligati ad accettare queste differenze senza protestare, per timore del licenziamento e della disoccupazione.

Bisogna dire che in generale il numero degli operai che appartengono alle categorie altamente *qualificate* è stato estremamente ridotto. La manodopera si compone in grande maggioranza di «manovali qualificati» particolarmente utilizzati nella produzione in serie, e di semplici manovali; la proporzione delle donne occupate nell'industria è aumentata, mentre la qualificazione degli operai è generalmente diminuita. Da questo punto di vista, si è realmente operato il livellamento. Ma nello stesso tempo assistiamo ad un fenomeno nuovo: nelle fabbriche si sono formati dei piccoli gruppi di operai legati al fascismo, ideologicamente e organicamente, molto più degli altri operai, e giungono a costituire una «aristocrazia» speciale dal punto di vista politico. Questi elementi non

provengono sempre dagli operai più qualificati, non sono nemmeno «capi-reparto» ma costituiscono nondimeno il punto di appoggio del fascismo in fabbrica, e il padronato si sforza di conservare sempre questo punto d'appoggio. Per valutare le forze che il fascismo possiede in una azienda, bisogna tener conto non del numero di operai iscritti al partito fascista (perché l'iscrizione è semi-obbligatoria e qualche volta avviene d'ufficio), ma del numero degli operai legati al fascismo in maniera più stretta, politicamente e organicamente.

Ho insistito su questi fatti perché, secondo me, fanno capire molto bene come deve essere posto *il problema del terrore* sotto la dittatura del fascismo italiano che dura da dodici anni. I diversi punti di appoggio che il fascismo è riuscito a crearsi nelle masse gli hanno servito e gli servono tuttora a sostenere e sviluppare la sua organizzazione popolare. Nei rapporti tra la dittatura fascista e le masse lavoratrici, l'aspetto importante, caratteristico, è proprio la combinazione dei metodi di violenza aperta e di terrore con i metodi di inquadramento più o meno forzato delle masse in una organizzazione creata dai fascisti. La violenza dichiarata e il terrore sono impiegati contro il partito comunista in maniera continua, senza riserve, a fondo, con brutalità in modo da spezzare i suoi quadri e i suoi legami con le masse, per rendere impossibile il suo lavoro. Per ciò che si riferisce ai quadri dei partiti socialdemocratici (sciolti e dichiarati fuori legge come il nostro), la situazione cambia: il terrore non viene esercitato contro di loro alla stessa maniera che contro di noi e fa rapidamente posto a tentativi di corruzione, alle offerte di posti nella gerarchia fascista, e via di seguito. Quanto alle masse, la politica del fascismo consiste nel far per esse del terrore una minaccia continua per quanto non venga applicato loro sempre in modo identico e massiccio. A Firenze, per esempio, gli elementi «sovversivi» più noti (per la maggior parte comunisti) sono trascinati ogni tanto alla sede fascista regionale ove vengono pestati senza motivo plausibile. Ma simultaneamente il circolo fascista del settore conduce fra le masse una azione pseudo «popolare». Se un marito picchia la moglie e questa va a lamentarsi al circolo fascista, i dirigenti del luogo prendono la sua difesa, chiamano il marito, lo ammoniscono, e gli ingiungono di mettere fine ai suoi cattivi trattamenti. Accade anche che dei dirigenti del circolo intervengano in favore di un affittuario minacciato di sfratto dal suo proprietario o che ancora prestino soccorso in denaro a una famiglia in difficoltà. In quella stessa città, *tutti* coloro



che hanno espresso un voto negativo in occasione dell'ultimo plebiscito sono stati portati alla sede del fascio e picchiati con una barbarie inaudita.

Ma la forma di terrore più diffusa è quella che si potrebbe chiamare del terrore «economico». Ogni operaio sa che non solo non può trovare lavoro se non è iscritto ad una organizzazione fascista, ma anche che perde il suo posto se manifesta anche di nascosto i suoi sentimenti antifascisti, se non prende parte alle manifestazioni fasciste, se lo si sospetta di essere un antifascista attivo.

Si fa uso, inoltre, nei confronti delle masse, di una violenza estrema ogni volta che i loro movimenti si estendono e si approfondiscono, quando i dirigenti fascisti del luogo si rendono conto che né le promesse né piccole concessioni potrebbero giungere allo scopo di ridurre l'effervescenza.

Combinando tutti questi metodi, il fascismo giunge a irreggimentare tutta la massa lavoratrice in una o più organizzazioni fasciste e a stabilire anche sui lavoratori un sistema di controllo molteplice, raffinato, in ogni momento, al quale è molto difficile sfuggire e che permette di far penetrare nelle loro file, sotto i più diversi aspetti, l'ideologia fascista.

È evidente che la lotta contro un regime che stabilisce in questo modo i propri legami con le masse non può svilupparsi se non attraverso la penetrazione nei ranghi dell'organizzazione avversaria, se l'avanguardia comunista - appoggiandosi fortemente sull'organizzazione illegale e dei sindacati di classe, senza mai nascondere la fisionomia del partito e perseguendo senza posa la agitazione e la lotta per lo scopo finale, per il rovesciamento rivoluzionario della dittatura fascista - non riesce a trasferire il centro del *lavoro di massa dell'avanguardia comunista in quella organizzazione*. E' evidente tuttavia che l'atteggiamento che il fascismo ha dovuto assumere verso le masse e gli sforzi attraverso i quali esso cerca di irreggimentarle e influenzarle non possono non creare molteplici possibilità di lavoro illegale e semilegale per la mobilitazione delle masse contro il fascismo stesso.

### *Le manovre del fascismo e le sue diverse forme di organizzazione*

L'affermazione che il fascismo comprende nelle sue organizzazioni

quasi tutta la popolazione attiva del paese è confermata dalle statistiche.<sup>12</sup> Ma non vorrei che questa affermazione possa dare ai compagni l'impressione che l'organizzazione fascista sia qualcosa di solido, di compatto, come un muro contro il quale è inutile rompersi la testa. Al contrario, esiste una contraddizione profonda, incommensurabile, tra la dittatura fascista e le masse dei lavoratori che essa inquadra nelle sue organizzazioni. Si tratta di un antagonismo di classe, che si aggrava oggettivamente sotto il peso delle difficoltà economiche e della politica fascista, politica che accentua il suo carattere spoliatore a profitto dei gruppi più reazionari della borghesia. E questa contraddizione si manifesta nettamente in seno all'organizzazione fascista, determinando una grande instabilità nelle forme di essa.

Il tipo di organizzazione sindacale fascista varia molto da una professione all'altra (e ne abbiamo già viste le ragioni); ma varia altrettanto da una regione all'altra, e da un momento a un altro. A Torino e a Milano, i funzionari sindacali fascisti cercano di legare gli operai all'organizzazione, li invitano a frequentare le sedi dei sindacati, li obbligano ad assistere alle riunioni sindacali, e tengono queste riunioni nel corso del lavoro nei piazzali delle fabbriche chiudendo le porte d'uscita. In Puglia (Italia del sud) ove la miseria delle masse è molto maggiore che altrove e ove regna una forte tendenza verso i movimenti di massa violenti e spontanei, i sindacati fascisti non organizzano quasi mai

---

## 12

Secondo le ultime statistiche, le organizzazioni fasciste  
raccolgono dodici milioni di membri, ripartiti come segue

Partito fascista	1.096.000
Gioventù fascista	336.000
Balilla e giovani italiane (ragazzi fino a 15 anni)	3.659 000
Gruppi universitari	53.000
Associazione fascista degli insegnanti	83.000
Associazione fascista degli impiegati di Stato	110.000
Associazione degli operai dell'industria di Stato	32.000
Associazione fascista dei ferrovieri	99.000
Associazione degli impiegati postelegrafonici	48.000
Sindacati fascisti (di cui 1.659 000 operai dell'industria)	4.042.000
Dopolavoro	2.000.000
Casse mutue	1.200.000
(n.d.a.)	

riunioni e alle porte delle sedi sindacali stanno due guardie che non lasciano passare gli operai agricoli se non uno per uno, per un colloquio di breve durata, e impediscono ogni riunione di fronte alla porta. A La Spezia (importante centro industriale), la nostra organizzazione, nel 1923, nonostante un certo numero di errori e di esitazioni, riuscì a trarre partito da numerose riunioni sindacali convocate dai fascisti, per chiamare le masse alla lotta e allo sciopero. Così era stato deciso, per ordini superiori, che i sindacati non dovevano più tenere assemblee. Le riunioni non sono riprese che quando la nostra organizzazione è stata distrutta ad opera di una spia. Il fatto più triste è che eravamo organizzati in modo tale che è stato sufficiente a quella spia di demolire il centro dell'organizzazione illegale del partito perché si arrestasse tutto il lavoro di massa.

In generale, la forma di organizzazione dei sindacati fascisti è cambiata più volte dal 1927. In principio, l'organizzazione era fondata sulle professioni ed esisteva un organismo centrale confederale che dirigeva tutte le categorie. Ne è risultato che nel corso del primo congresso convocato da questo organismo, lo scontento delle masse è stato espresso dagli stessi funzionari fascisti che si trovavano sotto la pressione dei lavoratori e così bene da derivarne uno scandalo. Si sopprime l'organismo centrale, non si lasciarono che le organizzazioni professionali e fu fatto un tentativo di appoggiarsi sulle sezioni sindacali locali collegandole alle fabbriche attraverso una rete di fiduciari. Ma le cose si aggravarono ancora, gli industriali esigevano la soppressione dei fiduciari, le sezioni sindacali locali furono anch'esse eliminate per far posto a organizzazioni provinciali. Questo sistema, che accentuava il carattere burocratico dell'organizzazione, fu a sua volta abbandonato quando si scoprì che esso faceva perdere al funzionario fascista il contatto diretto con le masse.

Non ho intenzione di enumerare tutte le trasformazioni subite dall'organizzazione sindacale fascista, ma tengo solo a sottolineare l'importanza di queste trasformazioni poiché esse dimostrano che il fascismo non è riuscito e non può riuscire, malgrado tutto, a conquistare solidamente le grandi masse ed è costretto continuamente a dibattersi, manovrare, ad adattarsi in tutte le maniere, per conservare il contatto con esse, per impedirne i movimenti, per controllarle il meglio possibile.

Una buona comprensione di tutti questi fatti permette inoltre di porre

sul suo vero terreno il problema del lavoro nell'organizzazione fascista e di sconfiggere l'opinione di coloro che, quando si parla di questo lavoro, non sanno che attirare l'attenzione sui «pericoli» che esso nasconde, come se l'organizzazione fascista di massa fosse qualcosa di coerente, compatto, capace di assorbire e di assimilare coloro che svolgono nel suo ambito una attività di classe. Questa organizzazione è al contrario un amalgama di rapporti mutevoli, un terreno sul quale tra il fascismo e le masse la lotta è continua, per quanto essa non si manifesti sempre apertamente.

La capacità del fascismo di modificare le sue posizioni (pur mantenendo intatto il carattere fondamentale di classe della sua dittatura), per far fronte a situazioni nuove e più difficili, appare evidente quando si considerano le diverse campagne demagogiche condotte dai fascisti nel corso di questi ultimi anni. La cosa più interessante da osservare è che a partire dal 1930 (cioè dopo lo scoppio della crisi mondiale) il fascismo italiano ha incredibilmente accentuato la pressione economica sulle masse, mettendo al centro di tutta la sua propaganda la parola d'ordine «andare alle masse». Che cosa significa ciò? Ciò significa che, sentendo aggravarsi la sua situazione, il fascismo ha intrapreso una lotta a fondo per mantenere e per estendere, nella misura del possibile, la sua influenza sulle masse lavoratrici e per impedire che le difficoltà oggettive facciano saltare il sistema delle sue organizzazioni. Dal 1930 ad oggi, si può dire che ogni sei mesi il fascismo ha fatto un nuovo sforzo per rinnovare la sua demagogia, per cambiare i toni della sua propaganda di massa. Da qualche tempo tutta la propaganda è concentrata sul «corporativismo» considerato come un sistema che si distingue tanto dal capitalismo che dal socialismo. Ma già oggi, dopo l'ultimo discorso di Mussolini in cui egli confessa il «fallimento» *economico* della dittatura, i funzionari fascisti fanno delle proposte diverse da quelle che facevano sei mesi fa, al momento della campagna del plebiscito. Allora, dicevano che il corporativismo aveva permesso all'Italia di risentire dei colpi della crisi meno fortemente degli altri paesi, oggi non negano più la gravità della situazione economica del paese, ma ciarlano sulla possibilità che il corporativismo offre di ripartire i sacrifici in maniera eguale fra tutte le classi e presentano la guerra come inevitabile e come una via che permette di uscire dalle attuali difficoltà.

Questa capacità di manovrare tanto con l'aiuto di parole d'ordine quanto modificando le forme organizzative costituisce uno degli elementi

più importanti della «forza» del fascismo italiano. E questo elemento non può essere neutralizzato o eliminato che da un'azione intelligente, audace, tenace e vasta del partito.

Siamo dunque arrivati ora nel cuore stesso del problema, cioè al problema della nostra politica e della nostra azione.

### *Il movimento delle masse e il ritardo del partito comunista*

Nel suo discorso al *IV* Congresso dell'Internazionale comunista, Lenin trattò, parlando della risoluzione del *III* Congresso sulla struttura dei partiti comunisti, dei metodi e del contenuto del loro lavoro, della necessità per i compagni stranieri di «studiare» l'esperienza del bolscevismo e di assimilare una parte dell'esperienza russa. Indirizzandosi direttamente ai compagni italiani che avevano appena assistito all'avvento al potere del fascismo, disse: «Forse i fascisti in Italia, per esempio, ci renderanno grandi servizi mostrando agli italiani che non sono ancora abbastanza istruiti, e che il loro paese non è ancora garantito contro i centoneri»<sup>13</sup>.

Il nostro partito non ha prestato sufficiente attenzione a queste parole, le ultime che il compagno Lenin ci abbia indirizzate e che esprimono in modo assai conciso l'idea che solo un largo lavoro di massa, la lotta conseguente del partito e il coordinamento del lavoro illegale con il lavoro legale possono mettere in scacco le bande fasciste e impedire in particolare la penetrazione dell'influenza fascista in alcuni strati di lavoratori. Se consideriamo non soltanto le analisi della situazione fatte dal nostro partito e le sue posizioni politiche generali, ma anche il suo lavoro politico e organizzativo quotidiano - e le due cose non possono mai essere esaminate separatamente - dobbiamo constatare nel complesso della sua attività un grande ritardo nel porre e nel risolvere praticamente i problemi della lotta contro il fascismo.

Abbiamo per parte nostra la giustificazione di essere stati il primo partito dell'Internazionale che abbia dovuto combattere una dittatura fascista e quella di non essere sempre stati molto aiutati da coloro che avevano più esperienza di noi. Ci siamo battuti molto e con coraggio, le

---

<sup>13</sup> Cfr. VI. LENIN, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale*, in *Opere complete*, v. 33, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 397.

masse non ci perdevano mai di vista, ma non si può negare il fatto che abbiamo avuto un grande ritardo nel comprendere le forme nelle quali doveva essere condotta la lotta antifascista per essere efficace e capace di contrastare i piani della dittatura.

Nel 1927 e nel 1928 si sono sviluppate al centro del nostro partito discussioni molto profonde sul seguente problema: l'instaurazione della dittatura fascista sotto la forma totalitaria significa che nessun altro regime se non la dittatura del proletariato può succedere al fascismo, oppure esistono altre prospettive storiche e politiche? Discussioni interessanti, ma mentre noi vi eravamo impegnati, il fascismo gettava le fondamenta della sua organizzazione di massa e le nostre organizzazioni di partito cominciavano, sotto i colpi della reazione, a disseccarsi, a rinchiuersi in sé stesse, a contentarsi di una vita esclusivamente interna e settaria, a isolarsi dalle masse. Mentre affermavamo la ineluttabilità *storica* della rivoluzione proletaria, dimenticavamo che l'essenziale è creare le condizioni *politiche e organiche* nelle quali la classe operaia possa sviluppare vittoriosamente la sua lotta rivoluzionaria. Nella nostra stampa apparivano valutazioni interessanti sulla questione dei fiduciari dei sindacati fascisti in fabbrica - questione dibattuta aspramente fra l'apparato sindacale fascista e gli industriali nel 1927-28 - ma non apparivano che tre mesi dopo che la cosa era stata risolta con un ordine di Mussolini. E quando la stessa questione tornò sul tappeto nel 1931 come un punto della nuova politica di massa del fascismo ci limitammo a discutere sugli eventuali «pericoli» insiti nella utilizzazione anche di una parte dei fiduciari allo scopo di allargare il lavoro legale e di mettere in movimento gli operai di una azienda; e non è che oggi, nel 1934, che ci rendiamo conto all'improvviso, che dove i nostri compagni si sforzano di scatenare nelle aziende, alla base, movimenti e scioperi, essi sono inevitabilmente condotti a servirsi di una parte dei fiduciari dei sindacati fascisti.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Mi sembra che l'essenziale sia questo: il nostro partito non ha compreso intieramente e in tempo opportuno che l'instaurazione di una dittatura fascista totalitaria esige da parte dell'avanguardia comunista non che essa restringa l'ampiezza della sua azione politica e delle sue «manovre» ma che essa la estenda, che «faccia politica» coraggiosamente, senza lasciar tregua al nemico, incalzandolo e combattendolo su tutti i terreni. E anche nel caso in cui questa necessità è stata compresa, non abbiamo saputo trarre rapidamente

vantaggio da tutte le sue conseguenze.

Il ritardo del nostro partito è dunque stato e rimane un ritardo *essenzialmente politico*. In un certo periodo (nel 1927) c'eravamo limitati a distribuire soltanto volantini in massa e giornali, e sembrava che il gran numero di essi dovesse bastare a tutto. In altri momenti (nel 1929 e più tardi nel 1933) abbiamo dovuto effettuare un lavoro faticoso per ristabilire i legami del partito, poiché il nostro modo di lavorare aveva consumato troppo rapidamente le nostre forze e, in primo luogo, i nostri quadri. Tuttavia la chiave di tutti gli errori che abbiamo commessi, sia in campo politico che in quello organizzativo dev'essere trovata nel fatto che abbiamo mancato di abilità nel trasformare rapidamente e radicalmente tutti i metodi del nostro lavoro, per non perdere il contatto con nessuno degli strati popolari che il fascismo si sforza con mille modi di influenzare e di tener legati. Solo nel 1931 il centro del partito ha cominciato a porre i problemi di questa trasformazione, e la lotta per la loro soluzione - a causa anche della resistenza opposta nello stesso centro - non ha cominciato a svilupparsi effettivamente che a partire dalla metà del 1932.

Le conseguenze di questo ritardo politico del partito si risentono principalmente nei tre campi seguenti: nel modo col quale si sviluppano i movimenti di massa, nella maniera con la quale si presentano i fenomeni della «crisi» interna del fascismo e nella acutezza con la quale si pone per noi la questione della gioventù.

Dal 1930 hanno avuto luogo in Italia, benché con una estensione limitata, un numero abbastanza considerevole di movimenti di massa, di azioni di protesta, di manifestazioni di strada, e anche di scioperi. Ci riserviamo il compito di analizzare con cura, in un prossimo articolo, il carattere di quei movimenti e la partecipazione del partito ad essi. Per il momento, ci contenteremo di sottolineare gli elementi caratteristici e fondamentali: la brevità delle manifestazioni, le difficoltà estreme che trovano le masse a dar loro una maggiore portata, la facilità con la quale il movimento può essere rotto e soffocato da una manovra fascista o attraverso qualche concessione economica parziale. Salvo errore, anche in Germania i movimenti di massa hanno oggi un carattere simile; e secondo il nostro parere, basato su una esperienza di parecchi anni, questo carattere non scomparirà che quando l'avanguardia comunista sarà giunta a stabilire con le masse legami politici e organici estremamente

solidi e larghi. Ma per raggiungere questo scopo, non basta diffondere volantini e fare dell'agitazione: in una situazione come la nostra è indispensabile penetrare organicamente e largamente in tutte le formazioni fasciste di massa, è indispensabile che queste organizzazioni divengano il campo principale del nostro lavoro di massa. La cosa può sembrare paradossale, ma è accaduto questo: nelle nostre file si è diffusa la opinione (proprio nel momento in cui il fascismo riusciva a imbrigliare le masse nella sua organizzazione e in parte anche ad influenzarle ideologicamente) che era sufficiente al partito lanciare un appello *generale* alla lotta perché tutti i lavoratori si sollevassero contro la dittatura e perché i loro movimenti si sviluppassero spontaneamente fino allo sciopero generale e all'insurrezione. Questa concezione opportunistica, tipica manifestazione della dottrina della spontaneità, ci ha già fatto molto male perché ha impedito di vedere l'ampiezza dei compiti politici e organizzativi che incombono sul partito comunista se esso vuol spingere avanti il movimento di massa contro la dittatura fascista.

Quanto ai fenomeni di «crisi» in seno al fascismo, la cosa è ancora più evidente. Anche da noi ci sono stati fenomeni di questo tipo. Numerosi sono i militanti fascisti che distribuiscono la nostra stampa e la leggono volentieri. Assai numerosi sono anche i casi in cui i militanti fascisti protestano, manifestano e scioperano con i nostri compagni. Ricordo che una delle nostre organizzazioni ha tenuto una delle sue conferenze sotto la protezione di un forte gruppo di fascisti armati. Ma che accade dopo? Che accade di tutti questi elementi e gruppi influenzati o addirittura interamente conquistati da noi? Siamo stati capaci di riunire tutti questi gruppi ed elementi isolati in modo da far riuscire dal loro movimento una crisi aperta del regime fascista o di qualcuna delle sue formazioni importanti?

No, non ne siamo ancora stati capaci, e ciò perché ci siamo sempre orientati verso un piccolo lavoro di «rosicchiamento» individuale dell'organizzazione fascista e non verso un grande lavoro politico per organizzare in seno a quest'ultima vaste correnti di opposizione suscettibili di divenire un centro di collegamento dei numerosi elementi che non sono ancora comunisti né simpatizzanti, ma che sono scontenti perché non si trovano bene e possono essere condotti a lottare contro l'ordine attuale.

Soprattutto i compagni tedeschi devono fissare la loro attenzione su



questo problema. Le squadre d'assalto hitleriane comprendono più operai e nascondono più scontento di quanto non abbia mai conosciuto la Milizia fascista, le circostanze sono molto favorevoli, tuttavia mi sembra fuori di dubbio che finché il partito comunista non sarà riuscito attraverso energiche misure politiche e organizzative ad assumere la guida di questo scontento ed a orientarlo verso scopi politici precisi, le manovre dei capi fascisti avranno sempre una possibilità di impedire l'esplosione della crisi generale del regime hitleriano.

In sostanza non si deve credere che le masse inquadrate, organizzate e influenzate dai fascisti, possano un bel giorno, spontaneamente, per la sola forza delle cose allontanarsi dal fascismo e venire a noi, alla rivoluzione proletaria. Dobbiamo cercare queste masse e *organizzare* il loro passaggio dalla nostra parte.

Per ciò che riguarda la gioventù, il problema comincia ad assumere un aspetto assai grave, e questa gravità si fa luce anche altrove. L'isolamento del partito dalle masse è particolarmente sensibile nei confronti dei giovani ai quali il fascismo dedica una attenzione tutta particolare e che non possiedono ancora che poca esperienza di lotta di classe. Il fatto più allarmante è che in certi casi si constata uno scarto non solo fra il partito e i giovani, ma anche tra questi e i vecchi quadri operai che hanno l'esperienza della lotta passata e che non si sono mai piegati di fronte al fascismo. Questo scarto è forse dovuto al fatto che le masse dei giovani non sono scontente e non sono combattive? Niente affatto. I giovani lavoratori protestano contro le condizioni alle quali il fascismo li costringe e spesso con più violenza degli operai adulti. Ma i giovani sono *tutti* irreggimentati nelle organizzazioni fasciste, mentre gli adulti provano spesso una ripugnanza «morale» a entrare in queste organizzazioni per cercarvi i giovani, per legarsi ad essi, per comunicare loro l'esperienza della lotta passata e dirigerli nella lotta di oggi. Così i giovani si trovano in qualche modo «abbandonati» al fascismo che non trascura né il lavoro, né le manovre, né le parate, né la propaganda sportiva, né tutto ciò che può servire a legarlo con la massa dei giovani.

Diciamo per concludere che il fascismo svolge tra le masse una azione differenziata, molteplice, adattata ad ogni momento e ad ogni categoria, ad ogni fabbrica e ad ogni gruppo, ad ogni strato particolare, e che quest'azione non è ancora efficacemente combattuta, perché il partito non è divenuto fino ad ora abbastanza agile, pronto, coraggioso e

sufficientemente tenace nel suo lavoro fra le masse da essere capace di rompere una ad una le maglie dell'organizzazione e della politica fascista e aprire la strada alla rivolta delle masse. E' questo, mi sembra, ciò che è oggi la radice principale della resistenza e della forza del fascismo italiano.

Dovrei forse esporre qui in modo concreto e dettagliato le possibilità che si offrono al nostro partito *attualmente* di penetrare e di lavorare nell'organizzazione fascista e tra le masse che essa influenza, ma ciò mi obbligherebbe a compiere una analisi completa della situazione in Italia e dei compiti del partito, cosa che supererebbe i limiti di questo articolo. Sarà sufficiente un esempio. Dopo le ultime riduzioni di salari (ordinate con un decreto nella primavera di quest'anno, ma applicate fino ad ora in un modo che è lontano dall'essere uniforme, per tener conto della resistenza delle masse operaie e per non provocare un troppo grande numero di proteste, di manifestazioni e di lotte simultanee), lo scontento e la volontà di lotta dei lavoratori e in primo luogo degli operai della grande industria aumentano rapidamente. La pressione della massa operaia sull'organizzazione fascista cresce anch'essa. Essa si traduce in proteste violente da parte degli operai nelle assemblee sindacali, nelle numerose commissioni operaie nominate dagli operai nelle fabbriche, per presentare e difendere le loro rivendicazioni, ecc. Essa si esprime anche in un certo numero di manifestazioni e di episodi di lotta aperta contro i padroni e i fascisti (arresti del lavoro, scioperi sul luogo di lavoro, ecc.) Quali sono di fronte a questa situazione i timori del fascismo? Esso teme che questo scontento e questa spinta delle masse operaie si sviluppino in una serie di lotte aperte le quali, pur partendo spesso in grande misura dal terreno e dal seno stesso dell'organizzazione fascista, giungano a superarne l'ambito e *a rompere la legalità fascista*. Per impedire che la lotta condotta dalle masse e diretta dal partito comunista raggiunga questo scopo, il fascismo ricorre come di abitudine a una duplice azione. Da una parte rafforzamento del terrore. Notiamo già due casi, in Lombardia, ove gli operai, dopo aver partecipato in massa alle assemblee fasciste ed eletto una commissione operaia, fecero lo sciopero sul luogo di lavoro non essendo stata soddisfatta nessuna delle loro rivendicazioni. I vari reparti della fabbrica furono allora occupati dalle guardie che con minacce e violenze costrinsero gli operai a riprendere il lavoro. A Milano, dove lo scontento è più grande e si manifesta apertamente, sono state operate parecchie centinaia di arresti nei quartieri operai. Ma, nello stesso

tempo, il fascismo lancia una nuova manovra: annuncia improvvisamente che da quel momento gli operai affiliati ai sindacati fascisti avranno il diritto (s'intende con numerose riserve) di eleggere il segretario del loro sindacato, e che le organizzazioni sindacali locali potranno concludere contratti di lavoro (prima, questo diritto non apparteneva che ai sindacati regionali o nazionali). Questa manovra è legata ad una azione che si sviluppa su un terreno politico molto più vasto e che consiste nell'ottenere la collaborazione aperta di un gruppo molto importante di vecchi capi del partito riformista offrendo loro una certa libertà di propaganda e dei posti nell'apparato fascista (in primo luogo nell'apparato sindacale) alla sola condizione di accettare i principi del regime corporativo. Assai verosimilmente uno degli scopi perseguiti dai fascisti è quello di presentare alle masse come candidati ai posti di direzione di grandi sindacati locali dei vecchi capi socialisti molto conosciuti. Come far fronte a questa azione politica del fascismo che si sviluppa, come di ordinario, su diversi piani e attraverso metodi molto vari? E' evidente che non ci si può opporre efficacemente ad essa che combinando in modo molto abile e coraggioso il lavoro illegale del partito e dei sindacati di classe con la più larga utilizzazione delle possibilità legali.

Il partito deve poggiare risolutamente sullo scontento delle masse e sulla loro volontà di lotta. Deve sforzarsi di stimolare con tutti i mezzi la lotta delle masse a favore delle loro rivendicazioni anche le più limitate, che si presentano ogni giorno in ogni fabbrica, in ogni officina. Il partito e la CGL devono, moltiplicando la loro agitazione illegale, smascherare le manovre e la demagogia dei fascisti, mostrare sulla base di fatti concreti ciò che si nasconde dietro a queste manovre e a questa demagogia e indicare chiaramente la necessità e gli scopi della lotta per il rovesciamento della dittatura. Devono smascherare, nello stesso tempo, quei capi socialdemocratici pronti a dare il loro appoggio aperto al regime fascista. L'azione di fronte unico che abbiamo condotto nei confronti del centro emigrato della socialdemocrazia ci ha già aiutati e ci aiuterà molto in tutti questi casi poiché ci aiuta fortemente a rovesciare le barriere che separavano fino ad ora gli operai comunisti dagli operai socialdemocratici e contribuisce a far rinascere presso gli operai in generale la fiducia nelle loro forze. Ogni passo in avanti che facciamo nella realizzazione di una unità d'azione immediata a favore delle rivendicazioni operaie e contro il fascismo, è un ostacolo allo sviluppo

delle manovre fasciste, è un passo compiuto verso lo scatenamento di lotte più grandi di quelle che si svolgono oggi. Ma tutta questa attività politica e organizzativa del partito sarebbe insufficiente se non fosse accompagnata *dalla più vasta e coraggiosa utilizzazione delle possibilità legali* offerte dalle stesse manovre del fascismo. Per parlare concretamente: le elezioni dei segretari dei sindacati, ovunque avranno luogo, e ancora di più le stesse nuove disposizioni applicate dai fascisti sulla struttura dei loro sindacati devono essere utilizzate dall'avanguardia comunista per suscitare, influenzare e dirigere vaste agitazioni semilegali e legali, per rafforzare le correnti di scontento e di opposizione dichiarata in seno ai sindacati, per mobilitare le masse, rendere popolari le parole d'ordine della lotta economica e politica contro il fascismo, per allargare il fronte di combattimento delle masse, per elevare il movimento antifascista di classe a un livello superiore, per avvicinare infine rapidamente la *rottura della legalità fascista* - scopo di tutta la nostra azione e una delle condizioni fondamentali per imprimere alla lotta contro il fascismo un carattere francamente e risolutamente rivoluzionario. Le conseguenze della nostra azione non potranno essere che grandi e favorevoli, a condizione di lavorare energicamente e di dar prova di attività in tutte le direzioni che ho ora indicate. L'offensiva del fascismo per ridurre ulteriormente il livello di vita dei lavoratori si scontrerà allora con una resistenza sempre più grande, le difficoltà alle quali esso dovrà far fronte aumenteranno senza posa, la sua capacità di manovra si restringerà considerevolmente, la sua demagogia sarà, di fatto, smascherata dall'azione delle masse e il fascismo non mancherà di imbrogliarsi nelle sue manovre. Di fronte alla situazione difficile creata al regime dalla lotta delle masse, le esitazioni nelle sfere dirigenti della borghesia non potranno che aggravarsi, i contrasti fra i diversi gruppi della borghesia si accentueranno, contribuendo certamente ad allargare le possibilità di lotta per le masse e il partito, a permetterci di alzare la testa. La contraddizione fondamentale tra il carattere di classe della dittatura fascista e le masse che il fascismo si sforza di influenzare si manifesterà in maniera sempre più evidente e brutale. Tutto il sistema politico e organizzativo della dittatura ne sarà scosso. Ma nessuno di questi risultati potrà essere raggiunto se non distruggeremo la posizione dell'attesa e della passività opportunistiche, se resteremo rinchiusi in noi stessi, come una setta staccata dalle masse, incapace di una vasta azione politica per legarsi ad esse, per dirigerle.

## Necessità di una svolta

*Discorso pronunciato da Togliatti l'8 gennaio 1930 al CC della Federazione giovanile. Il testo si trova in Palmiro Togliatti, Opere, a cura di Ernesto Ragionieri, vol. III/1: 1929-1935, Roma, Editori Riuniti, 1973. Qui ripreso da "Da Gramsci a Berlinguer...", op. cit. pp. 467-477.*

I compagni Botte e Lovera<sup>14</sup> hanno esaminato i problemi della Federazione giovanile comunista d'Italia ponendosi dal punto di vista delle risoluzioni della recente riunione plenaria dell'Esecutivo del KIM<sup>15</sup>, risoluzioni che voi dovete realizzare. Devo dichiarare che gli organismi dirigenti del nostro partito, sulla base dei documenti che sono a loro conoscenza e dei rapporti che hanno avuto sui lavori dell'Esecutivo del KIM, dichiarano di essere pienamente d'accordo con le risoluzioni che dall'Esecutivo del KIM sono state prese. Noi riteniamo che l'Esecutivo recente del KIM ha dato una giusta soluzione ai problemi del movimento giovanile comunista internazionale; e daremo alla Federazione giovanile italiana tutto l'aiuto necessario per la applicazione nella situazione italiana delle direttive che esso ha stabilito. In particolare riteniamo sia stato del tutto opportuno e giusto mettere all'ordine del giorno nel movimento giovanile comunista la necessità di combattere contro l'opportunismo che è il principale pericolo che oggi ci minacci, e contro il pericolo dell'estremismo di sinistra, considerato come l'ostacolo che impedisce di compiere un lavoro di massa e di realizzare una svolta nel movimento comunista giovanile verso le masse. Le spiegazioni date su questo punto dal relatore e dal compagno Lovera mi sembrano complete ed esaurienti. Il mio intervento consisterà quindi in uno sforzo per collocare i problemi della vostra Federazione e del vostro lavoro nel quadro dei problemi generali del movimento comunista e del movimento operaio italiano nel momento presente.

Che nel momento attuale si pongano al Partito comunista d'Italia dei problemi nuovi, tutta una serie di problemi nuovi e di compiti nuovi, nessuno lo può negare. Questi problemi e compiti nuovi derivano dalla situazione stessa oggettiva che sta davanti a noi e dai prevedibili sviluppi

---

<sup>14</sup> Pietro Secchia e Luigi Amadesi.

<sup>15</sup> KIM: Internazionale comunista della gioventù.

di essa, dalla disposizione che stanno prendendo le masse lavoratrici della città e della campagna e dalla stessa nostra situazione di partito. I risultati delle nostre analisi della situazione oggettiva e della disposizione delle masse lavoratrici possono essere riassunti, come abbiamo fatto, nella affermazione che in Italia, oggi, noi vediamo venire a maturazione gli elementi di una situazione rivoluzionaria acuta. Questa nostra conclusione è in accordo con le conclusioni generali alle quali è arrivata la decima riunione plenaria del Comitato esecutivo della Internazionale, è una nuova conferma di esse. A determinare il giudizio che noi diamo della situazione italiana attuale contribuisce del resto in prima linea la considerazione del modo come si sviluppa la crisi internazionale, mondiale, del regime capitalistico. Ma io non voglio qui ripetervi i dati, gli elementi di fatto e le dimostrazioni che voi conoscete perché ne abbiamo parlato in altre riunioni e sulla rivista del partito. Desidero piuttosto porre e discutere un altro problema, l'esame del quale deve stare alla base di ogni discussione sui compiti particolari e generali del partito nostro nel movimento presente: il problema del modo come, per quanto è dato prevedere, la situazione si svilupperà, del modo come noi arriveremo a una situazione rivoluzionaria acuta. Lo studio di questo problema è, in sostanza, lo studio del modo come si svilupperà il movimento rivoluzionario delle masse operaie e contadine italiane contro il fascismo, del modo come si svilupperà in Italia la rivoluzione proletaria. Il problema è vasto, difficile, di estrema importanza. Non potremo risolverlo se non attraverso uno studio collettivo, attento, minuto, completo, di tutti gli elementi di fatto che ci risultano, attraverso una esatta interpretazione del valore di essi, del loro intrecciarsi e svilupparsi, attraverso una interpretazione che sia guidata dai principi del marxismo rivoluzionario, del leninismo. Ma è solamente nella misura in cui riusciremo a comprendere chiaramente i termini di questo problema che potremo veder chiaro nella situazione italiana e stabilire una direttiva generale la quale dia unità alle soluzioni che dovranno dare a tutti i numerosi problemi particolari della nostra attività, del nostro lavoro. Senza voler dar fondo al problema, intendo toccare alcuni aspetti di esso, i più caratteristici ed importanti.

Si sente ripetere spesso questa affermazione, che, accentuandosi la crisi economica e politica della società italiana, assisteremo a un distacco dal fascismo della borghesia, la quale, spinta dalla situazione stessa, diventerà «antifascista» e sbarazzerà il campo di una grande parte delle

istituzioni, dei metodi di governo, ecc. in cui consiste l'attuale regime reazionario italiano. La Concentrazione e tutti i «democratici» basano la loro politica su questa prospettiva. Ma una concezione simile, e, almeno, dei riflessi di essa, si trovano, senza dubbio, in alcuni strati delle classi lavoratrici italiane e persino in elementi del nostro partito. Questa concezione, del resto, può essere presentata in forme più attenuate, ma che, in sostanza, si riducono sempre ad essa.

Vi è una cosa che possiamo, anzi, che dobbiamo ammettere ed è che non si giunge ad una situazione acuta senza che si determinino almeno in una parte delle classi dirigenti degli stati d'animo di panico, o anche solo di mancanza di fiducia nelle proprie forze. La creazione di questi stati d'animo è una conseguenza delle difficoltà insuperabili della situazione oggettiva. Queste difficoltà fanno sì - come si esprimeva Lenin - che le classi dirigenti hanno la impressione di «non poter più» andare avanti. Non possediamo ancora elementi sufficienti per dire in quale misura precisa esiste, oggi, del panico nelle classi dirigenti italiane, - è sintomatico però che si ha già di casi di fuga di capitali dall'Italia, e del resto, come abbiamo già dimostrato, la polemica del «terzo tempo» ci ha fornito un esempio di grave esitazione nelle sfere dirigenti del fascismo a proposito di alcuni problemi politici fondamentali. La riorganizzazione attuale del PNF come partito di combattimento è certamente una preparazione a fare fronte a fatti gravi da parte delle masse, ma in pari tempo è un provvedimento che tende a rafforzare la unità delle classi dirigenti sul terreno della difesa armata dalla avanzata delle masse. Aggravandosi ancora la situazione oggettiva non è dubbio che i sintomi e anche le manifestazioni aperte (come la situazione italiana consente) di incertezza e di panico in seno alle classi dirigenti si moltiplicheranno. Non si arriverà nel cuore di una situazione rivoluzionaria acuta senza queste manifestazioni. Ma se questo è vero, è d'altra parte ancora più vero che noi commetteremmo un gravissimo errore se alla base della nostra politica e del nostro lavoro ponessimo questa prospettiva, che le manifestazioni di incertezza e di panico delle classi dirigenti porteranno alla costituzione di un campo «antifascista borghese», cioè porteranno ad uno schieramento antifascista di queste classi dirigenti.

Il motivo principale per cui questa prospettiva è da scartare risiede nel carattere stesso della crisi economica e politica italiana, la quale è una crisi radicale e rivoluzionaria, che investe non un aspetto o una parte solamente della società italiana, e la forma esteriore dei rapporti

economici, di classe e politici, ma investe la base e la sostanza intima di questi rapporti, la base e la sostanza del capitalismo italiano. Il fascismo è la resistenza organizzata del capitalismo italiano. Il fascismo è la resistenza organizzata del capitalismo italiano alla rivoluzione proletaria. Per questo la classe operaia che è l'antagonista storica del capitalismo, è alla avanguardia della lotta. Per questo non è concepibile nessuna rottura dell'attuale equilibrio instabile della situazione senza che irresistibilmente erompano i problemi stessi della rivoluzione proletaria, - il problema della impossibilità per il capitalismo di soddisfare le esigenze primordiali delle masse lavoratrici, il problema della proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, il problema della terra, il problema del potere, - per questo non è concepibile una rottura senza che irrompano sulla scena politica le masse del proletariato, alle quali storicamente spetta di risolvere questi problemi.

Ma, oltre a questo motivo principale, altri motivi vi sono, che derivano dalla particolare forma organizzata che la società italiana ha assunto nell'attuale periodo dalla particolare organizzazione che il fascismo ha dato alle classi dirigenti, allo Stato. Questa organizzazione è tale che impedisce e taglia le possibili vie di ritirata della borghesia e riduce quasi al nulla le sue possibilità di manovra, oppure le riduce a manovre da compiersi dal fascismo stesso, oppure tali che non intaccano la sostanza delle cose (di questo genere era la manovra cui si accennava nella polemica sul «terzo tempo»). Sotto la spinta di una situazione economica molto grave e di un minaccioso movimento di massa le classi dirigenti borghesi potrebbero concepire una manovra e tentarla quando si offrisse loro la possibilità di far fronte al movimento delle masse ricorrendo a una organizzazione diversa dalla organizzazione attuale del fascismo e dello Stato. Ma questa organizzazione si è sviluppata nel corso di questi ultimi anni, in modo da diventare la organizzazione stessa della borghesia e del capitalismo italiano. E dove esiste, oggi, in Italia, una organizzazione la quale possa fronteggiare un movimento di massa stabilendo dei contatti con le masse stesse? Come organizzazione reazionaria di combattimento, poi, la organizzazione fascista è ancora, nonostante tutto, la più efficiente. La situazione, sotto questo punto di vista, è più radicale oggi di quanto non lo fosse nel 1924, perché allora esisteva ancora la massoneria, esistevano due partiti socialdemocratici, esisteva una stampa antifascista a diffusione enorme, la quale da sola rappresentava già un potente fattore di organizzazione, di vaste masse piccolo-borghesi e



lavoratrici. Per dare un esempio, - che dovrà essere inteso in modo relativo, perché tra le due situazioni corrono molte altre grandi differenze, - nel 1917-18-19, quando si sfasciò la Germania guglielmina, la manovra che la borghesia tedesca compì lasciando che il potere, nei momenti più acuti, fosse preso dalla socialdemocrazia, ebbe tra le sue condizioni anche questa, - che la socialdemocrazia disponeva di un potentissimo apparato di controllo e di direzione delle masse il cui movimento doveva essere paralizzato con tutti i mezzi. Per questo fanno ridere i riformisti italiani che se ne stanno a Parigi, al Caffè della Rotonda, ad aspettare che gli industriali li mandino a chiamare per salvare la situazione e intanto si sforzano di dare tutte le prove possibili che sono diventati reazionari sul serio, che sono disposti a prendere il potere, a mantenerlo in qualsiasi situazione e a fucilare gli operai allo stesso modo che fanno i loro fratelli socialdemocratici tedeschi e il loro cugino Mussolini. Le intenzioni non bastano. Occorre disporre di qualcosa di solido anche come organizzazione, per poter fare i boia di un movimento rivoluzionario di massa in sviluppo. E' questo il motivo per cui la crisi della socialdemocrazia italiana e la sua trasformazione in socialfascismo prendono degli aspetti così singolari, in cui le manifestazioni più ripugnanti di spirito reazionario e di avvicinamento al fascismo si uniscono a segni così evidenti di impotenza e di stupidità.

Il carattere stesso dell'attuale crisi italiana e le forme in cui il capitalismo si è organizzato per fare fronte ad essa contribuiscono dunque a spiegare perché questa crisi deve inesorabilmente approfondirsi, perché le posizioni intermedie scompaiono, perché la crisi procede sopra una linea di differenziazione di classe rigorosa. Naturalmente le cose non devono essere intese nel senso che le forze della borghesia, avvicinandosi una situazione acuta, aumentino la loro compattezza. Al contrario, vedremo prodursi delle crepe nello stesso edificio della organizzazione fascista nel senso stretto della parola, assisteremo alla disgregazione di una parte di questo edificio; ma tutto questo non ha niente a che fare con «la borghesia che si mette contro il fascismo», di cui parlano i concentrazionisti.

Consideriamo ora il modo come si sviluppa il movimento delle masse. Nessuno vorrà negare che i fatti recentemente registrati in questo campo significano il passaggio di questo movimento ad un gradino più alto. Ma questo passaggio è una necessità della situazione stessa, deriva dal modo come la crisi si sviluppa, deriva dal modo come la borghesia reagisce

aumentando sino al limite estremo la pressione sopra le masse lavoratrici, deriva dalla impossibilità in cui si trova la borghesia di soddisfare anche una minima parte dei bisogni, delle esigenze dei lavoratori, e deriva dalla stessa posizione che hanno oggi le masse, dal fatto che si è preclusa la via delle manifestazioni e agitazioni «legali» e la insofferenza crescente della situazione non può tradursi in altro che in una azione diretta delle masse contro i loro oppressori. Questa tendenza non potrà che accentuarsi nell'avvenire.

Possiamo quindi stabilire questi tre punti: 1) l'aggravamento della situazione sarà accompagnato e si accompagnerà con una accentuazione ed estensione della tendenza delle masse a intervenire con la loro azione diretta, e questa azione diretta avrà il carattere di lotta aperta, violenta, contro le classi capitalistiche e contro il regime; 2) il movimento delle masse e l'aggravamento della situazione oggettiva avranno inevitabilmente delle ripercussioni gravi nel senso di disgregare le basi di massa del regime fascista e di rendere meno servibili alcuni dei suoi strumenti di dominio politico e di repressione; 3) nelle file delle classi dirigenti aumenteranno i segni di incertezza e si giungerà anche al panico reale e diffuso. La situazione però è tale che non consente di avere la prospettiva di «un distacco della borghesia del fascismo», ma impone di avere come prospettiva che nel fascismo e attorno al fascismo si manterrà la unione degli strati decisivi della borghesia italiana (capitale finanziario, grandi industriali, agrari), i quali sentono che qualsiasi manovra la quale possa essere tentata in un istante supremo non esimerà la borghesia italiana dalla necessità di difendere con la più spietata pressione reazionaria e con le armi alla mano, con la guerra civile contro i lavoratori, le sue posizioni economiche e politiche.

In parole povere, noi andiamo verso un periodo di gravi lotte e di profonda disgregazione sociale, nel quale l'elemento predominante sarà dato dalla rivolta, dalla insurrezione, dalla guerra civile delle masse lavoratrici guidate dal proletariato contro le classi dirigenti capitalistiche. La nostra analisi dovrà essere ancora approfondita, soprattutto nella ricerca del modo come, prevedibilmente, entreranno in lotta le masse lavoratrici, della direzione e delle forme che assumerà il movimento delle diverse parti di esse, - del proletariato industriale, del proletariato agricolo, dei contadini poveri del Mezzogiorno e delle isole, di quella parte della piccola borghesia rurale e anche urbana (artigiani) che sarà spinta e potrà essere guidata a una lotta contro il capitalismo e contro lo

Stato e di quella parte che invece potrà essere solamente neutralizzata. Dovremmo approfondire la analisi di questo campo soprattutto per riuscire a comprendere il modo come si realizzerà la unione tra il proletariato e le masse lavoratrici nella lotta. Per rimanere però nei limiti della indagine precedente, ci si può limitare a fare questa osservazione data la mancanza di una vasta organizzazione la quale leghi assieme tutte le masse lavoratrici, l'entrata di esse nel movimento prenderà la forma di una moltiplicazione di episodi sporadici di azione diretta e di guerra civile, con una tendenza alla unificazione ed estensione regionale di questi episodi. La Sicilia, la Emilia e le Romagne e la Venezia Giulia, per esempio, sono regioni nelle quali esistono particolari motivi di una acutizzazione rapida della situazione, ma in ogni regione d'Italia la crisi assume degli aspetti particolari e noi dobbiamo conoscerli a fondo, perché solamente la conoscenza di essi ci permetterà veramente di adattare la nostra attività alle circostanze, di compiere il massimo degli sforzi per ottenere che i diversi movimenti delle diverse parti del proletariato e delle masse lavoratrici confluiscono tutte nella direzione unica del movimento generale rivoluzionario contro il fascismo e contro il regime capitalistico, per la instaurazione di un governo operaio e contadino.

A parte la necessità di ulteriori analisi e differenziazioni, rimane ferma la constatazione fondamentale - noi andiamo verso una situazione insurrezionale, noi andiamo verso la guerra civile. Guai a noi, se dopo aver fatta questa constatazione, non ne valuteremo e comprenderemo a fondo il significato, guai a noi se non comprenderemo che l'aver fatto questa affermazione vuol dire aver posto il compito di diventare il partito della insurrezione e della guerra civile, non a parole, nei fatti; guai a noi se non comprenderemo che alla necessità di adempiere questo compito deve essere oggi subordinato tutto il lavoro del partito; guai a noi se non vedremo tutte le difficoltà, se non sapremo scagliarci con la energia necessaria al superamento di esse.

Ho parlato di difficoltà. Ed esse sono in realtà molto grandi. Esse risultano essenzialmente da due fatti: 1) dal fatto che esiste ancora un distacco enorme tra la situazione politica e i compiti che derivano da essa e la nostra situazione organizzativa; 2) dal fatto che questo distacco dovrà essere superato da noi nel corso di una situazione la quale verrà continuamente aggravandosi. E in particolare sopra questo secondo elemento che dobbiamo fermare la nostra attenzione. Noi escludiamo la

prospettiva di una cosiddetta «fase transitoria», cioè di un periodo di rivoluzione democratica borghese che preceda lo sviluppo della rivoluzione proletaria. Questo vuol dire che non possiamo e non dobbiamo lavorare con la prospettiva che la situazione si svilupperà in modo che sarà consentito alle masse lavoratrici e alla loro avanguardia, il proletariato e il partito comunista, un periodo di legalità o di semilegalità del movimento, nel quale poter riordinare le forze senza essere giorno per giorno e profondamente disturbati dal nemico. Questo periodo, che fu consentito ai bolscevichi russi dopo la vittoria della rivoluzione borghese del marzo 1917, non sarà consentito a noi. La organizzazione delle nostre forze per le lotte più alte dovrà avvenire in una situazione che non differirà dalla attuale se non per la sua maggiore acutezza, e nel corso di questa situazione saremo esposti a sopportare e sopporteremo colpi gravissimi via via che la rivoluzione verrà maturando. I momenti attraverso i quali passeremo saranno costituiti da fatti ed episodi di lotta diretta delle masse e di guerra civile, e ognuno di questi episodi provocherà una reazione accanita dell'avversario. Insomma, dobbiamo riuscire a organizzare l'azione diretta delle masse nel corso di essa, a organizzare la guerra civile nel corso stesso della guerra civile, a risolvere sotto il fuoco del nemico, si può dire, tutti i problemi della organizzazione e della direzione della rivoluzione. Il modo come debbono essere poste tutte le questioni del nostro lavoro è quindi completamente diverso dal modo come esse dovevano porsi alla fine, mettiamo, del 1927. Allora dovevamo riuscire per un certo periodo di tempo a perdere il contatto con il nemico, per poter riordinare a fondo le forze, oggi sarebbe errato, assurdo, fuori della realtà, proporsi uno scopo simile. Oggi si deve risolutamente andare in avanti e nel corso stesso della marcia in avanti ordinare le forze, superare le debolezze, suscitare e raccogliere attorno a sé nuove energie, riempire i vuoti inevitabili, formare nuovi quadri di combattenti. Altrimenti rimarremo addietro alla situazione.

E evidente che, per evitare il pericolo di rimanere addietro alla situazione, dovranno essere posti e risolti molti problemi nuovi. Politicamente, questi problemi si riassumono però in un problema unico fondamentale, - è necessario, sulla base della situazione attuale e delle sue esigenze continuare, estendere, approfondire la lotta contro il pericolo dell'opportunismo.

Voi sapete come è stato posto fino ad ora, nel nostro partito, il

problema della lotta contro l'opportunismo. A questo proposito ci sono state fatte, alla decima riunione plenaria del Comitato esecutivo della Internazionale, alcune critiche. Esteriormente queste critiche erano dirette contro il modo nel quale era stato trattato da noi l'opportunisto Angelo Tasca, in sostanza esse riguardavano tutta una serie di problemi del partito. Essenzialmente si può dire che le critiche fattecì consistevano: a) in un richiamo a precisare la linea politica del partito, in accordo con le direttive dell'Internazionale e con la situazione, e correggendo alcuni errori commessi; b) in un richiamo a dare alla linea politica del partito un rilievo maggiore e non a mascherare i dissensi e le discussioni attorno ad essa e i dissensi sulla politica della Internazionale; c) in un richiamo a condurre con maggiore intensità, chiarezza ed efficacia la lotta contro l'opportunismo di destra sia negli organi dirigenti come in tutti i campi della nostra attività. Oggi, a distanza di alcuni mesi, non solo dobbiamo riconoscere che questi richiami erano giustificati e fondati, ma che essi ci vennero fatti nel momento opportuno e ci aiutarono potentemente ad impostare e a iniziare il lavoro per la soluzione di una serie di questioni assai importanti. L'impostazione e l'inizio della soluzione di queste questioni si fece nel CC di settembre di cui voi conoscete quali furono i risultati: espulsione di Tasca, estrema intensificazione della lotta contro l'opportunismo, determinazione del contenuto ideologico di questa lotta, precisazione della linea politica del partito in accordo con la situazione, indicazione e correzione di alcuni errori, abbandono aperto e critica di certe parole d'ordine. Tutto questo costituisce una base solida per la lotta contro l'opportunismo. Su questa base però la lotta non si è ancora sviluppata come è necessario e come la situazione richiede. Le decisioni della Centrale di settembre sono state portate a conoscenza della base, spiegate ampiamente ai rappresentanti delle principali organizzazioni, ma noi non possiamo ancora dire che lo spirito e la sostanza di esse siano penetrate a fondo in tutto il partito, in tutti i compagni, in tutti i campi del nostro lavoro. Questo invece è necessario che avvenga.

E un passo in avanti in particolar modo dobbiamo compiere. Dobbiamo fare ciò che è stato fatto in tutti i partiti della Internazionale, dove la lotta contro l'opportunismo si è sviluppata passando dal terreno ideologico e politico generale al terreno della azione pratica quotidiana che i comunisti debbono svolgere per essere all'altezza della situazione e alla testa delle masse. Su questo terreno della azione pratica dobbiamo riuscire a individuare dove sta il pericolo, quali sono le tendenze errate in

cui potremmo cadere e che, sviluppandosi, potrebbero realmente impedirci di superare lo squilibrio che esiste tra la situazione e le nostre forze e tenerci addietro. Le direttive generali, la autocritica, le analisi non bastano: bisogna anche essere molto chiari e d'accordo sulle conseguenze pratiche che derivano da tutte queste cose. Altrimenti non si fa che della frase.

Ho già detto quanto sia grave, preoccupante, il distacco che esiste tra la situazione oggettiva e la situazione nostra organizzativa. Noi corriamo il pericolo che, in conseguenza di questo distacco e sulla base di esso, si diffondano nelle nostre file delle opinioni e dei punti di vista i quali si riducono, in un modo o nell'altro, alla adozione di una dottrina della spontaneità delle masse. Questo è uno degli aspetti che può essere assunto oggi tra noi dall'opportunismo. Questa è la via per la quale l'opportunismo «nella pratica» può penetrare nelle nostre file.

Il primo errore che si può commettere, in questa direzione, è quello di ritenere che la radicalizzazione delle masse e i nuovi atteggiamenti che le masse tendono a prendere attualmente sono cose che si producono «spontaneamente», senza che sia intervenuto, a determinarli, un fattore consapevole e organizzato, - l'attività dell'avanguardia comunista. Questo errore ci può portare a svalutare il risultato del nostro lavoro negli ultimi diciotto mesi, a considerare che il nostro lavoro non abbia lasciato nessuna traccia, che sia stato un pestar l'acqua nel mortaio. Errore. Il lavoro che abbiamo fatto, e non parlo solo di lavoro politico generale, ma di lavoro organizzativo nel senso stretto della parola, ha contribuito grandemente a determinare gli atteggiamenti delle masse. Nel 1929, dal plebiscito al Primo agosto e dal Primo agosto in poi, noi siamo stati nuovamente presenti, ci siamo fatti nuovamente sentire, e in alcuni momenti, nella agitazione del Primo agosto, ad esempio, in modo vasto e generale. Ricordiamo i rapporti sul Primo agosto della Venezia Giulia e di Milano. Le masse lavoratrici - così risulta da questi rapporti - hanno avvertito la presenza, alla loro testa, di una avanguardia di combattenti e un fremito ha scosso la loro passività. E' stato questo, sì o no, un contributo, una spinta, una direzione dati al processo di radicalizzazione delle masse? Ma vi è di più, in fatti ed episodi che ora non stiamo a citare. Dobbiamo dunque vedere con freddezza, chiaramente che cosa ci manca - e abbiamo già detto che ci manca molto, moltissimo - ma non dobbiamo commettere l'errore di svalutare, di deprezzare quello che abbiamo fatto. Questo errore può infatti avere come conseguenza diretta

di impedirci di concepire il nostro prossimo lavoro come un passo in avanti, come posizione e risoluzione di problemi nuovi. E potrebbe, inoltre, contenere i germi della sfiducia e del pessimismo.

Molto più grave, e legato con questo, è l'errore di ritenere che lo svolgimento del processo rivoluzionario, il passaggio delle masse a posizioni sempre più avanzate, la moltiplicazione ed estensione degli episodi di lotta aperta e la organizzazione del movimento abbiano luogo «spontaneamente». Questo è l'errore più grave, perché ci potrebbe portare a non scorgere affatto o a negare la necessità di effettuare nel lavoro organizzativo e pratico, nella attività quotidiana del partito una svolta, una svolta decisa, nel senso di un acceleramento del «tempo» di lavoro, di un maggiore avvicinamento alla situazione italiana, di una estensione dei contatti con le masse, e nel senso della posizione di alcuni problemi nuovi. Certamente la situazione è spinta in avanti in modo inesorabile, da una serie di fattori oggettivi, ma questo non basta. Questo, soprattutto, non basta a garantire la direzione del processo rivoluzionario e ad assicurare la vittoria alle masse in movimento, alla testa delle quali deve essere, concretamente e di fatto, la avanguardia comunista. Il fattore «lavoro del partito comunista», «attività organizzata del partito comunista tra le masse», è insomma un fattore di importanza primaria nel quadro della situazione, di importanza tanto più grande quanto più la situazione è acuta. La direttiva generale deve quindi essere quella di un maggiore intervento diretto nella situazione, di una più grande concentrazione di forze, di una utilizzazione più efficace di esse in una direzione determinata, di un più grande sforzo sistematico per essere alla testa delle masse, per organizzarle e dirigerle concretamente.

La applicazione di questa direttiva porta a mettere con acutezza due problemi molto importanti - il problema dei comitati di lotta e il problema dello sciopero generale.

Il problema dei comitati di lotta non è stato posto sino ad ora davanti al partito e davanti alle masse con quella acutezza, con quella convinzione profonda e con quella chiarezza che sono imposte dalle circostanze. Alla conferenza sindacale quasi non se ne è parlato ed è stato un errore grave. Si è parlato delle commissioni operaie che sorgono spontaneamente nelle fabbriche in occasione di una agitazione, con l'incarico di trattare con i padroni, ma è sbagliato confondere i comitati di lotta con le commissioni operaie, quantunque vi sia qualche punto di

contatto tra queste due forme organizzative. L'elemento che esiste nei comitati di lotta in misura prevalente, mentre esiste in misura minore nelle commissioni operaie, è precisamente l'intervento della attività organizzata e organizzatrice di una minoranza attiva, la quale si propone consapevolmente di preparare, ordinare, guidare tutta la massa nelle sue lotte, e di guidarla innanzi tutto a crearsi degli organismi adatti alla situazione e ai compiti del momento. E' errato quindi concepire il comitato di lotta come qualcosa che viene su da sé, come un frutto esclusivo della spontaneità delle masse. Il comitato di lotta deve essere un organismo di «massa» in tutto il senso della parola, deve essere la espressione di un orientamento e di un movimento reali delle masse, ma esso non sorge, nella maggior parte dei casi, senza la iniziativa e la attività organizzata di un nucleo comunista, o di un nucleo di operai nei quali la nostra agitazione e la nostra propaganda abbiano creato un chiaro orientamento circa la necessità e il modo di organizzare il movimento in sviluppo. Porre il problema dei comitati di lotta e sforzarsi di risolverlo nella pratica, facendo sorgere dei comitati di lotta in occasione di tutte le agitazioni e di tutti i movimenti possibili è una delle cose che si richiedono da noi se vogliamo essere presenti tra le masse nella misura più grande e più efficace che sia possibile, - ed è anche un prendere posizione, praticamente, contro ogni infiltrazione possibile della dottrina della spontaneità. E corrisponde a una direttiva precisa della Internazionale. La Internazionale non ha messo all'ordine del giorno il problema dei comitati di lotta per attirare l'attenzione sul fatto che nel momento presente le masse si organizzano da sé, ma per attirare la attenzione sulla necessità che venga fatto da parte dei comunisti il più grande sforzo per organizzarle nel corso delle lotte attuali.

Il problema dello sciopero generale e particolarmente dello sciopero generale politico è importante per noi perché lo sciopero generale è la forma caratteristica del movimento delle masse operaie quando esso si pone degli obiettivi radicali e tende a urtare contro le basi stesse della società capitalistica, perché lo sciopero generale è una forma caratteristica della rivoluzione proletaria in sviluppo. Il proletariato italiano ha fatto, nel passato, molti scioperi generali. L'ultimo fu quello del 19 febbraio. Possiamo essere certi che mentre nelle campagne la forma più diffusa del movimento offensivo dei contadini sarà l'attacco ai comuni, nelle città lo sciopero generale sarà la forma che tenderà a prendere il movimento offensivo dei proletari. Noi, avanguardia,



dobbiamo essere su questa direttiva, iniziando energicamente la propaganda dello sciopero generale politico, e iniziando la preparazione allo sciopero generale sia delle nostre organizzazioni che delle masse. Anche i movimenti i quali non interessano solamente i proletari, ma interessano pure delle masse piccolo borghesi o semiproletarie, quando riusciremo a dare ad essi un carattere generale, dovremo fare tutti gli sforzi per farli sboccare in uno sciopero generale. Pensiamo, per fare un esempio, a un movimento contro l'aumento delle pigioni. La forma della lotta, in questo caso, è già una garanzia della direzione proletaria e del contenuto rivoluzionario dell'agitazione. Ma la propaganda dello sciopero generale e la preparazione ad esso delle masse sono cose inconcepibili come manifestazioni «spontanee», sono concepibili solamente in relazione con l'attività organizzata dell'avanguardia comunista. Infine, mettere il problema dello sciopero generale vuol dire, nella situazione italiana, mettere il problema della preparazione rivoluzionaria materiale. Anche questo è uno di quei problemi che debbono essere posti con acutezza se non si vuole rimanere addietro.

Infine, e qui tocco il punto più delicato, vi è la questione del modo in cui bisogna lavorare [...].

Ho detto, incominciando, che mi proponevo di attirare la vostra attenzione sopra una serie di problemi e di compiti nuovi del nostro partito. Ma essi sono in pari tempo problemi e compiti della Federazione giovanile comunista. Il vostro compito fondamentale credo sia quello di riuscire ad avere in questo momento una politica giovanile e a svilupparla ampiamente tra le masse enormi di giovani che il fascismo opprime, sfrutta e cerca di corrompere. Dovete riuscire a portare in questa massa di giovani lo spirito di rivolta e la rivolta effettiva contro il fascismo e contro il regime capitalistico. Dovete riuscire ad essere voi a fare di questi giovani una avanguardia. In seno a questa massa dovete riuscire a svolgere un'attività molteplice di agitazione e propaganda, di penetrazione nelle formazioni avversarie per disgregarle. Nel Comitato centrale di settembre, avete già compiuto un esame analitico di questa attività, ne avete tracciati i limiti e segnato le direttive che il KIM ha approvate. Mancano ancora, queste direttive, di concretezza, almeno per una parte, ma questa concretezza esse non potranno acquistarla che nell'applicazione e per la applicazione, si richiede che voi abbiate una base organizzativa più solida dell'attuale. [...]

Il piano di lavoro che la segreteria ci presenta e che la Centrale del partito certamente approverà, impegnandosi a darvi tutto l'appoggio necessario perché possiate realizzarlo, mi pare sia sufficientemente concreto e preciso. L'importante è che voi sappiate che il vostro lavoro è un lavoro d'importanza primaria per tutto il partito. Un fenomeno che venga seminato e che si diffonda su di un terreno così favorevole, tra le masse giovanili, sarà un contributo potente per l'acceleramento del corso non solo del vostro lavoro, ma del movimento rivoluzionario in generale.

E' evidente che i problemi ed i compiti cui abbiamo accennato non sono che una parte di quelli che ci si pongono, essi sono però problemi e compiti caratteristici del momento presente, quelli che bisogna porre, e con acutezza, in quanto discendono dalla situazione nuova e dagli elementi nuovi della situazione che ci sta davanti. Altri compiti dobbiamo assolvere, numerosissimi ed importanti, che vanno dallo sviluppo intenso del lavoro sindacale, alla penetrazione e disgregazione delle formazioni avversarie, dall'intensificazione della lotta contro la socialdemocrazia, dal lavoro tra i contadini e tra le minoranze nazionali all'agitazione contro la guerra tra i giovani, tra le donne, al contatto con le regioni dove la situazione è più acuta, e così via. Ma per l'adempimento di ognuno di questi compiti, - questo dev'esser ben chiaro, - oggi si deve lavorare con spirito nuovo, con nuovi metodi, con nuove forze, con profonda consapevolezza di ciò che vi è di nuovo nella situazione, e del modo come la situazione si svilupperà, di quello che ci attende.

E lo stesso dicasi di altri problemi, che non sono di «politica» nel senso stretto della parola, ma che debbono essere risolti e risolti bene, se si vuole essere in grado di fare una buona politica e di svolgere una buona attività organizzativa. Il problema della creazione continua di nuovi quadri, innanzi a tutto, della ricerca sistematica di essi, della loro educazione nel lavoro stesso, della loro formazione rivoluzionaria. Decisi passi in avanti debbono esser compiuti in questo campo se non si vuole perdere tempo. E poi il problema di assicurare la massima compattezza e solidità interiore degli organismi di direzione del partito, di dirigere bene i compagni, di avere delle sezioni di lavoro le quali funzionino bene, come è necessario per l'addestramento collettivo di tutti i militanti, il problema di eliminare ogni possibile attrito tra il centro e l'apparato del partito, di avere un apparato di rivoluzionari, di militanti intelligenti, devoti, entusiasti, rotti ad ogni lavoro, il problema di fare nuovi progressi nel campo della tecnica e così via. Problemi di varia indole, che non si

risolvono né colla buona volontà, né con le prediche, ma si risolvono solamente facendo la svolta che è stato detto nel metodo e nella direttiva generale del lavoro, in accordo con la situazione, senza perdere nulla di tutto ciò che già si è acquistato in capacità, sicurezza e solidità, senza rinunciare per nulla ai risultati della critica di noi stessi che abbiamo esercitato in altri momenti ed in altre occasioni, ma senza arrestarci, senza rinviare a domani le cose che domani sarà molto più difficile di oggi di realizzare.

Compiti nuovi. Nuovo lavoro. Nuove lotte. Ecco delle espressioni che non sono, oggi, per noi, espressioni retoriche e prive di senso. Compiti che dobbiamo risolvere ad ogni costo, superando, vincendo, eliminando ogni esitazione pericolosa, chiamando a raccolta i quadri nuovi e i vecchi quadri, mobilitando tutte le forze. Perché se non riusciremo a risolverli questo non sarà soltanto la prova di una incapacità, ma sarà una sconfitta del proletariato italiano e della rivoluzione.

# La lotta contro l'opportunismo

*Dal rapporto di attività dal III al IV congresso presentato dal Comitato centrale al congresso di Colonia dal 14 al 21 aprile 1931 riportiamo la parte relativa alla lotta contro l'opportunismo. Da "Da Gramsci a Berlinguer...", op. cit. pp. 496-498*

Nelle tesi del Congresso di Lione si prevedeva che, in un determinato momento, il pericolo dell'opportunismo sarebbe diventato il pericolo più grave. A Lione, del resto, già si era visto Bordiga unirsi con Tasca sopra le questioni sindacali, cioè sopra uno dei problemi più importanti per l'attività del Partito.

La lotta contro i residui bordighiani continuò, nel corso del 1926, con successo. Si ebbe qualche episodio di frazionismo, combattuto con energiche misure di organizzazione, ma, nella loro grande maggioranza, gli elementi proletari che erano ancora sotto l'influenza dell'estremismo bordighiano lavorarono disciplinati sulle direttive stabilite dal Congresso e dal CC. Nel 1927 e in seguito questo processo di assorbimento e assimilazione dei vecchi elementi bordighiani si accentuò, favorito da tutta la situazione. Una frazione di estrema sinistra si ricostituì nella emigrazione, in Francia, dove iniziò un lavoro di disgregazione delle file del Partito, per cui si dovettero prendere contro i membri di essa delle severe misure di organizzazione (settembre-ottobre 1927). Da allora un piccolo gruppo di cosiddetti «sinistri» bordighiani ha continuato ad esistere, in Francia e nel Belgio, dove pubblica un giornale in lingua italiana: «Prometeo». Questo gruppetto difende le vecchie posizioni e la tradizione del bordighismo. Internazionalmente tende a differenziarsi da tutti i gruppi sedicenti estremisti che esistono fuori dell'IC e lottano contro di essa, pure simpatizzando con il trotzkismo. Per ciò che si riferisce al giudizio della situazione italiana e dei compiti del partito esso ha però una posizione schiettamente opportunistica, che è l'indice di una mentalità disfattista, e contro-rivoluzionaria. Il suo giornale si dedica regolarmente alla diffamazione della IC e del PCI, ma il seguito ch'esso ha è ormai scarso e tende continuamente a diminuire.

Amadeo Bordiga è stato espulso dal Partito, su proposta di una organizzazione di base e per decisione unanime del CC nel mese di marzo del 1930. I motivi della sua espulsione sono stati: a) la adesione

aperta al trotskismo e il tentativo di mobilitare una organizzazione di base sulle posizioni del trotskismo, contro il Partito e la IC; b) il continuo lavoro di frazione e disgregazione fatto nel modo più subdolo e insidioso; c) l'esser venuto meno alla dignità, e ai doveri di un rivoluzionario e di un comunista, nel momento in cui il Partito più aspramente lotta contro il fascismo. Nella sostanza Bordiga si è svelato apertamente come un opportunista di destra e la sua espulsione è stata un episodio della lotta contro l'opportunismo di destra.

Le condizioni nelle quali, chiusa la lotta contro il bordighismo, il pericolo dell'opportunismo è diventato il più grave pericolo per il nostro partito sono già state esposte nei capitoli precedenti, dove si è indicato come il partito fosse costretto a un arretramento organizzativo e alcuni errori del CC potessero favorire la penetrazione dell'opportunismo nelle nostre file. La lotta contro l'opportunismo dovette quindi essere iniziata, a partire dal 1929, con estremo vigore ed essa continua tuttora. Si possono distinguere in essa diversi momenti od aspetti:

1. *La correzione degli errori commessi dal CC.* Questa correzione, che era stata una condizione perché la lotta contro l'opportunismo potesse svilupparsi ed essere condotta a fondo, fu compiuta nel corso del 1929, particolarmente dopo il x Plenum, nella riunione di CC del settembre 1929;

2. *La lotta contro Tasca e la espulsione di Tasca dal Partito.* Negli organi dirigenti del Partito Tasca dimostrò sempre la tendenza a sostenere delle posizioni opportuniste. Ciò avvenne nel 1927 sul problema d'organizzazione («il partito deve pensare soltanto a durare»), e su alcuni problemi politici («governo caro»); nel 1928, prima del vi Congresso e durante esso, su una serie di problemi internazionali (negazione del processo di radicalizzazione delle masse, del processo di fascistizzazione della socialdemocrazia, dei caratteri del terzo periodo, errori sui problemi della costruzione socialista in Russia). Il CC confutò, nel proprio seno, queste errate posizioni di Tasca e le respinse, senza però porre apertamente, davanti al partito, il problema della lotta contro di esse. Dopo il vi Congresso esso commise l'errore, accontentandosi del voto dato da T. alle tesi del Congresso, che egli in realtà disapprovava, di porlo nel CE dell'IC. Scoppiata la lotta in tutta la IC contro la destra e contro le tendenze conciliatrici, egli prese posizione contro le direttive dell'Esecutivo. Richiamato dal CE egli presentò ad esso un lungo

documento politico, il quale è la esposizione di tutta una serie di posizioni opportuniste conseguenti, su tutti i problemi dell'IC e del PC dell'US (affermazione che la stabilizzazione del capitalismo è solida e duratura, prospettiva disfattista dello sviluppo del movimento delle masse e del movimento comunista, negazione della necessità di una lotta accentuata contro la socialdemocrazia, capitolazione davanti ai riformisti nei Sindacati, contro il piano di cinque anni contro il rapido sviluppo della industria socialista, per una politica liberale di concessioni continue ai contadini ricchi, contro la direzione bolscevica del partito russo). Questo documento e le posizioni in esso sostenute vennero respinti energicamente e condannati senza alcuna esitazione dal CC del Partito (marzo 1929) il quale però non trasse da questa condanna nessuna conseguenza di organizzazione, mantenendo Tasca negli organi di direzione. Questo errore venne corretto soltanto dopo il x Plenum, alla riunione del CC del mese di settembre. In questa riunione, Tasca, invitato a ritirare il suo documento del mese di marzo e a rivedere le sue posizioni, non solo rifiutò di farlo, ma sviluppò le sue affermazioni opportuniste, applicandole anche alla situazione italiana (considerazione del regime fascista come un ritorno al feudalesimo, tattica di accodamento alla democrazia e alla socialdemocrazia). La sua espulsione dal Partito, ebbe quindi il carattere di una difesa elementare della ideologia e della politica del partito contro il più grave pericolo che lo minacci, contro lo spirito di capitolazione, contro l'infiltrazione di ideologie piccolo borghesi e borghesi, contro il disfattismo contro-rivoluzionario.

Nessuna esitazione vi fu nella base ad approvare la espulsione.

3) *La lotta contro i tre e la espulsione di essi.* In modo energico ed efficace, che l'Internazionale ha pienamente approvato, venne combattuto contro il piccolo gruppo opportunisti formatosi nel CC all'inizio del 1930. Le posizioni di questo gruppo non furono altro che un prolungamento delle posizioni di Tasca sul terreno della attività quotidiana del Partito. Punto di partenza delle divergenze furono le questioni di organizzazione. Gli opportunisti negavano la necessità della svolta e impegnarono le loro forze per impedire che essa venisse realizzata. Il dissenso organizzativo aveva però una base politica in un differente giudizio della situazione e delle sue prospettive e, di conseguenza, in una differente determinazione dei compiti del partito. Pasquini formulò per primo questo dissenso politico in modo aperto, in una dichiarazione

presentata al CC. In essa egli sviluppa tra incertezze e confusioni la teoria che il partito deve rimanere alla coda delle masse, attendendo una democratizzazione della situazione italiana. I punti di vista contenuti nella sua dichiarazione vennero però sviluppati ampiamente da altri tre compagni del CC. Secondo essi era un errore orientare il partito verso la creazione di una situazione rivoluzionaria, in modo da fargli acquistare a tempo la capacità di far fronte agli avvenimenti. Il partito avrebbe dovuto continuare a rimanere sulle posizioni arretrate su cui lo aveva spinto la offensiva reazionaria, accontentandosi di far la parte di retroguardia e attendendo lo sviluppo spontaneo della rivoluzione. I nuovi compiti che il partito aveva deciso di porsi, in tutti i campi, per poter riprendere largamente il suo lavoro e adempiere alla propria funzione rivoluzionaria, vennero da essi indicati come una politica stolta e d'avventura, che ci avrebbe portato alla rovina. Su questo come su tutta una serie di altre questioni, i «tre» cadevano in pieno nell'opportunismo più smaccato.

L'opposizione dei tre paralizzò, per alcune settimane, il lavoro della direzione del partito. Essi svilupparono infatti una vergognosa attività di frazione e di disgregazione, la quale, soprattutto data la gravità del momento, era un aiuto diretto dato al fascismo. Vista la gravità della situazione e per evitare che in qualsiasi momento possa sorgere in qualsiasi compagno il dubbio che si sia proceduto in questo caso con leggerezza, tutte le questioni vennero sottoposte, nel mese di febbraio 1930, al giudizio del Presidium dell'IC, che senza alcuna riserva e nel modo più reciso condannò gli opportunisti, approvò la linea del CC e richiese che essa venisse applicata immediatamente, spezzando ogni resistenza. La lotta degli opportunisti contro il partito non si fermò però, continuò dopo il Presidium e dopo il CC di marzo, che aveva preso contro di essi alcune misure di organizzazione, assunse delle forme intollerabili, di una estrema gravità. Gli opportunisti arrivarono, mentre ancora erano nel partito, a stringere un accordo con le formazioni controrivoluzionarie del trotzkismo, le quali dettero i loro mezzi per condurre una infame campagna pubblica contro il Partito. La espulsione dei tre (giugno 1930) si impose quindi e fu approvata dal CC all'unanimità e ratificata dall'IC.

A questa lotta aperta dei tre contro il partito non prese parte Pasquini, che già al CC di marzo dichiarò di ritirare la sua piattaforma del mese di gennaio. Egli fu quindi solamente escluso dal CC e in seguito, avendo fatto pubblicamente atto di accettazione senza riserve della linea e della

disciplina del partito e della IC, e avendo dichiarato di rompere con i tre ogni solidarietà, fu autorizzato il suo passaggio a un altro partito della IC.

Espulsi dal partito, i tre fecero ogni sforzo per affermarsi come gruppo di opposizione. Dopo aver aderito alla frazione trotskista cercarono il contatto con i residui del bordighismo nella emigrazione, e continuarono contro il partito una campagna pubblica. Il loro fallimento fu però clamoroso. Non solamente nell'interno del partito non ebbe luogo nessuno schieramento di forze a loro favore, ma essi furono condannati da tutto il partito senza alcuna esitazione, isolati, messi in condizione di non poter nuocere, cacciati rapidamente nel dimenticatoio, come una scoria di cui il partito doveva liberarsi per poter riprendere a svilupparsi ampiamente, ad affrontare con risolutezza i propri compiti;

4. *Episodio secondario* della lotta contro l'opportunismo deve essere considerata la espulsione di elementi isolati, già esponenti del nostro movimento, i quali si erano logorati, avevano perduto ogni figura e ogni dignità di rivoluzionari e non potevano più trovar posto nelle nostre file. Da ricordare la espulsione di Graziadei per viltà e tradimento, la radiazione di Buffoni, di Bombacci, ecc. La stessa espulsione di Bordiga, decisa dal CC nel marzo 1930, su rapporto di una organizzazione di base, entra, per una parte, in questo gruppo di provvedimenti;

5. *Nel momento attuale* la lotta contro l'opportunismo deve continuare, assumendo la forma di lotta contro ogni manifestazione di opportunismo nella pratica, così come essa è stata iniziata dopo la espulsione dei tre. Riflessi di concezioni opportuniste si trovano infatti alla base del partito, in conseguenza di tutta la sua situazione, dei colpi che esso ha subito, delle modificazioni avvenute nella sua composizione. Forme principali di esse sono la resistenza a compiere un vasto lavoro di massa e la incomprendimento della funzione del partito nel momento attuale. Queste forme di opportunismo si coprono talora di una maschera estremista (tendenze al terrorismo), fanno talora rivivere alcuni aspetti del settarismo bordighiano, e sono l'ostacolo principale all'adempimento dei compiti del partito. Contro di esse quindi deve essere concentrata la lotta.



# A proposito di una parola d'ordine

(Critica della parola d'ordine della “*Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini, ecc...*”)

*Questo scritto a firma di Ercoli (Togliatti) fu pubblicato su Stato operaio n. 8 del 1929. Qui è ripreso dal Quaderno di Rinascita n. 2: “Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.”, 1951, pp.138-141.*

Il Comitato centrale del partito nella sua ultima riunione ha deciso che la parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini ecc., non deve più essere impiegata nella nostra agitazione e propaganda e ha riconosciuto di aver commesso un errore non lasciandola cadere prima di ora in modo aperto e non criticando questa parola d'ordine. Queste decisioni toccano un problema molto importante e delicato della nostra politica, e debbono quindi essere apprezzate a fondo. È necessario che esse vengano ampiamente spiegate.

La parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini venne impiegata per la prima volta dal nostro partito nella estate del 1925, in un appello lanciato ai lavoratori italiani e ai partiti antifascisti di sinistra (repubblicano, riformista e massimalista). Era il periodo in cui si iniziava la disgregazione del blocco politico aventiniano. Tutti i compagni ricordano quale atteggiamento il nostro partito prese, sin dall'inizio della crisi Matteotti (giugno 1924), verso questo blocco. Dal primo momento noi smascherammo l'Aventino come una formazione reazionaria, la quale si proponeva di impedire che la lotta contro il fascismo prendesse un carattere aperto, di classe e di massa, e lo denunciavamo come una formazione filofascista. Noi riconoscemmo però che, soprattutto all'inizio della crisi, dei notevoli strati di masse lavoratrici (contadini e operai) erano sotto la influenza del blocco aventiniano. Dovevamo aggrapparci a queste masse e trascinarle a noi. Perciò, non attenuando un istante la lotta contro questo avversario e l'agitazione delle nostre soluzioni rivoluzionarie e classiste (abbasso il governo degli assassini, formazione di un governo operaio e contadino, costituzione di Comitati operai e contadini, sciopero generale, ecc.), il nostro partito compì una serie di atti i quali dovevano servirgli a mantenere il contatto con le masse influenzate dall'Aventino, a smascherare di fronte ad esse

l'Aventino stesso, a rendere loro più facilmente comprensibile la nostra tattica rivoluzionaria, e a portarle sotto la influenza nostra. I principali di questi atti furono:

1. - L'uscita dal Parlamento insieme con i gruppi aventiniani il giorno in cui fu noto l'assassinio di Matteotti. Questa uscita fu però accompagnata da una dichiarazione ben precisa che impediva ogni confusione del nostro partito cogli aventiniani.

2. - La partecipazione alla prima assemblea dei gruppi aventiniani. In questa assemblea i nostri deputati esposero il nostro programma di lotta rivoluzionaria contro il fascismo. Gli aventiniani lo respinsero con sdegno e con violenza, facilitando così essi stessi il proprio smascheramento. Allora noi uscimmo dalla riunione aventiniana e non prendemmo mai più parte ad essa, continuando a svolgere ampiamente la nostra campagna antifascista e antiaventiniana fra le masse.

3. - La proposta dell'«antiparlamento». Questa proposta venne fatta pubblicamente e conteneva la indicazione del solo modo nel quale la secessione parlamentare avrebbe potuto ricevere un contenuto rivoluzionario: opporre al parlamento fascista una assemblea parlamentare antifascista e servirsi di essa come di uno strumento per scatenare nel Paese la guerra civile. Questa proposta, che naturalmente i democratici e i socialdemocratici dovevano respingere con terrore, contribuì a dare un colpo decisivo alla influenza dell'Aventino tra le masse. Tutti i lavoratori videro chiaro che noi soli eravamo per la lotta, mentre gli altri non volevano saperne di combattere il fascismo con le sole armi con le quali esso potesse venir combattuto. E da quel momento la nostra influenza tra le masse continuò a crescere in modo ininterrotto.

L'Aventino, come si sa, incominciò a disgregarsi in modo aperto dopo il discorso del 3 gennaio di Mussolini. Ma quasi subito si manifestò la tendenza alla costituzione di un nuovo blocco democratico, con un programma più radicale. Forza dirigente dell'Aventino erano stati i democratici costituzionali (Amendola). Il nuovo blocco si presentò subito sotto la influenza preponderante dei riformisti e dei repubblicani. Ciò rispondeva al movimento delle forze di classe. L'impalcatura dei partiti costituzionali borghesi crollava nella misura in cui il fascismo superava le ultime resistenze e le esitazioni, venute alla luce all'inizio della crisi Matteotti, di gruppi determinati di borghesia e di piccola borghesia. In pari tempo si compiva, sotto la spinta della situazione e dell'azione

nostra, uno spostamento a sinistra delle masse lavoratrici. I repubblicani e i riformisti, per impedire che questo spostamento si compisse in nostro favore, si spostavano a loro volta nella stessa direzione delle masse, e, in contrasto con il programma democratico costituzionale dell'Aventino, elaboravano un programma democratico repubblicano, che doveva fornire la base del nuovo blocco.

È evidente che in questa situazione il nostro partito doveva cercare di disturbare al massimo un eventuale processo di raggruppamento delle masse o di una parte delle masse lavoratrici, che prima erano influenzate dall'Aventino, sulla nuova posizione democratica repubblicana. Questa posizione, che fu poi quella della Concentrazione, non poteva infatti significare altro che un arresto delle masse lavoratrici sulla via che doveva portarle alla costituzione di un blocco operaio e contadino, sotto la egemonia del proletariato e sotto la guida dell'avanguardia comunista. Essa rappresentava quindi un nuovo inganno, era un nuovo strumento impiegato per recare aiuto al fascismo e al capitalismo italiano ostacolando l'avanzata delle idee rivoluzionarie e del comunismo. Era interesse nostro, della lotta antifascista e della rivoluzione che le masse lavoratrici non si arrestassero sopra questa posizione, non venissero legate ad essa dai politicanti della sinistra aventiniana. Tutta l'azione politica del nostro partito negli anni 1925 e 1926 fu diretta a questo scopo. Per raggiungerlo il nostro partito rafforzò al massimo la attività politica e la organizzazione autonoma del proletariato, diede il più grande sviluppo e il più grande rilievo alle agitazioni e alle lotte economiche che ponevano in prima linea, nell'azione contro il regime fascista, la classe operaia, intensificò tutta la sua agitazione e propaganda rivoluzionaria e classista, svolse un'azione speciale per organizzare e mobilitare i contadini poveri e una parte dei contadini medi sul terreno della alleanza col proletariato contro il capitalismo, e infine ritenne necessario sviluppare esso stesso una agitazione repubblicana, dandole però un contenuto classista e proletario. Così, tagliando la strada ai borghesi e piccolo borghesi della democrazia repubblicaneggiante, esso cercava e stabiliva il contatto con le masse in movimento.

La parola d'ordine della *Assemblea repubblicana, ecc.*, come venne impiegata dal partito nel 1925, era dunque una parola d'ordine politico di carattere circostanziale, la quale doveva aiutare il partito a raggiungere determinati risultati politici in una situazione particolare. Essa conteneva un elemento democratico, ma legava questo elemento alla campagna

rivoluzionaria e classista per i Comitati operai e contadini. Infine essa si legava con queste altre parole: controllo sulla industria, armamento del proletariato, terra ai contadini. Il valore di queste parole d'ordine è già stato altre volte esposto ampiamente da noi. Esse sono parole d'ordine transitorie, adatte a una situazione rivoluzionaria acuta, che si impiegano per indicare a una ondata rivoluzionaria degli obiettivi radicali, la lotta per i quali deve metter capo alla lotta per il potere. Presa nel suo assieme, la parola dell'*A. R., ecc.* conteneva quindi una manovra politica e uno sforzo per orientare le masse verso soluzioni e sbocchi radicali, in un momento in cui il partito, aggravandosi la situazione economica e politica, avvertiva già alcuni segni di una situazione rivoluzionaria acuta, o, per meglio dire, giudicava che una qualsiasi rottura dell'equilibrio instabile mantenuto dalla pressione fascista avrebbe portato immediatamente a una situazione rivoluzionaria acuta. E la parola d'ordine, per quanto non divenisse subito così popolare come quella dell'Antiparlamento, pure dette al partito dei risultati.

Malgrado ciò, possiamo noi dire che questa parola d'ordine fosse costruita bene, e, quindi, che l'impiego di essa non contenesse dei pericoli legati alla struttura stessa della parola? Crediamo di no.

La prima osservazione da fare è che la parola non è semplice. Tutte le volte che nel Comitato centrale del partito si è discusso di essa, questa osservazione è stata fatta e unanimemente riconosciuta fondata. Il valore di agitazione di una parola d'ordine è invece sempre in rapporto con la sua semplicità e con la sua chiarezza. La parola dell'*A.R. ecc.* per essere intesa in modo esatto ha bisogno di ampie spiegazioni. Il suo contenuto non si può afferrare di colpo. Tutto questo è un grande elemento negativo.

Ma analizziamo più da vicino il contenuto della parola nella sua parte fondamentale. Da un lato l'«Assemblea repubblicana», cioè un elemento democratico, dall'altro lato i «Comitati operai e contadini», cioè un elemento di classe. Questi due elementi sono uniti l'uno all'altro, ma il risultato è lungi dall'essere qualcosa di chiaro. Nel caso di una realizzazione della parola d'ordine (è evidente che noi non possiamo lanciare delle parole d'ordine senza pensare a una loro realizzazione)<sup>16</sup>, quali

---

<sup>16</sup> «Si potrebbe credere che il partito lanci delle parole d'ordine che non corrispondono alla realtà e non servono che a mascherare delle manovre abili, chiamate “agitazioni”. Sembra che il partito dia delle parole d'ordine che non sono e non possono essere

rapporti si stabiliranno tra i due elementi? Coesisteranno essi, oppure prevarrà l'uno o l'altro? Quale valore ha la espressione «sulla base»? Significa essa che i Comitati operai e contadini eleggeranno i deputati a una assemblea repubblicana? In questo caso l'assemblea è un Congresso nazionale di Comitati operai e contadini, cioè è la forma preliminare costitutiva del governo dei Soviet. Oppure significa soltanto che l'Assemblea, forma di un regime democratico transitorio, si appoggerà a un sistema di Comitati operai e contadini coesistente con essa? In questo caso si avrebbe una dualità di poteri, analoga a quella che esistette in Russia dal marzo all'ottobre 1917. Ma è evidente che, mentre può darsi che un regime di dualità di poteri si crei temporaneamente nel corso di una crisi rivoluzionaria acuta, la creazione di esso non può essere un obiettivo che noi ci proponiamo. Noi vogliamo un regime di un solo potere: vogliamo il potere nelle mani degli operai. Soltanto la prima interpretazione può quindi essere quella giusta e, alla luce di essa, la parola dell'*A.R.*, ecc. si presenta come una specie di sinonimo dell'organo costitutivo del governo dei Soviet e della dittatura proletaria, come un sinonimo costruito in modo da far risaltare l'elemento repubblicano.

Non vi può essere dubbio che noi interpretavamo la parola in questo ultimo senso <sup>17</sup>, ma non vi è nemmeno dubbio che essa era ed è una parola equivoca, perchè si presta a due interpretazioni, e a due interpretazioni profondamente diverse: da un lato il governo dei Soviet, la dittatura proletaria che si organizza sulla base dei Comitati operai e

---

giustificate storicamente. E' vero? Evidentemente no. Un partito che agisse così non sarebbe il partito del proletariato, ecc.». Stalin, Domande e risposta, IV.

17 In una risoluzione del C. D. del partito del settembre 1926, che è il documento di partito in cui più a lungo ci si occupa di questa parola d'ordine, è detto: «E' vano parlare di repubblica senza dire se si tratta della repubblica operaia e contadina nella quale è soppresso il potere politico ed economico della borghesia fascista, oppure se si tratta della repubblica borghese nella quale i lavoratori continuerebbero a rimanere sotto il giogo della plutocrazia e degli agrari oggi dominanti». E in uno scritto di polemica contro i massimalisti dell'inizio del 1927: «Anche il nostro partito ha lanciato una parola d'ordine repubblicana, ma il modo come la parola d'ordine nostra è concepita e presentata in unione con altre, mentre da un lato, risolve chiaramente il problema delle forze motrici della rivoluzione, dall'altra parte suggerisce spontaneamente l'idea di ciò che sarà la rivoluzione, cioè un processo di sviluppo appoggiato sopra una organizzazione rivoluzionaria delle masse. La nostra "Assemblea repubblicana,, è il risultato della costituzione dei Comitati operai e contadini, del raccogliersi delle masse attorno ad essi e della lotta delle masse per il potere». Stato Operaio, anno I, n. 4, pag. 486 e n. 2, pag. 202.

contadini, dall'altro lato una dualità di poteri, cioè un periodo transitorio in cui la lotta tra democrazia o dittatura borghese e democrazia o dittatura proletaria non è decisa.

Ma ancora una critica può essere fatta. Ed è questa. La parola dell'*A.R.*, *ecc.*, come abbiamo detto, era una parola circostanziale di tipo transitorio. Il partito doveva quindi, nel farne propaganda, unirla costantemente alle altre sue parole d'ordine di carattere finale, ma non doveva sostituirla ad esse. La sostituzione di una parola transitoria alle parole finali del partito ha come conseguenza che un obiettivo temporaneo transitorio si viene a sostituire agli obiettivi generali e finali, che la prospettiva generale del partito, la quale è la prospettiva della rivoluzione proletaria, viene offuscata davanti alla prospettiva di un periodo transitorio democratico borghese. Orbene, la parola dell'*A.R.*, *ecc.* è formata in modo che il pericolo di cadere in questo errore è più grande per essa di quanto non fosse per altre parole d'ordine circostanziali e di manovra usate dal nostro partito in altre occasioni. Prendiamo la parola dell'«Antiparlamento», per esempio. È evidente che nessuno potrà mai credere che essa indichi un obiettivo finale dei comunisti. A tutti è chiaro immediatamente che si tratta di una soluzione la quale viene presentata a scopo di compiere una azione politica ben determinata e momentanea. La parola dell'*A.R.*, *ecc.*, invece, appunto perchè è costruita come un sinonimo del potere dei Soviet, può essere facilmente interpretata in modo errato, come una parola finale e generale, e ciò può avvenire malgrado tutte le spiegazioni che il partito possa dare nei suoi articoli teorici, i quali non saranno letti dalla massa, cui giunge soltanto la parola d'ordine come tale.

Dopo aver in questo modo analizzato e criticato la parola d'ordine in se stessa, dobbiamo vedere quale parte essa ha avuto nella politica del nostro partito, dal momento in cui fu lanciata sino ad ora, e indicare in seguito quali errori nell'uno e nell'altro campo sono stati compiuti.

1. - La parola certamente ci servì, nel 1925, nel 1926 e nei primi mesi del 1927, a contrastare l'azione politica del «centro» repubblicano in formazione e a mostrare come la sola repubblica per la quale gli operai e i contadini debbono lottare è la repubblica proletaria, la repubblica dei Consigli operai e contadini. Gli elementi negativi della parola d'ordine non ebbero in questo periodo una influenza decisiva, anche perchè la parola d'ordine poteva essere ampiamente spiegata in articoli di

propaganda e di agitazione.

2.- A partire dal 1927, la parola scompare quasi completamente dagli scritti di agitazione e di propaganda del partito. Ciò avviene in gran parte perchè essa appare troppo difficile, troppo complicata, in un momento in cui la nostra agitazione e propaganda, ridotte ai mezzi più semplici, debbono servirsi delle formule più chiare, più incisive.

3. - In pari tempo però affiora una tendenza a darle valore di parola d'ordine generale, cioè affiora un errore grave, che può svilupparsi in una grave deviazione di principio. Questa tendenza affiora in alcune discussioni limitate agli organi dirigenti del partito, e in alcuni passi delle tesi della II Conferenza del partito, per quanto in forma confusa.

4. - Nel «Programma di azione» scritto prima del VI Congresso e approvato dopo di esso, nelle discussioni del VI Congresso, nella risoluzione sui problemi della nostra politica approvata dalla delegazione al VI Congresso, la tendenza a fare della parola dell'*A.R.*, *ecc.* una parola d'ordine generale viene già combattuta e soprattutto viene indicata e combattuta la deviazione di principio cui questa tendenza potrebbe portare. Viene affermato in questi documenti che il nostro partito non deve mai perdere di vista che la prospettiva sulla quale esso deve regolare tutta la sua azione è quella della rivoluzione proletaria e non, assolutamente, quella di una fase transitoria democratica borghese che preceda la rivoluzione proletaria. La parola dell'*A. R.*, *ecc.* viene però mantenuta, in questi documenti, come una eventuale parola transitoria di cui il partito deve fare propaganda per ottenere risultati particolari in una determinata direzione.

5. - Nella ripresa di azione politica vasta e generale del partito che ebbe luogo, dopo la crisi organizzativa del 1928, nel 1929, la parola dell'*A.R.*, *ecc.* venne lasciata completamente in disparte. Nella campagna per il Plebiscito essa non venne impiegata, nè come parola generale nè come parola sussidiaria. Così pure nelle successive azioni politiche nostre, nella campagna per l'aumento dei salari, nella campagna per il primo agosto e così via. Essa non venne però, fino ad ora, criticata, nè venne detto, fuori del Comitato centrale, perchè non la si adoperava più.

Sulla base delle osservazioni fatte sino ad ora i compagni possono oramai comprendere quale valore ha la decisione presa dal C.C., quali motivi la hanno dettata, e quali problemi della nostra dottrina e della

nostra politica essa riguarda. Poiché ognuno di questi problemi potrebbe essere considerato e sviluppato in modo molto ampio, mi limito ad accennarli rapidamente.

1. - *Le prospettive generali della situazione italiana e del nostro partito.* La direttiva generale del nostro partito e le grandi linee della sua propaganda e della sua agitazione sono sempre state, su questo punto, giuste e chiare. Dal nostro III Congresso<sup>18</sup> sino ad oggi abbiamo sempre affermato che in Italia è all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria e non un rivolgimento democratico borghese. La parola dell'*A. R., ecc.* non affievolì questa prospettiva quando venne impiegata per uno scopo particolare, come parola circostanziale; l'avrebbe affievolita e fatta scomparire se, diventata parola generale del partito, si fosse sostituita alle nostre parole finali (governo operaio e contadino, dittatura del proletariato), La tendenza affiorata in questo senso era quindi errata e si doveva reagire contro di essa giungendo, come si giunge ora, sino a lasciar cadere del tutto la parola in questione. In questo modo «viene sottolineato ancora di più, come è detto in una recente risoluzione del segretariato politico della I. C., che la linea politica fondamentale del P.C.I. mira alla rivoluzione proletaria che abatterà la dittatura borghese fascista e instaurerà la dittatura del proletariato». L'abbandono della parola della *A.R., ecc.* costituisce quindi una parte della difesa della prospettiva generale rivoluzionaria e proletaria del nostro partito e rientra nel quadro della lotta contro l'opportunismo e contro il pericolo delle deviazioni di destra.<sup>19</sup>

2. - *L'impiego di parole d'ordine di carattere circostanziale e transitorio.* Abbiamo detto come la parola dell' *A. R. ecc.* avesse un carattere circostanziale e fosse unita con delle formule di tipo transitorio. L'impiego di essa era quindi legato con delle circostanze particolari, cioè con il momento in cui si imponeva, in una situazione acuta, di contrastare

---

18 Le tesi del III congresso si aprono con questa affermazione.

19 Tasca, nelle passate discussioni del Comitato centrale, era sempre stato contrario alla parola della *A. R.* perchè riteneva che essa non fosse altro che un modo diverso di indicare il governo dei Soviet e quindi fosse troppo radicale. Espulso dal partito, Tasca raccatta questa parola. E' evidente che egli la intende ora in modo esclusivamente borghese democratico, come la formula di un governo che non è operaio e contadino, ma è il governo di una sedicente «democrazia radicale», che non abatterà il capitalismo, ma dovrebbe cercare di dargli ancora un poco di ossigeno democratico, per tagliare la strada alla rivoluzione.



la formazione del blocco repubblicano democratico di centro. Cambiate queste circostanze, anche la nostra parola d'ordine perdeva della sua efficacia e doveva cadere in disuso. Ma queste circostanze si deve dire che cambiarono già nella prima metà del 1927. La costituzione della Concentrazione all'estero, l'inserimento nel fascismo di una parte della socialdemocrazia (gruppo Rigola), la conquista della C.G.L. alle direttive rivoluzionarie, ecc., tutti questi fatti nel loro complesso costituivano una modificazione della situazione, tale per cui la formazione del blocco repubblicano democratico cessava di essere un avvenimento centrale. Nella agitazione quotidiana il partito lasciò infatti da parte la parola della *A. R. ecc.*, ma avrebbe dovuto anche indicare chiaramente come essa non corrispondesse più alla situazione. Mantenuta nelle nostre risoluzioni come una formula di cui si prevedeva ancora possibile l'impiego, essa era una specie di corpo morto e ingombrante, poiché una base per l'impiego efficace di essa non esisteva più. Oggi, ad esempio, il fatto dominante nel campo delle formazioni politiche le quali cercano ancora di porsi tra noi e il fascismo (costituzionali, cattolici, riformisti, repubblicani, ecc.) non è affatto la tendenza a unirsi sul terreno repubblicano, ma è la tendenza a porsi sul terreno stesso del fascismo e persino ad accordarsi con esso, cioè la tendenza alla fascistizzazione dei gruppi democratici e della socialdemocrazia. Quanto alle parole di carattere transitorio l'impiego di esse è regolato in modo del tutto chiaro, dal programma della I. C. Esse non possono venire agitate che in una situazione rivoluzionaria acuta. Il cercare di mantenerle in vita in una situazione che non sia tale non può avere altra conseguenza che di indurre in errore sulle prospettive del partito e sulla linea politica generale.

**3.** - *L'azione politica che il proletariato deve condurre per realizzare l'alleanza con le forze potenzialmente rivoluzionarie le quali esistono nella situazione data.* L'impiego della parola dell' *A. R.*, ecc. rientrava, per noi, in questa azione politica. Vi è quindi qui una osservazione assai importante da fare, soprattutto per l'orientamento della nostra attività futura. È innegabile che noi dobbiamo e dovremo continuare a condurre una vasta azione politica per riuscire a mettere in movimento e a guidare verso la rivoluzione proletaria degli strati importanti di popolazione non proletaria: i contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, i contadini poveri delle altre parti d'Italia, una parte dei contadini medi, le minoranze nazionali, le popolazioni delle colonie. Ma la nostra azione politica verso questi strati non può consistere, - credo non vi sia nemmeno bisogno di

dimostrarlo - nel modificare le prospettive e la direttiva generale rivoluzionaria e proletaria del partito. Questo vorrebbe dire non già dirigere, ma porsi alla coda di questi strati non proletari. Non basta però. La nostra azione politica in questo campo non può nemmeno consistere nel foggiare e presentare una «corruzione» delle parole d'ordine finali della rivoluzione proletaria; cioè non può consistere nel «contaminare» le parole della rivoluzione proletaria con delle formule di contenuto piccolo borghese. Nell'articolo di Lenin da noi pubblicato nel numero scorso vi è in proposito un accenno molto chiaro. Noi dobbiamo, - così pone Lenin la questione - quando è giusto e sino a che non siamo nel momento della rivoluzione, agitare delle rivendicazioni politiche, ma è un errore credere che il problema si risolva con una sedicente trasformazione di queste rivendicazioni in «espressione politica della rivoluzione sociale»<sup>20</sup>. Il terreno sul quale il nostro partito deve imparare a muoversi in modo molto più ampio di quanto non abbia fatto sino ad ora è il terreno del passaggio dalla lotta economica alla lotta politica generale contro il regime fascista. Ma per ottenere questo scopo sarebbe un grave errore se noi agitassimo delle parole transitorie nel momento in cui non si deve agitarle o impiegassimo delle formule politiche inesatte, non costruite con esattezza scientifica, piene quindi di pericoli. Quello che dobbiamo fare, è dare un ampio sviluppo a tutta la nostra attività politica, legarla con la propaganda dei nostri obiettivi finali, e sviluppare più ampiamente la agitazione economica che tocca da vicino gli strati intermedi che vogliamo trarre sotto la nostra influenza (rivendicazioni politiche parziali, lotta contro tutte le forme della dittatura fascista, lotta per le libertà delle classi lavoratrici, per l'autodecisione sino al distacco delle minoranze nazionali<sup>21</sup>, agitazione e organizzazione dei contadini, agitazione della questione meridionale, della questione sarda, ecc.). Vi è qui un complesso di problemi dei quali dovremo occuparci e preoccuparci di più, molto di più, di quanto non abbiamo fatto sino ad ora.

---

20 Stato Operaio, anno III, n. 7, Pag. 571.

21 In una esposizione fatta da un compagno sloveno, che ha formato la base di una nota pubblicata sullo Stato Operaio, nel n. 7, dell'anno I, si accenna alla possibilità di fondere assieme la la parola d'ordine dei nazionalisti di un «Consiglio nazionale sloveno», con la parola dei Comitati operai e contadini. E' questo un errore del genere di quello che stiamo criticando. Noi dobbiamo invece apertamente e senza riserve lottare per l'autodecisione.

4. - *La propaganda antimonarchica e repubblicana.* Anche in questo campo noi dobbiamo fare molto di più. Non dobbiamo lasciare ad altri la prerogativa o la iniziativa della lotta contro la monarchia. Ma nello stesso tempo dobbiamo dire ben chiaramente che la sola repubblica per la quale i lavoratori debbono lottare è una repubblica proletaria e socialista, nella quale si realizzi il governo degli operai e dei contadini.<sup>22</sup>

Per concludere, nell'impiego della parola dell'*A. R. ecc.* abbiamo commesso alcuni errori relativi all'impiego delle parole d'ordine circostanziali e transitorie e alla loro formulazione. Questi errori non hanno influito grandemente sulla attività politica quotidiana del partito nè hanno portato il partito a seguire una linea fundamentalmente sbagliata. La linea fondamentale della nostra politica in questi anni è stata giusta. Essa si è espressa in un'analisi esatta della situazione italiana (carattere radicale della crisi economica, processo di raggruppamento nel fascismo di tutte le forze dirigenti borghesi, valore del plebiscito, del patto lateranense, ecc.), in una giusta direttiva politica generale (lotta per la rivoluzione proletaria, lotta contro il fascismo intesa come lotta contro il regime capitalistico e come lotta di classe, lotta per la egemonia del proletariato), in un giusto atteggiamento verso le correnti cosiddette antifasciste di centro, democratiche e soc. dem. (lotta contro la Concentrazione con esclusione di qualsiasi genere di fronte unico dall'alto, denuncia della Concentrazione come una forza politica della borghesia italiana e come formazione reazionaria), in una serie di atti e di posizioni politiche del tutto giuste (conquista della C.G.d.L., trasformazione di essa in una organizzazione rivoluzionaria e classista, sviluppo delle agitazioni economiche, posizione di fronte agli attentati, «no» nel plebiscito, campagna contro la guerra e per il primo agosto, campagna per lo aumento dei salari, ecc.). Tutto questo costituisce un grande attivo, che enormemente ha contribuito a estendere e rafforzare la nostra influenza, a fare di noi il partito al quale guardano le grandi masse lavoratrici oppresse dal fascismo. Gli errori commessi a proposito della

---

22 «Noi siamo per la repubblica, ma la nostra repubblica è la repubblica proletaria, nella quale gli operai, alleati con i contadini, lavorano alla edificazione del socialismo. La nostra repubblica sarà basata sopra i Comitati operai e contadini, e non sul Parlamento nè sulla menzogna del suffragio universale. Nella nostra repubblica tutti gli alleati, tutti i sostenitori del fascismo, gli industriali, gli agrari, i banchieri, tutti coloro che vivono sfruttando il lavoro altrui saranno esclusi dalla vita politica. Ecc.». - *I comunisti e il plebiscito*, opuscolo diffuso illegalmente nella primavera del 1928, pag. 28.

parola dell'*A. R.*, *ecc.* dovevano però essere riconosciuti e debbono essere apertamente indicati, perchè questo ci permetterà di porre in modo del tutto esatto una serie di questioni assai importanti, ci permetterà di conoscere meglio il pericolo dell'opportunismo e di evitare deviazioni di destra, ci permetterà di combattere senza esitazione ogni manifestazione di opportunismo e contribuirà ad accrescere la nostra maturità ideologica e la nostra capacità politica.